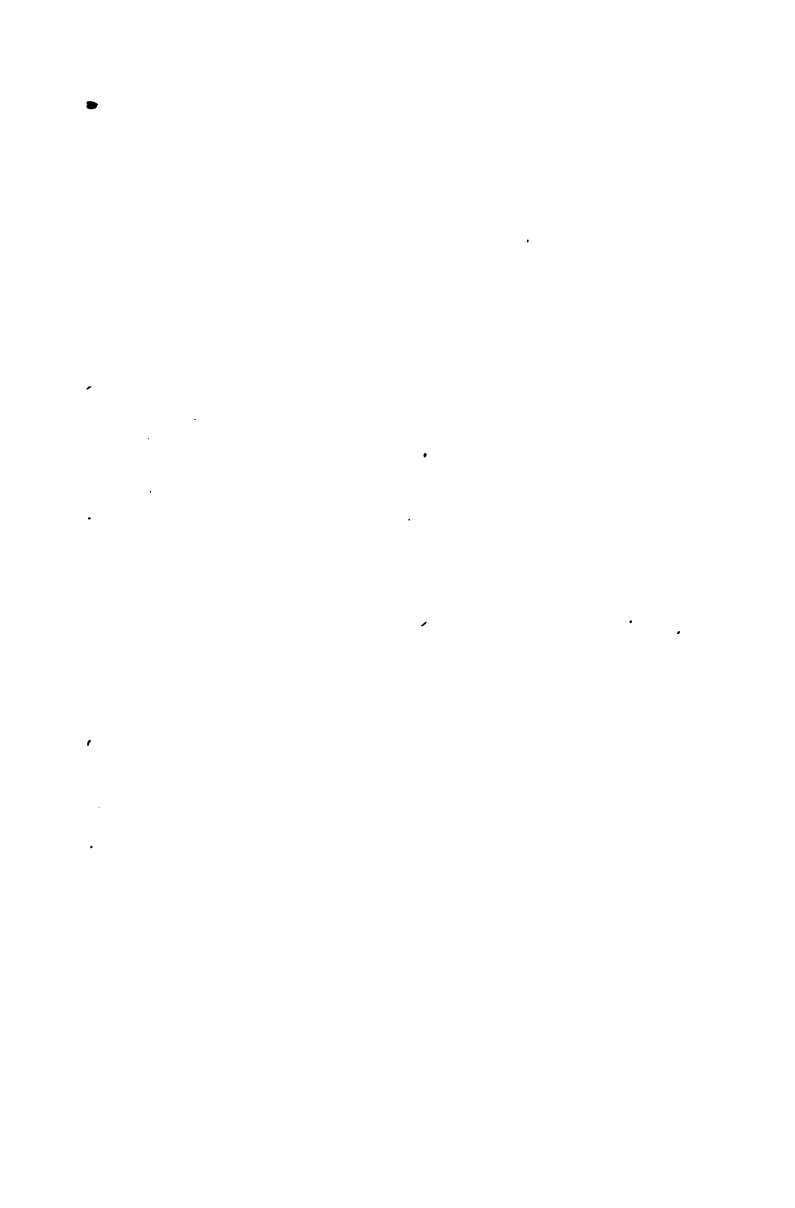
[Dandolo]

Ital.

Sosc. 15 -
1 ary

Sarah Markham -

Florence 1830 -

LETTERE

su

FIRENZE

E tu prima Firenze ....

F.

MILANO

Presso Ant. Fort. Stella e Figli.

1827.

Al Chiarissimo

Signor P. G.

Eccolè, pregiatissimo Signore, le Lettere ch' ella con tanta gentilezza mi ha permesso di dedicarle, e che suppongo scritte ad un mio conoscente. La bella Firenze, ov' Ella soggiorna da varii anni, era degna di venire illustrata da ben

altra penna: m'è dolce però, qualunque sia il mio lavoro, di potere per esso dare a Lei un pubblico segno della mia gratitudine, che tutta le è dovuta per que' consigli affettuosi di cui m'ebbe onorato varii anni addietro, e che valsero non poco ad ispirarmi sino dall' adolescenza l' amore della lingua, delle arti e delle scienze italiane. Forse ella troverà che questo amore è il solo pregio del libro: potrò io col tempo aggiungere qualche cosa di più? Mi vi proverò.

Firenze, culla di tutte le dottrine, patria di tanti grandi uomini, teatro di tanti avvenimenti, qual tema fecondo e nobilissimo! E le dottrine e i grandi uomini e gli avvenimenti io mi studiai di ricordare al lettore; e questi tre pensieri m'accompagnarono dalla prima sino all'ultima Lettera, avendo io cercato d'associarli costantemente e colle minori possibili lacune alla rapida descrizione dei principali monumenti.

Ella accolga con indulgenza

questa mia tenue fatica, e mi creda col più profondo rispetto

Varese il 6 marzo 1827

Suo devotissimo servidore

T. Dandolo.

LETTERE SU FIRENZE.

LETTERA PRIMA.

Aspetto della Città.

È pur maestoso e gigantesco l'Appennino che divide l'Emilia dalle ridenti pianure della Toscana! L'impronto de' secoli è stampato indelebilmente sulle sue cime nude e sublimi: s'accavallano gli scogli, e frammezzo ad essi scorre tortuosa la via, dalla quale a quando a quando lo sguardo si slancia su paesi che la lontananza rende indistinti e confusi. Spuntava il crepuscolo, ed io mi trovava sulle più alte cime: l'aurora, che non tardò a tingere il cielo di rosei colori, e l'aspettazione di vedermisi aprire dinanzi il quadro delizioso del soggiacente

piano, teneanmi desto a malgrado della mal dormita notte; e ben mi tornò, perchè altrimenti avrei perduta una delle più incantevoli scene che si offrano al viatore in questa bellissima tra le parti d' Europa. Non ti parlerò dell' aleggiare del zefiro mattutino, o della leggiadra vista dei fiori variopinti, o del soave canto degli augelli che salutavano il dì nascente: chè nè zefiri nè fiori nè augelli rallegravano quelle balze romite; bensì a poco a poco scorgevansi le rocce più elevate illuminarsi de' primi e incerti raggi del sole, che spuntava al basso con tutta la pompa del suo disco rosseggiante immerso ancora in un oceano di vapori violetti e porporini. — Ecco la Toscana! sclamai; e impaziente il mio sguardo errava su quel mare vaporoso; e già già i culmini delle case e dei campanili io mi figurava di scernere, quando coll' improvviso volgersi della via ed inalzarsi del nudo masso mi trovai privo dell' incantatrice vista, e poco meno che risospinto nelle tenebre. Meravigliosa tri-

stezza m' occupò il cuore, quasi la lieta contrada mi fosse tolto di più mai rivedere. Que' sassi non mi ricordarono in quel punto che civili stragi ed invasioni di Barbari: Dante fuggitivo e maladicendo l'ingrata patria lì aveva un dì valicati; e... ma col ricomparire della ridente vista si dileguò ogni mestizia, ed ogni oscurità fu dissipata. Ecco una chiesa, ecco una villa, ecco un borgo, ecco finalmente la giocondissima valle d' Arno con tutta la pompa della sua ubertosità, con tutto l' incanto de' suoi colli pittoreschi, con tutta la magnificenza delle cupole fiorentine e degli innumerevoli palagi che l' attorniano!

Più lieto quadro di quello che presenta Firenze guardata dalle vicine alture è difficile cosa immaginare. A questa città fortunata fu prodiga la Natura di tutti i suoi doni: dolce e temperato n'è il clima; pura l' aria, ventilata e salubre; fertilissimo il suolo.

Lieta dell' aer suo veste la luna
Di luce limpidissima i suoi colli

Per vendemmie festanti; e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
(F.)

Le alture che la circondano da ogni banda, con Fiesole da un lato che fa di sè vaghissima mostra, e cento ville pittoricamente distribuite d' intorno frammezzo a boschi ed a vallette; l' Arno che innaffia con bei rivolgimenti quel giocondo giardino dividendo la città in due parti; l'aria profumata dai campi; il suono in tutte le bocche di un idioma incantatore; la vista in ogni uomo, quantunque povero, di nettezza ed allegria, tutto rende Firenze degna dell' apostrofe del Cantore de' Sepolcri quando la chiamò beata

. . . . per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a lei versa Appennino.

Nè solamente a render Firenze città sorprendente concorrono le giocondità tutte della Natura; ma ben anche le sontuosità dell' arti e l' attrattiva di nobilissime me-

morie e di nomi immortali. Lo stupore occupa l'animo di chi s'aggira per la prima volta per le vie di quella Capitale. Le fontane, i portici, i palagi, le chiese succedonsi così da generar confusione nella mente attonita dello straniero. — Son essi principi, domanda, tutti costoro che così superbi edificii eressero? e questi templi nobilissimi, e questo Duomo, gigantesca ed elegante mole marmorea, e questi spedali che non invidiano le reggie, quale potenza sarà stata da tanto di crearli se non quella di monarchi? — No, s'udrà rispondere, gl'innalzarono tutti o semplici cittadini di una repubblica, o il comune di questa. Ma tale risposta non serve certamente che ad accrescere la sorpresa del visitatore, e già la sua mente si studia di conoscere da quali fonti un piccolo popolo potesse trarre ricchezze incalcolabili, diventar famoso per la civiltà de' suoi costumi, potente per l'influenza delle sue armi e della sua diplomazia, arbitro talvolta delle sorti italiane; e tutto questo nel corso di tre soli

secoli di una libertà burrascosa e di una quasi continua guerra civile. Ecco un problema ch'io mi propongo di scioghere.

LETTERA II.

ANTICA OPULENZA.

Le ricchezze fiorentine a quanto giugnessero non solo fa testimonianza la storia, ma ben più evidentemente lo attestano i monumenti che decorano la Capitale della Toscana.

L' industria al di dentro, il commercio al di fuori, e la frugalità del vivere in ogni classe di persone, eccoti le cause di tanta prosperità. — E qui fàtti primieramente a considerare la costituzione di quella Repubblica per vedere come ella fosse così essenzialmente mercantile da non tollerare che veruno, che con qualche arte rendere utile non si potesse alla patria comune, i dritti della cittadinanza esercitasse, o delle sue franchigie godesse. Codesta esclusione giunse a tale che i Nobili allorquando, abbandonati i loro feudi, od avendoli perduti, vollero ripararsi in Firenze per godervi pace e protezione, non poterono venire

ammessi nel novero dei cittadini se non iscrivendosi a qualche arte, od esercitandola.

Erano l'arti divise in *maggiori* e *minori*: sette le prime, quattordici le seconde; e comprendevano tutta la popolazione. Aveasi ogni arte il suo capitano, o gonfaloniere; così denominato dalla bandiera che custodiva presso di sè, e che alla chiamata della Signoria, o al tocco della campana del Palazzo Vecchio, dovèa inalberare dinanzi la propria dimora per condurre poi tutti i suoi dipendenti, che intorno a quella tosto si radunavano, ove uopo fosse stato. L'arti maggiori erano queste: 1.ª de' giudici e notai; 2.ª mercanti di panni; 3.ª cambiatori; 4.ª lavoratori in lana; 5.ª medici e speziali; 6.ª setaiuoli e merciai; 7.ª pellicciai.

L' arte della lana fu quella che contribuì specialmente ad arricchire Firenze: perocchè per varii secoli non fu paese nel mondo dove più fini drappi, morbidi e celebrati si tessessero. Non bastando le lane d' Italia al consumo di più che duecento

fondachi di panni, ed alla fabbricazione di più che ottantamila pezze (vedi Giovanni Villani 1340), si traevano le materie prime dalla Spagna e dalla Germania, e in quei paesi si rimandavano lavorate, aventisi per conseguenza un valore moltiplicato. Ciò che valse a mettere in onore codesta arte si fu l'essere cessata a poco a poco la moda introdotta dai Barbari del Nord, allorchè invasero la Penisola, di vestire le pelli, foggia che veramente s'avea del settentrionale, e mal convenivasi a questo nostro clima dolce e temperato. Rimasero le pelli in uso, e rimangono ancora, per l'esteriore ornamento degli abiti sì femminili che virili, e per decoro delle vesti indicanti cariche e dignità.

I cambiatori rappresentavano allora i nostri banchieri. Somme enormi ponevano in circolazione per sè e pe' commettenti; e prestavano ancora danari ad interesse fra il dodici e il venti per cento: nè questo era reputato esorbitante per la poca sicurezza che s'avea della restituzione, non

essendovi ombra di sistema ipotecario, e specialmente quando si prestava fuori Stato. Il Banco de' Peruzzi fallì per non avergli Edoardo III re d'Inghilterra restituita una somma equivalente ad alcune decine dei nostri milioni di franchi. I Medici dovettero specialmente a questa specie di commercio la loro opulenza.

Gli speziali e droghieri fornivano gran parte d'Italia delle droghe orientali, che ottenevano talora in concorrenza co' Veneziani, cagione di frequenti ostilità, e talora di seconda mano dai Veneziani medesimi, guadagnando poi meno in rivenderle. I Soldani d'Egitto s'aveano le chiavi di quel traffico; ed è memorabile l'ambasceria che l'uno d'essi inviò a Lorenzo il Magnifico con ricchissimi doni de' più rari prodotti minerali, animali e vegetabili del suo paese.

L'arte della seta, a cui fu associata poi quella dei battilori e gioiellieri, fu la più ricca e potente dopo la lana. La seta, che comperavasi anticamente dai Romani a peso d'oro, naturalizzata poi in Grecia, come

è volgar tradizione, per l'artificio di due monaci persiani, che riescirono a trasportarvi dalla China nella cavità de' loro bastoni il seme prezioso de' filugelli, introdotta non molto dopo in Italia, diventò ramo importantissimo di commercio; e Firenze, che tesseva i più bei panni, fu la prima a perfezionare quegli orditi di seta, che intrecciati con fili d'oro, e talvolta anche arricchiti di gemme, formarono un tempo la maraviglia dell'Europa e dell'Asia. Ma sì quest'industria come l'altra dei lanificii sfuggì di mano ai Fiorentini, poco dopo il XV secolo, per la soverchia avidità che posero ne' loro guadagni. Imperciocchè avendo in Fiandra e in altre parti fondate manifatture per proprio conto, insegnarono a quegli stranieri ad imitarli; nè guari andò che la concorrenza decimò grandemente i loro profitti.

I gioiellieri per ultimo traevano direttamente per la via di Costantinopoli le gemme e le perle, ed erano diventati facoltosissimi.

Tutto prosperava in Firenze; e ad accumulare le ricchezze contribuivano non poco la modestia della vita, la bontà dei costumi, la semplicità delle maniere, la domestica economia, e l' operosità per ultimo, che sbandiva l' ozio, il lusso e l' altre male abitudini. Quando l' amore delle arti, la brama di primeggiare, il furore de' partiti ed in fine l' innalzamento dei Medici ebbero modificato i costumi, creati nuovi desiderii e nuovi bisogni, mutata la costituzione democratica e mercantile in monarchica, e l' indole della popolazione di libera e attiva in obbediente e passiva, allora furono chiuse a' Fiorentini le fonti dell' antica opulenza, e la loro città già minacciava di precipitare come Pisa ed Amalfi, quando la mano paterna di Leopoldo le fu porta a ristoro de' passati infortunii, a presagio di futura prosperità.

LETTERA III.

Presente prosperità.

Allorquando s'ebbe fine in Toscana la dominazione d'una famiglia che dalla mercatura erasi innalzata ai primi onori d'una città libera, che quella seppe fare suo patrimonio, e che di ricche provincie diventò a poco a poco posseditrice, si trovò la Toscana in uno stato d'avvilimento e di nullità; poveri ne erano gli abitatori, guasti i costumi, ignorante il popolo, confuse le leggi miscuglio informe delle antiche e delle nuove, avvilito il commercio, spento ogni principio di generosità e di valore. A ritogliere quel bel paese a tanta soma di guai, e collocarlo di nuovo tra le più ricche e fortunate province italiane, non richiedeasi meno delle virtù e della profonda filosofia che hanno reso sino a' dì nostri la Casa di Lorena degnissima dell'ammirazione e delle benedizioni de' suoi sudditi. E qui non più veleni e pugnali e

proscrizioni occupano le pagine della storia toscana, siccome ne' secoli precedenti; ma beneficii d'ogni maniera, paterno impero nel principe, figliale obbedienza ne' popoli, pubblica prosperità, individuale agiatezza: è questo il quadro incantevole che esse presentano negli ultimi tempi.

Francesco, innalzato al trono imperiale della Germania, lasciò ad amministrare la Toscana il Principe di Craon, il quale cominciò la riforma, adoperandosi con sollecitudine a togliere di mezzo gli abusi ed a migliorar le finanze. Ma quello che la Toscana chiamerà mai sempre padre e benefattore, si è l'immortale Leopoldo, principe eguale a Tito per la clemenza, e a Marco Aurelio per la filosofia. Il paese di cui egli fu delizia, basterebbe, solo a vederlo così fiorente com'esso è, a dimostrare quanto sia grande e fra tutte desiderabile ventura pei popoli lo aversi buon principe, il quale abbastanza regni per porre stabili le fondamenta d'un governo illuminato e paterno, per ispirare con saggia e liberale educazione a' figli ed

eredi i proprii pensamenti, per collocare in una parola l'edificio della pubblica prosperità sovra solide basi che il tempo o gli avvenimenti non abbiano di leggieri a rovesciare.

« Leopoldo (dice un viaggiatore straniero testimonio oculare) ama il suo popolo: tolse tutte le imposte che non erano necessarie, e licenziò pressochè tutti i suoi soldati; ha distrutto le fortificazioni di Pisa, la cui manutenzione era costosissima, rovesciando così le pietre che divoravano gli uomini. S'avvide che la sua Corte lo nascondeva al popolo: egli non ha più Corte. Ha stabilito manifatture, aperto superbe strade a sue spese, e fondato spedali: direbbesi che questi in Toscana sono i palazzi del Gran Duca. Io li visitai, e trovai dappertutto la nettezza, l'ordine e le cure dilicate ed attente; vidi là entro vecchi ammalati: pareano serviti dai loro figli; vidi fanciulli infermi: pareano curati dalle loro madri; e quel lusso della misericordia e dell'umanità mi chiamò dolcissime la-

grime sul ciglio. Il Principe visita spesso quelle dimore della tristezza e del dolore, e non n' esce mai senza avervi apportata la gioia e senza esservi stato ricolmo di benedizioni: crederebbesi d' ascoltare la espressione della riconoscenza d'un popolo felice; e quel cantico s' innalza da uno spedale! — Il palazzo di Leopoldo è come i templi, aperto a tutti senza eccezione; tre giorni della settimana sono destinati ad una sola classe di persone; non è quella de' grandi, de' ricchi, degli artisti, degli stranieri: è quella degli infelici. — In molti paesi il commercio e l' industria diventarono patrimonio di pochi: in Toscana tutto ciò che si sa fare si può fare; nè vi ha altro che un privilegio esclusivo, il genio. — Il Gran Duca arricchì l'anno d' un gran numero di giorni feriali che tolse all' ozio per ridonarli all' agricoltura, alle arti ed ai buoni costumi. Si occupò di una riforma intera nella legislazione: ha semplificate le leggi civili, raddolcite le criminali. Da dieci anni il sangue in To-

scana non ha tinto la scure del carnefice; le carceri rimasersi vuote tre mesi; la libertà sola n'è sbandita: Leopoldo le riempì di giustizia e di umanità. — Il Gran Duca previene sempre lo spuntare del sole; e quando l'astro benefico rallegra coi suoi raggi la Natura, il buon Principe ha già rasciugato molte lagrime. — L'educazione che ricevono i suoi figli pone continuamente sotto a' loro occhi tutto ciò che può aprire il loro animo alla pietà e alla beneficenza. — Leopoldo è felice perchè sono felici i suoi popoli, e crede in Dio. Quale non deve essere la di lui soddisfazione quando la sera prima di chiudere gli occhi sopra il suo popolo, prima di permettersi il sonno, egli rende conto all'Essere supremo della felicità d'un milione d'uomini durante il corso della giornata! »

Leopoldo fu tolto troppo presto all'amore de' suoi sudditi per succedere a Giuseppe Secondo suo fratello. Il figlio Ferdinando seguitò le tracce paterne; ma sopravvenne

non s'è spenta nei loro posteri; ma pigliò per le circostanze politiche e per la provvida cura del Governo direzione più tranquilla e pacifica, volgendosi alle speculazioni di commercio, o alla miglior coltura dei campi, od a studii d'ogni maniera.

LETTERA IV.

Il Palazzo Vecchio.

I nostri primi passi volgerannosi in Firenze al *Palazzo Vecchio*. Arnolfo di Lazzo ne fu l'architetto nel 1298. Voleasi che nella piazza, resa di recente amplissima per l'atterramento delle case degli Uberti cacciati in bando siccome Ghibellini, Arnolfo, nobilissimo ingegno, padre e fondatore della Scuola d' Architettura fiorentina, che fu tra le moderne la più celebre e illustre, innalzasse un palazzo in cui risiedessero i magistrati, e che fosse degno, per la sua grandiosità e magnificenza, di così nobile destinazione. L'artista, desideroso di corrispondere all'aspettazione de' suoi concittadini, avea segnato le fondamenta dell' edificio nel mezzo allo spazio libero; ed oltre ogni credere sontuoso e bello si asserisce che ne fosse il disegno. Ma ad impedirne l' esecuzione s' alzò un grido in tutto il popolo che ricusava pel palazzo

del Comune l' area occupata un tempo dalle case dei traditori; e l' Architetto per lasciarla sgombra fu costretto non solamente di collocare la fabbrica in un angolo della piazza, includendovi l'antica torre che vedesi tuttora, ma ben anche di porla affatto fuori di squadra. Con tutto ciò quella vasta e pesantissima mole, con que' suoi finestroni d' ineguale grandezza, e distribuiti senza ordine determinato; quegli ampii bugnati di scuro sasso, que' merli massicci anneriti dal tempo, e sovrattutto quella torre che gli sovrasta, concorrono a rendere il Palazzo Vecchio, tra i monumenti italiani, quello forse che più vivamente ricorda i tempi di mezzo, l' indole, la potenza e le gesta degli avi nostri. — Ad uno di que' veroni videsi pendere appiccato il cadavere di Salviati, arcivescovo di Pisa. — Da quel piccolo pertugio della torre Cosimo l' Antico, in forse della vita, guardava la moltitudine tumultuosa che riempiva la piazza. — È quella la porta che Nardi chiuse intrepido in faccia agli

stranieri che invadeano Firenze. — Quel Davide colossale a lato dell'ingresso è di Michelangelo, e servì di scala al popolo per precipitarsi dal vicino balcone ad occupare il palazzo. — Que' merli massicci non servirono solamente di schermo, ma fatti arme offensive in mano degli assediati, venivano smossi e piombavano rovinosi dall'alto. — Non è pietra di questo antico edificio che non sia stata bagnata di cittadino sangue, che non ricordi storici avvenimenti: si è compresi, al vederlo, di quell'ammirazione che, trascinando l'intelletto fuori del circolo delle idee comuni, lo innalza a nobili e grandi pensamenti: è come una pagina eloquente di Tucidide, o di Livio, che, strappandone al presente, ne trasporta entusiasmati a tempi pieni di forza nazionale, di generosità, di patriotismo. Ecco l'effetto morale che la vista di questo palazzo produce: sensazione più viva e profonda di quella che fa sugli animi l'aspetto del palazzo Vaticano a Roma, del Ducale a Venezia, o di qualunque altro in Italia.

Qui, prima d' aggirarmi teco nelle sale del Palazzo Vecchio, lascia che, piena la fantasia della memoria della Democrazia fiorentina, la quale tra queste colossali pareti, sinchè durò, sedette, io mi fermi alquanto sul sacro limitare, e volga ai lontani tempi uno sguardo che io bramerei sempre potervi tener fiso.

LETTERA V.

La Democrazia Fiorentina.

La Democrazia fiorentina degenerò spesso in demagogia. Nessuna storia è più feconda di torbidi, di sommosse, di bandi, di guerre civili. Chi fu mai che rese que' repubblicani così inquieti, così divisi dallo spirito di parte?

Ad una causa principalmente attribuisco quel disordine, che non s' ebbe fine che colla perdita della libertà; e si fu la legge che toglieva a' nobili di pigliar parte insieme a tutti gli altri cittadini nel reggimento della cosa pubblica. Se la moltitudine temea la loro ambizione, e paventava per sè la sorte di Venezia, dovea del tutto porli nell' impossibilità di nuocerle; ma l' averli lasciati tranquillamente dimorare fra le mura di Firenze, e possedere ricchi territori e feudi nel contado, fu per certo errore gravissimo. Imperciocchè non bastava a quegli animi irritati la conces-

sione d' acquistarsi le popolari prerogative ove si fossero ascritti a qualche arte: vile pareva loro siffatto spediente; ed anche inutile, perchè la gelosia del popolo non li perdeva di vista. Questi malcontenti, avvelenati dallo sviluppamento degli umori guelfi e ghibellini, trassero sovente la Repubblica a gravissimi danni e perigli. Un avvenimento privato posela per la prima volta sossopra. — Bondelmonte, fidanzato ad una Amidei, s' invaghì d' altra fanciulla, mancò alla data fede, e venne ucciso dai parenti e dagli amici della giovane abbandonata. Questo fatto armò l' uno contro l' altro tutto il parentado delle due famiglie; e siccome esse aveansi numerosa clientela, la città fu divisa in due parti, di cui l' una s' accostò ai Guelfi, e l' altra ai Ghibellini. Fu varia la fortuna fra di esse; e le storie fiorentine di que' tempi d' altro non parlano che di quella lotta, facendo avvertire come i Guelfi fossero i *popolani*, e i Ghibellini i *grandi*: talchè lo sdegno antico per l' ineguaglianza dei dritti s' era,

dirò così, ringiovinito, e benchè avesse cambiato nome conservava l'indole primiera. Dopo molte vicende crudeli pareva che s'acquietassero le cose, quando le parti dei Bianchi e dei Neri, derivate esse pure da cause private, immersero di nuovo Firenze ne' disordini della guerra civile, la quale talora s'avea per teatro la stessa città, e in essa i palagi colle loro pareti d'enorme grossezza servivano all'uso di forti; talora colla discesa d'un imperatore in Italia riusciva a' Ghibellini di cacciar via i loro avversarii; e talora, coll'essere favorevoli le sorti ai pontefici e all'armi angiovine, era necessità per essi abbandonare la patria.

« Le gravi e naturali inimicizie (scrive Macchiavelli) che sono tra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare e quelli non obbedire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città: perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano la repubblica prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo, s'egli

è lecito alle cose grandi le piccole uguagliare, ha tenuto divisa Firenze; avvegnachè nell' una e nell' altra città diversi effetti partorirono. Perchè le inimicizie che furono nel principio in Roma in tra i nobili e il popolo disputando, quelle di Firenze combattendo si definivano; quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze coll' esilio e colla morte di molti cittadini si terminavano ».

Gli esilii di cui parla Macchiavelli partorirono gravi danni: perchè sì fatta necessità essendo per quegli ardentissimi amatori del loro paese peggiore della morte, incredibili furono gli sforzi degli esuli per riaprirsi la via d'un ritorno in patria; e percorrendo l' Italia, la Francia e l' Alemagna non era luogo che non riempiessero di loro querele, non Principe o Governo di cui non tentassero l' ambizione, sè ad essi proferendo per condottieri e vanguardia d' una spedizione che avesse a cacciar dalla patria l' avverso partito, e fargli assaggiare a sua posta - *siccome sa di sale* -

lo pane altrui-. Violente, ma generose erano quelle passioni; e l'esule Farinata degli Uberti, allorquando s'oppose alla distruzione da taluno suggerita di Firenze, la quale dopo la celebre sconfitta di Monte Aperti rimaneasi in potere de' Ghibellini, dà la misura dell'amor di patria in quei tempi anche negli animi irritati dalle persecuzioni e dal bando. - Più volte un oscurissimo plebeo fu portato sì alto nelle sommosse, da trovarsi avere in mano l'assoluto potere; e, ciò che sorprende, da usarne con prudenza e moderazione. Michele di Lando, tessitore in lana, fu per qualche tempo Gonfaloniere della Repubblica; e l'autorità, di cui avealo il popolo rivestito, tutta rivolse a raddolcire la condizione dell'arti minori che per l'oppressione eransi mosse a rivolta, a salvare i più agiati cittadini dal loro furore, a rappacificare la città, ed a ricostituire lo Stato vicino a perdersi nell'anarchia. — Di codesti caratteri non sono scarse le Democrazie, siccome quelle che negli animi del

popolo mantengono vive le passioni politiche generatrici d'alti sentimenti. Così Benedetto Alberti nella lunga scissura che divise la città a' suoi tempi, fedele, non ad un partito, ma agli interessi della patria, sedette cogli amministratori creati successivamente dalle diverse fazioni nel tempo in cui s'aveano il disopra: amico sincero della libertà, egli la voleva per tutti; ed era nemico d'ogni oppressione foss'ella guelfa o ghibellina. Il furore popolare lo avea rispettato; l'Aristocrazia lo cacciò in bando.

Hannovi non pochi tratti di somiglianza tra le storie fiorentine e le ateniesi. La plebe delle due città era ugualmente volubile, e pronta ad insospettirsi: le proscrizioni nell'una non erano meno frequenti degli ostracismi nell'altra; benchè quelle fossero la conseguenza della vittoria d'un partito che tutt'intero l'avverso cacciava in bando, e questi con forme regolari venissero decretati dal popolo adunato, giudice co' suoi voti dalla sorte degli accusati. — Temistocle, s'è vero, come si narra, che tutto

tentasse e morisse per fino piuttosto che concorrere alla ruina della patria, può paragonarsi a Farinata, che con ferma opposizione salva la sua. — Aristide, reputato giusto da tutti, e per questo appunto odioso a molti, non è dissimile ad Alberti per le sue virtù e per le sue sventure. — Gli Spartani imposero ad Atene la tirannide dei Trenta; il Pontefice a Firenze quella di Carlo di Valois: brevi entrambe e crudeli. — Cosimo l'Antico ha qualche cosa di Pisistrato; Lorenzo il Magnifico moltissimo di Pericle; e Demostene, implacabile oppositore di Filippo, sembra rivivere meno eloquente, ma egualmente intrepido e fanatico amatore del suo paese in Savonarola, accusatore coraggioso di Alessandro VI, impugnatore acerrimo della potenza Medicea. Il greco Oratore morì vittima dell'ira del Re; il Predicatore fiorentino perì sacrificato agli sdegni del Pontefice: entrambi ha tratto a morte la causa istessa.

LETTERA VI.

Origine de' Medici.

Ecco varcato il limitare dell' antico palazzo. Ci fermeremo noi nel cortile ad ammirare le statue e gli altri marmi che l'adornano? ci volgeremo noi alle magnifiche sale dove altra volta sedeano il Gonfaloniere ed i Priori della Repubblica? No: sia per noi visitata primamente la stanzetta che servì di carcere a Cosimo de' Medici, l' uomo più maraviglioso del suo tempo. Quelle pareti nude, meste e ristrette ne ricorderanno uno de' più strani giuochi della fortuna, e ne sapremo trarre argomento a filosofici pensieri e a gravi considerazioni. — Meste e profonde furono per certo quelle di Cosimo in quel momento terribile in cui, solo nella carcere, pensò che la sua vita era in potere de' suoi nemici, e che la ferrata imposta poteva aprirsi per addurgli il carnefice. Il rimbombo delle grida popolari, che sarannogli arrivate al-

l' orecchio dalla piazza sottoposta, gli avranno ricordato quanto sia volubile l' aura popolare, e quanto preferibile alle pericolose soddisfazioni del potere e dell' ambizione, i tranquilli godimenti d' una vita intesa agli studii ed alla beneficenza; e la memoria della sua passata grandezza, così di repente scambiatasi in ultima miseria, gli avrà fatto pigliare forse in quel punto la risoluzione, ove lo scampasse la fortuna, di fidarsi meno della prosperità ed usarne più modestamente di quello che fatto avesse sino a quel dì: risoluzione che in appresso durò ferma in lui sinchè visse. — Se le parole di Rinaldo degli Albizzi erano ascoltate, il prigioniero, invece d' essere cacciato in bando, avria pagata colla testa la soverchia fiducia con che si pose in mano a' suoi avversarii, e le sorti di Firenze sarebbero state cambiate. Quanta influenza su di esse esercitassero i Medici, ogni pagina della storia fiorentina lo dimostra; e qui piacemi di ragionarti dei primordii di quella celebratissima famiglia, e di parlarti prin-

cipalmente di Cosimo che venne, non so dire se più dall'amor verace de' suoi concittadini, o dalla loro adulazione, denominato *padre della patria.*

La famiglia de' Medici, che fu poi l'erede della Repubblica fiorentina, cominciò ad alzarsi a qualche fama nel secolo XIV, e nobilissimo è il modo con che l'ebbe conseguita. Era divisa al solito la città nella parte de' *popolani* e in quella de' *grandi*, la prima di tutti i pubblici pesi gravata, l'altra nelle cui mani stava la signoria. Molti e giusti erano i lagni della moltitudine non lontani dallo scambiarsi in turbolenze sanguinose. Giovanni de' Medici, notabilissimo tra' suoi concittadini per dovizia e numerosa clientela, si adoperò perseverantemente in favorire la plebe, e fecesi sostenitore acerrimo dell'introduzione del *catasto*, che altro non era fuorchè un quadro esatto dei possedimenti fondiarii d'ogni famiglia, che poi doveva servir di base ad un'equa distribuzione delle imposte, le quali fino allora più dal ca-

priccio dei governanti che dalla equità erano state scompartite. Conseguito il patriotico intendimento, a malgrado dell'opposizione violenta degli interessati a respingerlo, non è da dire quanto crescesse Giovanni nell' universale estimazione: tanto più che per essere egli medesimo l' uno de' più facoltosi posseditori di terre, trovavasi nel numero di coloro che maggiormente venivano da quell' ordinamento colpiti.

Bello per tanto e generoso fu, come udisti, il principio della popolarità Medicea. Peccato che le virtù degli avi, lasciando i discendenti eredi di nome amato e potente, non trasmettano ad essi sempre quelle virtù ancora che valsero a farli in origine posseditori di sì prezioso tesoro!

Cosimo, figlio di Giovanni, fu erede delle sue immense ricchezze, e ne seppe con infinito avvedimento usare. Ma giovane ed ambizioso, non valse l' aura popolare a salvarlo da potente partito che gli si oppose, avendosi alla testa gli Albizzi; e che conoscendolo di vasto ingegno

e d'indole ardimentosa, temette in lui il futuro dittatore di Firenze. Chiamato impensatamente al Palazzo Vecchio, fu preso a tradimento e cacciato nella celletta della torre, mentre i suoi nemici consultavano che far gli dovessero. Prevalsero i miti consigli, e venne bandito. Cosimo fu accolto nelle sue peregrinazioni piuttosto come principe che come proscritto. Quella sua dimora lunge dalla patria valse non poco ad ingrandire le idee d'un uomo cui già la Natura era stata larga di forte e vasto intelletto. Si rese amici i Governi, e preparò così colle pratiche la futura tranquillità del suo innalzamento. Nè questo tardò ad avverarsi; perchè l'uno di que' tanti cambiamenti, di cui la fortuna fece teatro Firenze in que' tempi, balzò di scanno i nemici di Cosimo, e lui richiamò trionfante ed onnipossente in patria. — Da quel dì fino alla sua morte fu Cosimo il moderatore, il primo cittadino della repubblica. Il suo reggimento fu saggio, nè eccedente i confini legali, o violento, se non quando

credette ciò spediente a tutela e conservazione della propria autorità (*). Novello

---

(*) *L'autorità che Cosimo e i suoi discendenti esercitarono in Firenze nel quattrocento fu d'una natura singolare. Era piuttosto un' influenza tacita da una parte, ed una soggezione volontaria dall'altra, di quello che l'adempimento d'un patto tra i Medici e il popolo. Le forme esteriori del governo erano repubblicane. Gli affari pubblici venivano amministrati da un Consiglio di dieci cittadini e dal capo esecutivo denominato Gonfaloniere. I Fiorentini pensavano di godere di tutta la loro libertà, eppure tanto era il potere de' Medici da occupare costantemente i primi posti, o da nominare chi voleano ad occuparli. Ma in quella scelta s'avea cura di rispettare l'opinione generale. L'opposizione d'interessi che si rimarca per ordinario tra le nazioni e i loro moderatori, non era quasi per nulla sentita in Firenze a quell'epoca. La superiorità de' meriti, de' beneficii, dell'opulenza era diventata lo spediente più certo per arrivare al potere ed alla popolarità. Il Popolo conosceva le obbligazioni che s'avea verso la famiglia nelle cui mani stava*

Didio Giuliano comperavasi coll'oro l'impero: gli uomini più influenti della città erano suoi debitori: spesso non aspettava d'essere richiesto, ma spontaneo, indovinando gli altrui bisogni, offeriva danari a larghissimi patti, dimenticando poi di domandarne i frutti o la restituzione; e a ciò fare consentivagli la sua opulenza giunta a tale da parere a' dì nostri cosa incredibile. — Figurati che Cosimo era alla testa d'un commercio che abbracciava il

---

la somma delle cose; e non ignorava che ove fossegli piaciuto avrebbe potuto spogliarla di quell' autorità, che non derivava da convenzione alcuna, e non imponeva che volontarii officii: esso non considerava il dominio de' Medici che come un ascendente paterno; e questi in iscambio, mostrando spesso di voler ricusare gli onori che loro venivano offerti, oppure usando colla maggiore moderazione di quelli che aveano accettati, conservavano scrupolosamente il carattere di semplici cittadini, e servidori dello Stato, ec. Roscoe, *The Life of Lorenzo de' Medici*, ch. 1.

mondo conosciuto; ch' egli s' avèa banchi suoi propri in tutte le Capitali e Porti dell'Asia e dell'Europa; che i suoi agenti e fattori eglino medesimi diventarono fondatori di ricchissime famiglie; che magnifici templi in tutta Toscana, ed altri pubblici edifizi s' alzavano a sue spese; che gli uomini dotti di tutte le nazioni erano certi di trovare presso lui onorevole asilo e sussistenza agiata; che in una parola alla casa di Cosimo non mancava altro che l' appellazione di reggia, e a lui quella di principe, per formare di quanto lo circondava la più splendida Corte italiana.

« Benchè (dice Macchiavelli) negli edifizi dei templi e nell' elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta cogli amici che mai non aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne' suoi libri debitore. Fu di presenza venerabile, senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno di naturale prudenza; e perciò era officioso cogli amici, misericordioso co' poveri, nelle conversa-

zioni utile, nei consigli cauto, nello eseguire presto, e ne' suoi detti e risposte era arguto e grave. Fu ancora degli uomini letterati amatore ed esaltatore. Queste sue ricchezze adunque, il modo di vivere e le fortune, lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai Principi non solo d' Italia, ma di tutta Europa maravigliosamente stimare; dondechè lasciò tal fondamento a' suoi posteri, che poterono colla virtù pareggiarlo, e colla fortuna di gran lunga superarlo; e quell' autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità aver meritata » (*).

(*) *Allude qui Macchiavelli a' Pontefici della Casa de' Medici.*

LETTERA VII.

Fatti repubblicani.

Dalla prigione di Cosimo l' Antico scendiamo nella sala maggiore del Palazzo. Raccoglieansi in questa i supremi magistrati. Vasari e la sua scuola ne decorarono la vôlta di lor dipinti rappresentanti i fatti principali del primo Gran Duca della Toscana. Le cerimonie fastose delle Corti nobilmente rappresentate coi colori, se attestano la maestria del pittore, lasciano freddi gli animi degli spettatori. Non è l' apparato della pompa, molt' oro e molto velluto, e volti composti a reverenza negli uni, a dignità ed orgoglio negli altri, che si contemplino con diletto ne' quadri; ma bensì l' espressione d' energiche passioni, d' atteggiamenti animati, di vigorosi e maschi concetti : nessuna storia più dell' antica fiorentina poteva fornire al dipintore maggior copia di somiglianti argomenti, e nessuna storia meritava più d' essere con-

sultata nel dipingere la sala maggiore del Palazzo Vecchio.

Eccoti una mia fantasia. Vo' figurarmi quella sala altramente dipinta; e lascia ch' io te la descriva come la vedo coll'immaginazione.

Varii sono gli scomparti. Nel primo a destra tu vedi un uomo maturo d' anni escire furtivo dalle porte della città, e dietro volgere il capo in atto di darle l' ultimo addio: la luna illumina il suo volto venerabile bagnato di lagrime; alcuni pochi seguaci mesti e taciturni lo accompagnano, e sembrano compatire al suo affanno. Non ti par egli Scipione che abbandona la patria ingrata? — È Giano della Bella, di stirpe nobilissima, caldo amatore della libertà, che per aver troppo beneficato al popolo, venutogli in sospetto, deliberò di dar luogo all' invidia, sciogliere i cittadini dal timore che s'aveano di lui, e lasciare per sempre quella città che con suo carico e pericolo avea libera dalla servitù dei potenti (1290).

Nel secondo scompartó è rappresentata una fiera zuffa tra cavalieri e pedoni: l'uno di questi di baldanzoso aspetto cade a terra mortalmente ferito, e minaccia ancora cadendo. È messer Corso Donati, il cittadino a' suoi tempi più ardito e ambizioso di Firenze. — Capo della parte dei Guelfi o Neri, per accrescere la sua potenza si strinse di parentado con Uguccione ghibellino. Si credette dal popolo che volesse farsi tiranno: fu citato, ed in contumacia giudicato ribello: si assalirono le case di lui; egli vi si difese lungamente: poi fatto impeto contro la moltitudine, escì fuor della città; ma inseguito, venne ucciso combattendo, e pagò a caro prezzo le nozze ambiziose (1310).

Nel seguente dipinto la plebe circonda ed assalta alcune case; la zuffa sta per diventar sanguinosa: gli assediati s'affollano a' veroni e sul fastigio de' tetti, e impugnano sassi ed armi difensive: la turba brandisce le fiaccole incendiarie; ma ecco un uomo, che coll' aspetto ispira rive-

renza, parlare a' tumultuosi e trattenerli.
— Le case de' Bardi e Frescobaldi, scoperti rei di tradimento, stavano per esser prese a furia di popolo quando Matteo di Marradi podestà, con suo pericolo, si frappose a que' furibondi: onde il rispetto dell' uomo, i suoi costumi e le altre sue grandi qualità, fecero ad un tratto fermare gli assalitori, e quetamente ascoltarlo: egli persuase a' colpevoli di salvar la vita e partirsi, e a' signori del popolo di lasciarli partire: e così il coraggio e la prudenza di un magistrato salvò la vita a molti suoi concittadini, e liberò la patria da grave danno (1340).

L' altro scomparto ricorda la cacciata di Gualtieri duca d' Atene. Egli è raffigurato sul verone del Palazzo che s' inchina innanzi al popolo vincitore proferendosi pronto a partire: due della plebe stannogli a' fianchi quasi tenendolo in custodia: egli è pallido e atterrito. Ma temendo per la propria vita, non giudicava sanamente della generosità di quel popolo che con tanta bal-

danza avea oppresso. Mandato a' Fiorentini per aiuto dal Re di Napoli, elesserlo capitano delle lor genti, ed egli a tradimento se ne fece padrone. Non tardò a riuscirgli amaro il frutto della sua perfidia. Il popolo dopo averne sofferta impazientemente otto mesi la tirannide, al grido di libertà s'armò; la zuffa fu grande in piazza colle genti del Duca, il quale vedendosi a mal partito e assediato nel Palazzo, ottenne a fatica d'aver salva la vita e le robe, e si partì svergognato (1343).

Volgiti ora all' altro quadro, e vi scorgerai Pietro degli Albizzi trascinato alla morte. Non è scherno e vituperio con che non lo insulti il volgo irritato che lo circonda: egli lo guarda alteramente e tace. — Dice Macchiavelli ch'era in Bologna pe' favori d' Urbano papa, Giannozzo di Salerno, potente capitano di Carlo di Durazzo. Credeasi in Firenze che i fuorusciti tenessero seco e con Carlo strette pratiche. Fu pertanto rivelato in tale sospizione d' animi al magistrato che Giannozzo dovea

a Firenze appresentarsi, e molti di dentro prender l'armi e dargli la città. Fra gli accusati era Pietro degli Albizzi notabilissimo per fama e ricchezza fra tutti i cittadini: benchè non si rinvenisse in lui prova alcuna di colpa, venne per furia di popolo condannato alla morte, e la subì imperterrito (1380).

Nell'ultimo scomparto è raffigurato l'interno del tempio di Santa-Reparata, diventato teatro di fiera zuffa: intorno agli altari, in mezzo a' sacri vasi rovesciati si combatte e si muore: chi fugge per le navate, chi si fa schermo delle colonne, chi s'appiglia inutilmente invocando pietà alle immagini sante: orribile spettacolo! — Entrarono, dice lo storico, chiamati dai loro amici in Firenze nascostamente assai forusciti, e corsero per la città gridando libertà, muoiano i tiranni; ed in quel mentre due della parte avversa ammazzarono, e si diedero a confortare la moltitudine che stava loro dintorno a pigliar l'armi, mostrandole quanto duro fosse il

giogo sotto cui vivea. Le quali parole, ancorchè vere, non mossero punto il popolo, o per timore, o perchè la morte di que' due avesse fatti gli ucciditori odiosi. Talchè gli autori del tumulto in Santa Reparata, dove, non per campare la vita, ma per differire la morte, si rinchiusero, furono poi parte morti e parte presi (1397).

Questi dipinti sarebbero più atti certamente a scuotere ed innalzare a nobili pensieri la fantasia de' visitatori, di quello sia la rappresentazione delle magnificenze gran-ducali: in essi lo straniero avrebbe potuto studiare l' indole d' un popolo celebratissimo, la natura d' un governo pieno di disordini, e nello stesso tempo di vita e di generosità: e la biografia ora quasi ignorata d' alcuni grand' uomini che onorano del loro nome i fasti italiani. I Fiorentini si pascerebbero in quella sala delle patrie reminiscenze, e qualche scintilla per esse s' aggiugnerebbe ne' loro petti all' amore che portano al loro paese, e qualche eccitamento al desiderio di vederlo

tornare potente e famoso. — I Veneziani fecero della sala del loro Maggior Consiglio il tempio delle glorie nazionali. Perchè mai quell'Aristocrazia concepì ella sì nobile divisamento, e perchè sfuggì questo alla Democrazia fiorentina? Ma forse, se anche sfuggito non fosse, il servile pennello di Vasari avria dipinto ugualmente su quelle pareti le pompe del primo Gran Duca della Toscana.

LETTERA VIII.

Lorenzo il Magnifico.

È denominata dal nome di Lorenzo il Magnifico l'una delle sale che sta presso la maggiore, perchè mediocri dipinti ricordano le gesta di lui. Io non ti descriverò quei dipinti, ma tutto intento al gran nome di quella stanza, ti parlerò di Lorenzo.

Piero de' Medici figlio di Cosimo, che volgarmente è detto l'*antico*, o il *padre della patria*, fu timido e incerto di carattere, e morì giovane ancora lasciando due figli, Lorenzo e Giuliano. Tanta si fu la forza dell' amor popolare per quella famiglia, che a que' giovanetti, cui sarebbe stato facile per l' inesperta età torre o lasciar torre il potere, questo, quasi parte dell' avita eredità, fu loro serbato, ed amministrato da fedeli amici sinchè toccarono l' età conveniente. In Lorenzo parea tras-

migrata l'anima di Cosimo (*); in Giuliano

(*) *Lorenzo avea circa sedici anni quando Cosimo morì, e già s'era fatto rimarcare pe' suoi talenti. Sin dall' infanzia avea dato segni d'una mente pronta, vigorosa e ricordevole delle istruzioni del venerabile suo avo. Egli doveva anche molto alle tenere sollecitudini di sua madre Lucrezia Tornabuoni, l'una delle più sagge e migliori donne del suo tempo, celebre per la protezione accordata alle lettere, e pe' suoi proprii componimenti. Le inclinazioni che valser di poi a Lorenzo il soprannome di* Magnifico, *manifestaronsi in lui sino dalla fanciullezza. Ha lasciato prova della sua erudizione ne' diversi rami di filosofia ch' era in voga allora. Destinatò a ridonare all' italiana favella il suo lustro, diventò presto famoso pe' suoi talenti poetici. Accoppiava a queste felici disposizioni un senso retto ed una grande penetrazione: e nelle circostanze difficili si decideva ed agiva con tale prontezza ed energia da sorprender coloro che n'erano testimonii. Tutte queste doti luminose, che gli meritavano l'ammirazione e il rispetto, erano accompagnate da un genere di merito che gli conciliava l'af-*

d' indole dolce e mansueta, sembrava rivivere il padre. Il pugnale de' Pazzi tolselo a' vivi, come più distesamente ti riferirò altrove. Le proscrizioni tennero dietro al tremendo avvenimento, e aggiunsero nuova forza alla dominazione de' Medici: ma lunge dal vestire le forme atrocemente permanenti delle veneziane,

---

fezione e la stima de' suoi concittadini. — *Era d'alta statura, e di forme piuttosto atletiche. S'ebbe nascendo alcune naturali imperfezioni, debol vista, voce aspra, ed intera privazione del senso dell' odorato: a malgrado di ciò la sua figura, piena di nobiltà, faceva presentire il suo elevato carattere; e in molte occasioni importanti la sua eloquenza operò grandi cose. Le sue cognizioni erano così varie, che sarebbe difficile indicare un genere di scienze, d'arti, o di passatempi, a cui non siasi applicato; e in tutto ciò che imprese, giunse a tal punto di perfezione, che parea richiedere le fatiche e l' applicazione d'una vita assai più lunga della sua.* — Roscoe, *The Life of Lorenzo de' Medici*, ch. 2.

cessarono in breve, lasciando Firenze mesta bensì, ma non avvilita o disperante di miglior fortuna.

Lorenzo s'ebbe da' suoi contemporanei l'appellazione di Magnifico, la quale dalla posterità gli fu confermata. Seppe cattivarsi talmente colla politica, colla fermezza e colla magnanimità sua gli animi di pressochè tutti i Principi del suo tempo, da diventare il moderatore dell'Italia. Ammansò l'ira d'un Pontefice mortale nemico di sua famiglia. Avendo saputo che Ferdinando di Napoli era fieramente sdegnato contro Firenze, e minacciavala di guerra, recatosi improvvisamente per mare a lui, gli si offrì qual vittima espiatoria del suo paese; e sì lo commosse con quell' atto generoso, che a sè l'ammirazione e l'affetto, alla Repubblica procacciò la benevolenza di quel Principe: e della riputazione che presso i moderatori dell'Italia s'era guadagnata, usando a pro' della patria comune, potè tanto da ottenere che una pace universale nella Penisola succe-

desse alle interminabili guerre che l'aveano devastata.

Della protezione che si Cosimo come Lorenzo accordarono alle belle arti ed alle dottrine, sarà mio pensiero tenerti altrove ragionamento; qui dirò solamente che Lorenzo fu di cuore veramente nobile e generoso, amico fedelissimo, soldato coraggioso, cittadino in ogni sua parte ammirabile; se non fosse ch'egli il fu troppo per la libertà della sua patria. E veramente si fu egli che pose il fondamento su cui pochi anni dopo posò l'edificio della soggezione di Firenze, avendo pel primo colle sue principesche maniere ogni confine della privata vita oltrepassato; pel primo toccato con mano profana al deposito delle rendite pubbliche per usarne a' proprii particolari vantaggi, salvando a sè l'infamia d'un fallimento col cagionarne uno al Governo di cui era capo. Le sue brillanti qualità resero celebre e caro il suo nome, perchè troppo gli uomini sono naturalmente portati a lasciarsi abbagliare da

queste a scapito delle virtù semplici e severe che sole costituiscono l' eccellente cittadino.

Lorenzo, colpito nell' età di quarantaquattro anni da morbo gravissimo, ebbe il conforto di vedersi circondato al suo letto di morte dai migliori tra suoi molti amici (*). Il suo fedel Poliziano e Pico

---

(*) *Roscoe nel Capitolo X ed ultimo della bella ed importante sua Opera già sovra citata descrive così gli estremi istanti di Lorenzo : « Egli sentì la voce di Poliziano, e lo chiamò : sollevando le languide braccia strinse nelle sue la mano dell' amico, e lo guardò con aria tranquilla e affettuosa. Tocco profondamente da quell' espressione tacita Poliziano, sentendosi soffocar da' singhiozzi, tórse la testa per nascondere il pianto. S' avvide il moribondo dell' agitazione di lui; continuò a tenerne la mano per parlargli, allorquando la sua emozione sarebbesi calmata; ma vedendo che l' amico non trovava maniera a ricomporsi, lasciò la mano, e l' afflitto si ritirò tosto nella vicina stanza, dove diede libero sfogo alle*

della Mirandola ne ricevettero il respiro estremo: nè mai per la perdita d'alcun uomo si provò da' suoi intimi così cocente

---

sue lagrime. Tornato padrone de' proprii affetti, rientrò: e Lorenzo, chiamatolo di nuovo, lo richiese con inquietezza affettuosa, perchè Pico della Mirandola non fosse venuto a ritrovarlo sin dal principio della sua infermità: e Poliziano giustificò l'amico dicendo esser egli stato trattenuto dal timore che importuna non fosse riuscita la sua visita. – Non mai (disse Lorenzo), se troppo nol disturba l'abbandonare la città, io sarei lietissimo di vederlo ancora una volta prima di pigliar commiato da voi –. Accorse Pico: Lorenzo colle più dolci parole lo ricevette, e lo assicurò che moriva più tranquillo dopo d'averlo veduto. — Cangiò poi di conversazione: parlò sovra altri argomenti con perfetta libertà di spirito, e disse con certo quale buon umore: avrei desiderata una dilazione per non lasciare imperfetta la biblioteca che formai per l'uso de' miei amici. — Appena era finito questo abboccamento, che un visitatore di ben altro genere si presentò: era costui l'or-

affanno, quanto ne risentirono que' due; e gli altri moltissimi che nel defunto trovato aveano un padre, un amico, un benefattore. — È pur dolce negli istanti su-

---

goglioso e fanatico Savonarola che sperava forse raccogliere in que' momenti di commozione e di patimento qualche materiale utile a' suoi disegni. Il frate affettando parole di dolcezza e carità, esortò Lorenzo a star saldo nella Religione cattolica, ed udendosi rispondere che lo era, gli richiese che promettesse, ove fosse scampato, di menar vita regolare e virtuosa. Lorenzo il promise. Dissegli finalmente che dovea incontrar la morte con coraggio se vi era chiamato. – Con gioia! (sclamò Lorenzo) se tale è la divina volontà –. Partiva Savonarola quando lo richiamò l'infermo: e per fargli sentire che non capiva nella sua anima risentimento alcuno per l'ostile condotta precedente del Domenicano contra di lui, lo pregò di benedirlo: e fu costretto a farlo, vinta dalla dignità di quella scena funebre la bocca dell'entusiasta avvezzata a proferir anatemi, non benedizioni, sulle teste de' Medici.

premi del viver nostro riposare lo sguardo già vicino a spegnersi sovra volti riconoscenti! Ricompensa è questa concessa a coloro che seppero nobilmente collocare i loro affetti, e liberalmente usare delle loro fortune.

LETTERA IX.

LA PIAZZA.

Ammirerai nella piazza che sta dinanzi al Palazzo Vecchio alcuni de' più eleganti monumenti che attestino la grandezza e potenza del popolo fiorentino.

Due statue colossali fiancheggiano l' ingresso esteriormente. L' Ercole che uccide Caco è del Bandinelli: « Il più ardito, scrive Cicognara, nell' arte della scultura che osasse misurarsi e sfidare orgogliosamente tutti i suoi contemporanei; che trattasse con dispregio le opere stesse di Michelangelo, e che conducesse a fine il maggior numero di lavori in quell' arte. Egli si mostrò in tutte le sue produzioni un po' libero disegnatore, ma fiero inventore, sempre orgoglioso d' imprendere opere colossali, e di cogliere tutte le occasioni per le quali ecclissare, come sperava, il merito di tutti i suoi antagonisti ». Il gruppo che ti ho accennato è opera grandiosa,

checchè ne dicesse a' suoi tempi quel bizzarro ingegno invidioso del Cellini.

Il Davide di Michelangelo sta dall'altra parte dell'ingresso. Egli abbandonò per iscolpirlo, i lavori del Vaticano, che a lui infinito onore e grandi ricompense procacciavano, preferendo quel sommo di servire la patria, benchè tenue guadagno fosse per derivargliene. — Erano allora i Medici in bando, e reggeva la Repubblica Pier Soderini gonfaloniere perpetuo. L'enorme sasso destinato pel Davide voleasi da lui togliere a Buonarroti per assegnarlo a Leonardo da Vinci; ma dovette cedere al clamore universale che contro quell'ingiusta sua preferenza s'alzò. Quando il colosso fu terminato, grande pensiero recò il trasporto di quello nel sito in cui dovea collocarsi, e vi si riuscì a grandi stenti. — Raccontasi che Soderini si permettesse criticarne qualche tratto del volto. È noto come Michelangelo soffrisse di mal animo gl'importuni: riempitosi pertanto il pugno di polve di marmo, e preso lo scalpello,

fece atto di ritoccare qua e là le parti censurate, e fe' piovere sugli occhi del Gonfaloniere rivolti in alto tal nembo, da quasi accecarlo; il quale credendosi che pel dispetto lo scultore facesse onta al proprio lavoro, lo pregava a sostare, assicurandolo aver egli già ridotto l'opera sua a perfezione. — Pochi anni dopo nell'assedio del Palazzo un sasso piombò dall'alto sul braccio del Davide, e lo ruppe in tre pezzi: Vasari e Salviati, testimonii oculari del fatto, salvarono, precipitandosi fra i combattenti, i frammenti preziosi. — Qui, poichè mi torna il destro, vo' farti parola di Michelangelo come scultore.

« Fino a' suoi tempi (*) l'imitatore della Natura avea quasi mostrato di dubitare delle sue forze, e procedendo con misura e con infinito ritegno non osava dipartirsi con libertà dal suo modello per abbandonarsi interamente alla parte ideale, a cui però erasi molto appassionato. Il disegno

(*) *Cicognara.*

era dolce e diligente, piuttostochè fiero e ardito; l' anatomia serviva soltanto a rendere ragione della costruzione dei corpi e dei loro movimenti, non mai a far primeggiare agli occhi dell' osservatore l' istruzione dell' artista. In generale il ritegno era maggiore del coraggio, e la purità dello stile, la precisione dell' esecuzione, la finezza dell' espressione erano le prerogative più eminenti che distinguessero le arti, quando furono con più libero ardimento maneggiate dal divino Michelangelo. Egli, conosciute profondamente le forme organiche della costruzione dei corpi umani, e tutto il meccanismo del loro muoversi, ponderate le leggi dell' ottica e le prospettiche, che gli insegnarono a rappresentare gli oggetti visti da qualunque punto, lasciò agli ingegni più trepidanti quella semplicità di contorni che fino allora avea dato un carattere di preziosità alle produzioni tutte delle arti, e fieramente sprezzando ogni genere di servil dipendenza, si diede a un modo del tutto nuovo ed ardito, impri-

mendo il suo fuoco e il suo genio in tutte le opere sue». — È maraviglia vedere con che energia lo scalpello di Michelangelo cadesse sul sasso: pezzi intieri egli ne distaccava, ed in alcuni suoi lavori non terminati fa stupore lo scorgere le tracce profonde che la sua mano quasi in molle cera imprimeva. Insofferente d'ogni dimora e d'ogni ostacolo, quasi credesse, siccome è spiritoso concetto d'alcuni, i capi d'opera della scultura giacersi, prima che l'artista vi ponga mano, involti, e per così dire velati nel masso da cui li trae, pare che si sforzasse con affrettati e forti colpi di liberare la sublime immagine ch'egli vedea nascosa nella pietra dal rozzo suo involucro (*).

(*) *Vigneres, scrittore del secolo XVI, scrive di Michelangelo così: Io lo vidi in età di sessant'anni abbattere più schegge d'un marmo durissimo in meno di un quarto d'ora, di quello che tre giovani tagliapietre non avrian potuto fare in tre o quattr'ore: cosa appena credibile per*

Ma torno alla descrizione incominciata. — Verso il mezzo della Piazza è la grandiosa fontana innalzata da Cosimo I con disegno dell'Ammanato. Ella è tale da destare grande ammirazione per la sua ricchezza e la moltiplicità dei bronzi preziosi che l'adornano. Nel suo mezzo è un Nettuno di grandissime proporzioni tirato in una conca da quattro cavalli marini. L'ottagono della vasca di marmo ha in ogni angolo putti che scherzano e divinità oceanine in gruppi leggiadrissimi distribuite. Otto satiri decorano il labbro esteriore. — Poco più in là, nello spazio altre volte occupato dalle case degli Uberti, sorge la statua

---

chi non l'ha veduta: e lavorava con tale impeto e furia, ch'io mi figurava che l'opera dovesse andarsene in pezzi; abbattendo d'un sol colpo frammenti d'uno spessore di tre o più diti così vicini al segno, che se fosse passato un atomo più in là, v'avea pericolo di rovinar tutto, perchè il marmo non si può riparare, o ristuccare come i lavori d'argilla o di gesso.

equestre in bronzo del granduca Cosimo I, celebre opera di Giovanni Bologna. « Il movimento del cavallo indica l'incominciare del trotto. La figura di Cosimo vi siede sopra con tutta la nobiltà e la grazia, nè può posarsi in sella con più maestà cavaliere, tanto per l'atteggiamento che per la decenza con cui è panneggiato, tenendo una via di mezzo fra i costumi de' tempi e le convenzioni adottate dalla scultura. In questo monumento l' uomo ed il cavallo si compongono insieme mirabilmente » (*).

(*) *Cicognara.*

LETTERA X.

La Loggia de' Lanzi.

La loggia de' Signori, detta volgarmente de' Lanzi, è il più nobile ornamento della piazza. — Nelle libere città v' ha bisogno d' un luogo prossimo alla residenza del supremo magistrato che le governa, dove convocare il popolo, istruirlo di ciò che può interessare la pubblica salvezza, il ben de' privati, e colle aringhe degli oratori muoverlo alle guerre, consigliarlo alle paci. Atene presso l' Areopago ebbe i Portici, Roma ebbe i Rostri; in Firenze davanti il Palazzo in cui risiedevano i rappresentanti della Repubblica, fu innalzata da Arnolfo la ringhiera su cui davasi il possesso del Governo al Gonfaloniere e a' Priori, si promulgavano i decreti, si dava a' Generali il bastone del comando, s' insignivano d' onorate divise i cittadini più benemeriti, e si aringava il popolo, o fosse che spontaneo vi si adunasse, o vi

accorresse chiamato dal suono della campana. Quella ringhiera però era scoperta ed esposta ad ogni variazione di tempo e di stagione, cosicchè facea d' uopo talora differire certi pubblici atti, o togliere alla moltitudine d' assistervi: per la qual cosa intorno al 1355 pensò il Comune d'estendere alquanto più la piazza dalla parte ch'è in faccia alla tramontana, ed ivi edificare un' ampia loggia affinchè senza ritardo potessero aver sempre luogo le funzioni dei pubblici Magistrati e della Signoria. — In fra i molti disegni adunque che a tale oggetto vennero presentati, come maggiore, più bello e più magnifico di tutti gli altri, fu prescelto quello d'Andrea Orgagna, uomo nato per l' esercizio e ristoramento di tutte tre l' arti sorelle. Incominciò egli la fabbrica, e, al riferir del Vasari, quello che riuscì cosa nuova in allora, furono gli archi delle vôlte fatti non più in quarto acuto come si era sempre costumato, ma con nuovo e lodato modo girati in mezzi tondi con molta grazia e bellezza di tanto

edifizio, che fu in poco tempo condottó al suo fine. — Bella infatti e magnifica sovra ogni credere è questa loggia risultante nel suo prospetto da tre spaziosi archi, i quali posano sopra quattro bene intesi ed ornati pilastri, ed al piano di essa, elevata alquanto dalla piazza, si sale mercè d' una comoda gradinata. Quantunque l' architettura non fosse per anco giunta alla sua ultima perfezione, con tutto ciò gli archi vi sono condotti secondo l' ottima maniera de' Greci: sopra d' essi ricorrono gli altri membri disposti con tutte le regole del buon gusto; e vagamente termina in alto con una ringhiera con parapetto leggiadramente traforato di pietra (*). Sorprendente è la maestà di tal fabbrica, e potrebbe dirsi degna dei tempi d' Augusto.

In nessuna città italiana l' architettura sfoggiò mai con sì gran pompa le sue magnificenze come in questa. Ad Arnolfo, a Brunellesco, ad Orgagna, a Giotto ed a

(*) *V. Viaggio pittorico nella Toscana.*

Buonarroti va debitrice Firenze del suo maggior lustro; ed in vero non è lustro che s' agguagli a quello che l' architettura procaccia alle città: perocchè quella divina arte decorandole, stampa sulle grandi sue creazioni l' impronta della nazionale grandezza, ed è testimonianza a' posteri della civiltà de' remoti tempi. Un grande architetto sta più alto nel mio pensiero che ogn' altro grande artista: egli lavora per popoli interi e tra il loro plauso, ed ha volte le sue meditazioni non a decorare una sala od a compiacere un mecenate, ma all' utilità generale de' suoi concittadini ed all' ornamento della sua patria. — Degli architetti che ti ho nominati troverai in appresso ripetuti i nomi: scrisserlo con indelebili caratteri in fronte a' più maestosi edifizi di Firenze.

LETTERA XI.

Le statue della Loggia.

Alcune statue, capi d'opera della scultura fiorentina, decorano oggi la Loggia dei Lanzi. Vedesi sotto l' arco laterale la Giuditta in bronzo di Donatello. — Fu Donato, volgarmente detto Donatello, il ristauratore della scultura in Europa. Egli creò pel primo una scuola di quest' arte, che vide poi escire da' suoi studii tutti que' famosi ingegni che tanto illustrarono nel secolo seguente la Toscana e l' Italia. Sotto al gruppo della Giuditta sta scritto:

EXEMPLUM SALUT. PUBL. CIVES POSUÈRE
MCCCLXXXXV.

E di fatto quest' opera insigne fu eseguita per commissione della Signoria che volle eternare con essa la memoria della cacciata del Duca d' Atene.

È piuttosto severo sul gruppo della Giuditta il giudizio del Cicognara. « Il soggetto (dic' egli) essendo grandioso per sè

medesimo, gli oggetti varii ed importanti, la storia assai conosciuta e circostanziata, veniva per conseguenza ad offrirsi all' artista un concetto, dove potea sviluppare la sua composizione con effetto e dignità. Un corpo ignudo di robuste e virili forme, una giovane ornata e bella, un' azione in favor della quale abbiamo fin dall' infanzia l' abitudine di vincere la ripugnanza che cagionar potrebbero l' assassinio e il tradimento; tutto in fine favoriva l' artista: ma ben osservando quella produzione, non vi si vede un certo sviluppo di parti, una certa grandiosità di stile, un atteggiamento nobile e maestoso; e l' occhio non è pago singolarmente dell' invenzione, e dei molteplici avviluppamenti de' panni che generano confusione. Molte parti esaminate separatamente possono soddisfare l' artista assai più che il tutto insieme; e più d' ogni altra cosa ammirabile è la polizia ed esattezza del getto, che in quei tempi era in fatti mirabil cosa ».

Il Perseo di Benvenuto Cellini è la sta-

tua che richiama sopra di sè più particolarmente nella Loggia de' Lanzi l'attenzione, per essere l'unico lavoro in quel genere condotto a termine, ed esistente del famoso orefice che lo gittò. Le opere di lui, così decantate al suo tempo, e di cui egli compiacquesi lasciarci nelle sue Opere la minuta descrizione, andarono pressochè tutte perdute nelle guerre e nei rivolgimenti d'Italia, per essere diventate per la preziosa materia di che si componeano, oggetto di avidità ai rozzi soldati che se ne impadronirono, sia nel famoso sacco di Roma del 1527, sia nella presa di Firenze nel 1530. Questa perdita irreparabile accresce non poco il pregio ai pochissimi lavori del Cellini che rimangonci, ed anche senza codesta particolare circostanza il suo Perseo meriterebbe di venire annoverato fra i più bei bronzi esistenti. È nudo, e calpesta il cadavere dell'estinta Medusa: colla destra impugna la spada, e colla sinistra alzata in alto pare che mostri altrui l'orribile trofeo della

LETTERA XII.

La Sfida fanatica.

Voglio ricordarti una scena unica nella storia. — Girolamo Savonarola domenicano, nemico mortale de' Medici in allora esuli, e di Alessandro VI, avea talmente soggiogato colla sua eloquenza il popolo fiorentino, da dominare su di esso quasi dittatore. La Signoria era occupata da' suoi partigiani, e gli anatemi di Roma erano stati lanciati inutilmente contro di lui. Il Pontefice irritato impose alla Repubblica di far tacere il Predicatore, o di vedersi confiscare le proprietà de' suoi mercadanti in mezza Europa. Atterriti i Fiorentini obbedirono; ma grande fermento si manifestava nella moltitudine. — Francesco di Puglia francescano, mandato appositamente dal Papa per opporsi al Savonarola, dichiarò un giorno dal pulpito di Santa-Croce sapere per certo che il suo avversario s'era vantato di poter fare un mi-

racolo a conferma delle sue predicazioni: ch' egli era lunge dal voler tentare la Providenza in sì fatta guisa, ma che si dichiarava pronto ad entrare con lui in un rogo, non già che pensasse poterne uscir salvo, ma per giovare alla Chiesa traendo alla meritata morte un eretico così pericoloso. — Savonarola ripugnò ad accettare il partito; Domenico Bonvicini suo discepolo fu più coraggioso, ed accettò pubblicamente la sfida. — Incredibile si fu e indescrivibile la gioia e l' entusiasmo popolare a quell' annunzio. Gli uni si aspettavano di vedere nel trionfo del Domenicano una prova irrecusabile della santità di Savonarola e delle sue dottrine, e l' avvilimento di Roma e dell' opposto partito; gli altri, certi della morte di Bonvicini, s' aspettavano da questa il crollo della riputazione del loro nemico: tutti gli animi erano sospesi, ed ansiosissimi dell' esito. Frate Francesco dichiarò ch' egli non intendeva soggiacere allo sperimento fuorchè col medesimo Savonarola; poichè, diceva

egli, essendo certo di perire, voleva che il sacrifizio della propria vita conseguisse il santo suo fine, la morte dell' empio. Ma invece del Francescano, altri dell' Ordine suo offrironsi, ed altri Domenicani dichiararonsi pronti d' accettare anch' essi la terribile disfida; e la cosa giunse a tale che moltissimi d' ogni età, d' ogni sesso e condizione domandarono ad alte grida e con caldissime istanze di poter sostenere col rischio della vita le loro opinioni religiose e politiche. Il Papa scrisse a' Francescani che gloriosissima sarebbe stata la sorte del suo campione, e che la memoria del fatto non perirebbe giammai.

La Signoria turbata anch' ella da quello spirito di vertigine che tutto occupava il popolo, e sforzata a cedervi, determinò che Domenico Bonvicini e Rondinelli dell' Ordine di San-Francesco sarebbero i soli che s' esporrebbero alla prova, e che questa avria luogo il sette aprile 1498 nella Piazza. Un palco alto cinque piedi, largo dieci, e lungo cinquanta, fu ricoperto

di creta ond' essér salvo dal fuoco, e sopra furono preparate due cataste divise tra loro da un viottolo largo due piedi, nel quale frammezzo all' incendio doveano inoltrarsi i Religiosi. La popolazione intera della città e del territorio era accorsa spettatrice della tremenda scena. La Loggia de' Lanzi, divisa da uno steccato e chiusa da tende, accogliere dovea i due avversarii con quelli del loro ordine, ed un ponte di legno poneva in comunicazione il rogo e la loggia. Avanzaronsi taciturni i Francescani ad occupare la tenda; i Domenicani, per lo contrario, con Savonarola alla loro testa, rivestito degli abiti sacerdotali, ed aventesi in mano una pisside di cristallo con entro l'ostia consecrata, si fecero innanzi cantando ad alta voce i salmi, e seguitati da gran turba con cerei accesi. — Grandi difficoltà furono tosto fatte dai Francescani: voleano che Buonvicini si spogliasse pel timore che qualche sortilegio occulto non avesse a salvarlo dal fuoco. Dopo lungo contrasto accon-

sentiva il Domenicano ad essere minutamente visitato. Tutto pareva in pronto, e Savonarola poneagli in mano la pisside, al che vivamente s' opponeano i Francescani sclamando essere cosa empia l' esporre la particola al rischio d' essere abbruciata. — La folla innumerevole che fino dall' alba occupava la piazza, i balconi e i tetti de' circostanti edificii, cominciava ad impazientarsi ed a soffrir di fame e di freddo. Al fremito della moltitudine rispondeva il lento psalmodiare dei Domenicani che mai non aveanlo interrotto. Savonarola era inflessibile in volere che il suo discepolo si munisse del Sacramento: già era vicina la notte, e non cessava la gara quando una pioggia violenta bagnò il rogo e disperse il popolo, che fremente in vedersi deluso, l' ammirazione per Savonarola tutta in odio e disprezzo cambiò; e codesto umore del volgo riuscì talmente funesto al celebre Domenicano ed alla causa della libertà, che pochi giorni erano appena passati che i partigiani dei Medici,

posta Firenze sossopra, aveano assaltato il Convento di San-Marco, cacciato prigione Savonarola e Bonvicini, cambiata la Signoria, riaperta la via agli esuli ad un ritorno in patria, e trascinati i due Religiosi ad un rogo ben più dell' altro temibile, da cui non fu cavillazione che li togliesse, e ncl quale perirono.

LETTERA XIII.

Cosimo l' antico e le lettere.

Della Biblioteca Mediceo-Laurenziana Michelangelo fu architetto. Nella sua lunghezza si estende quattro volte più che in larghezza; trenta finestre maravigliose per l' ornato, con simmetría spartite ne' due lati paralleli, accrescono bellezza al luogo, e danno luce opportuna, la quale viene ancora modificata dall' essere dipinti i vetri con varii colori con magistero sorprendente. Quarantaquattro banchi sono situati in sufficiente distanza gli uni dagli altri per ciaschedun lato, contenenti i Codici Medicei, ognun de' quali viene assicurato da una catenella di metallo che ne impedisce la distrazione. Il pavimento, benchè di semplice terra cotta, è intagliato con bellissimi arabeschi di mistura bianca che sembra polvere di marmo; e tai lavori

corrispondono all' intaglio a grottesco riportato nella soffitta.

Bello qui parmi in mezzo ai tesori dalla magnificenza medicea raccolti a pro' delle dottrine, e a cui queste per gran parte debbono il proprio risorgimento, discorrerti di Cosimo e di Lorenzo fondatori della Biblioteca, considerandoli dal lato per essi più d' ogn' altro glorioso di mecenati generosissimi dell' arti e delle lettere; e qui per mostrarti come bensì massimamente per opera loro, ma anche per quella d' altri sommi ingegni Firenze diventasse l' Atene italica, giovami incominciare il mio discorso alquanto più alto.

Dante, cacciato in esiglio, col suo poema immortale fu il primo a nobilitare la volgar favella. La fama che gli ottennero non solo la sublimità dei concetti e la maschia bellezza dei versi, ma ben anco l' argomento religioso acconcio all' indole dei tempi, e le frequenti digressioni che alle faccende ed agli uomini d' allora si riferivano, ispirò a tutta Italia, e sovra tutto

in Toscana, grande entusiasmo per quell' idioma non usato prima che come dialetto della plebe, e ne rese lo studio universale, e quindi rapido il perfezionamento. — Petrarca, figlio di genitori fiorentini proscritti essi pure, colle sue poesie volgari, che fecero le delizie de' suoi contemporanei, non meno che co' suoi scritti latini tendenti a richiamare l' Italia allo studio degli antichi modelli, contribuì potentemente al progresso delle buone dottrine; nè di queste fu meno benemerito Boccaccio, che può dirsi creatore della prosa italiana. Convinto anch' esso che appena nata la nostra letteratura aveasi d' uopo, per crescere robusta, d' appoggiarsi agli esempi de' Greci e de' Romani, si fe' nella polvere delle monastiche biblioteche, nelle botteghe de' cartolai, nei più celebri mercati d' Europa, ricercatore assiduo dei capi d' opera dell' antichità: e molti di questi ella è opera tutta sua se non andarono smarriti. Nè pago di tanto benefizio compartito al suo paese a fine

d' introdurre in esso l'amore della lingua d' Omero e di Tucidide; fondò a sue spese in Firenze una cattedra di greco, e Leonzio Pilato, celebre filologo, a sè chiamò, e in casa sua sostenne, pazientemente sofferendone l'umore bisbetico, e il ributtante orgoglio.

Dopo la morte di quegli uomini illustri che erano stati pressochè contemporanei, parve che s'intepidisse negli animi l'amore degli studii, di cui eransi fatti insegnatori e modelli. — A richiamarli a nuovo vigore consacrò il gran Cosimo le sue ricchezze, il suo potere, la sua vita. Egli avea ascoltato un dì Gemisto Pletone, vecchio filosofo, discorrere intorno i precetti e gli scritti del divino Platone: quelle sentenze compreserlo di sì grande ammirazione per la dottrina socratica, che pensò di farne coltivare lo studio in Firenze, e fondarvi a tal oggetto un'accademia. Procacciossi in Marsilio Ficino un degno collaboratore. Aveaselo Cosimo attaccato con infiniti beneficii, nè questi andarono a vuoto; pe-

rocchè consacratosi il Ficino con intensità alla filosofia, diventò in breve così profondo in essa da venirne reputato luminare, Tradusse pel primo dal greco le Opere di Platone, e ne rese per tal maniera popolare la conoscenza in Italia. — Pico della Mirandola, quel prodigio di sapere, quel mostro di talenti, che fu creduto mago da' suoi contemporanei, cooperò anch' egli più tardi all' avanzamento degli studi filosofici, di cui Cosimo s' era fatto mecenate.

Mentre che a trattenimenti così utili e tranquilli intesi erano i Fiorentini, la loro città diventava sede di quell' Ecumenico Concilio che vide effettuarsi la riunione efimera della Chiesa greca alla latina: e a rendere più magnifico quello spettacolo, il Paleologo imperadore di Costantinopoli assisteva egli medesimo al venerando consesso col Patriarca e numerosi vescovi dell' Oriente. La presenza di quegli illustri stranieri, i loro costumi pieni d'eleganza, la loro favella dolcissima, la loro erudizione profonda, tutto contribuì a rinfor-

zare la spinta già data ad occuparsi della greca letteratura e filosofia. Cosimo trattando a proprie spese i Padri del Concilio e la Corte dell' Imperadore con ogni sontuosità, senza punto sbilanciare per questo la sua fortuna colossale, s' acquistò nuovi titoli alla riconoscenza de' suoi concittadini, ed aggiunse celebrità al suo nome e al suo paese.

Il Concilio Ecumenico di Firenze avea avuto motivi piuttosto politici che religiosi. La Nazione e la Chiesa greca, atterrite dai progressi degli Ottomani, credevansi ottenere con quella riunione soccorsi dai Latini d' ogni maniera. Ma vana fu la speranza: niun si mosse a loro favore, e la presa di Costantinopoli non tardò in breve a cangiare le sorti di mezza Europa. Allora e Bessarione e cent' altri dottissimi Greci rifuggironsi in Italia, e raccoltisi intorno a Cosimo, trovarono con lui vita placida, ricchezze, onori, e quanto può raddolcire le amarezze dell' emigrazione. Innumerevoli manoscritti preziosissimi tra-

sportarono seco nell' esiglio, che diventarono per tal maniera proprietà degli Italiani.

Egli è a siffatta catena d' avvenimenti, ed in particolare a quest' ultimo, ch' io suppongo andar debitrice la letteratura dello essersi sino a' dì nostri conservati comparativamente più integri e corretti e numerosi i testi de' classici greci in confronto ai latini. L' Italia inondata dai barbari, diventata vandala anch' essa, non ebbesi a rifugio delle dotte pergamene che qualche monastero e qualche eremo, ove o giaceansi dimenticate, o servivano alla *sovratrascrizione* di monacali insulse omelie. La Grecia invece non incontrò che il danno dell' invasione latina, e la sola Costantinopoli ne fu percossa fieramente, mentre l' altre città diventate patrimonio dei vincitori non s' ebbero nè le loro case saccheggiate, nè le loro biblioteche incendiate; talchè quando quel turbine di Maometto II piombò sui Greci dall' Asia, poterono e alla propria salvezza provvedere,

ed a quella de' più preziosi monumenti dell'umano sapere. Trasportaronli seco nella terra ospitale ove Cosimo e Venezia li accoglieva: e siccome Bessarione a questa, molti altri a quello offerirono, in testimonianza di gratitudine, que' loro tesori, i soli che avessero salvi dalla rovina d' Oriente.

Ma l' arricchire la patria soccorrendo così nobilmente gli esuli non bastava al generoso Medici. I suoi fattori di commercio in tutte le capitali del mondo conosciuto erano uomini colti ed avveduti; e ad essi incombeva egualmente di smerciare le mercanzie italiane, e di comperare qualunque prezioso capo in genere d' antichità, pergamene od altro che avessero potuto credere tornare accetto al loro signore.

Con tutti i modi pertanto ch' io t' accennai, riescì a Cosimo di fondare la Biblioteca che per le importanti aggiunte fatte dal nipote Lorenzo, s' ebbe di poi

la denominazione che ti accennai principiando.

Molti begli ingegni fecero corona a Cosimo; e i loro scritti sono a' posteri testimonianze con quanto profitto e discernimento egli fosse largo della sua protezione e delle sue beneficenze. — Del Ficino, Pico e Pletone già ti accennai: d'alcuni altri penso farti menzione.

Poggio Bracciolini scrisse con elegante latinità la storia de' suoi tempi, e quelle facezie che hanno impressa una brutta macchia al suo nome. Suona questo più alto per siffatti componimenti immorali, di quello che per una vita lunga, laboriosa e tutta consecrata ad utili e gravi studii.

Il Filelfo fu l'uno degli uomini più bizzarri, dotti ed orgogliosi d'Italia. Le sue vicende furono molte e strane. Ammiratore di Cosimo, poi, per essersi immaginato ch'egli aveva armato un sicario contro la sua vita, diventato suo detrattore acerbo; in conseguenza di che una

guerra di satirici scritti s' accese tra il Poggio e lui; ritornato finalmente nella benevolenza del gran Fiorentino, in cui quanto l' altre virtù private, esimia era pur quella della generosità nel perdonare le offese, morì a Milano alla Corte dei Visconti. Era costui uomo in dottrina quasi universale. Spuntava appena il giorno, che spiegava alla gioventù fiorentina Omero e Platone; sul mezzodì risaliva la cattedra per commentare Virgilio e Cicerone; leggeva la sera al popolo adunato in Santa Maria del Fiore il poema di Dante, e trasfondeva in altrui l' ammirazione di che egli n' era compreso.

Leonardo Bruni, aretino, fu giureconsulto, magistrato e storico gravissimo, scrisse intorno a Firenze dalla sua origine sino al suo tempo; tradusse molto dal greco; ci lasciò in italiano la Vita di Dante e del Petrarca; e dopo avere contribuito non poco ai progressi delle lettere nel suo paese, morì lasciando fama di letterato dottissimo e costumatissimo, ben diversa

da quella dell' altro Aretino, con cui taluno l' ha confuso, e che invece dell' epiteto di *divino* che arrogantemente s' avea preso, meritava quello d' *infame*.

LETTERA XIV.

Lorenzo il Magnifico e le lettere.

Il secolo di Cosimo, di cui sinora ti parlai, fu consecrato intieramente a' studii di filosofia e filologia. Tutti gli scrittori di quel tempo stesero le loro storie, traduzioni, poesie in latino: sarebbonsi vergognati d' usare di una lingua la quale non vantava che l' autorità di tre o quattro nomi. L'idioma di Dante e del Boccaccio parea dover ritornare alla sua prima umiltà, quando a richiamarlo ad onorato posto si adoperarono i coltissimi ingegni che formavano la società di Lorenzo il Magnifico, degno successore della grandezza di Cosimo, degnissimo di presiedere a quella seconda accademia più della platonica vantaggiosa ed onorevole all' Italia. E qui prima di discorrerti degli altri, ti dirò come Lorenzo scrivesse buon numero di poesie, canzoni, sonetti, ecc., imprimendo ad essi il carattere d' un' anima che sente vi-

vamente il bello, e sa celebrarlo. Molti de' suoi versi sono diretti alla donna che ama, ed imitando il Petrarca, con meno calore e grazia, ma con altrettanto di dolcezza e più di semplicità, ne descrisse i rifiuti, l'assenza, il ritorno, il sorriso e le dolci parole. Colla *Nencia da Barberino* si fe' creatore del genere contadinesco e rurale; poemetto pieno di buon umore e vivacità. Il suo dialogo in versi che s' intitola l' *Altercazione* può considerarsi siccome il primo modello della satira morale. I precetti di Marsilio Ficino che gli era stato maestro, e de' quali sempre fu memore, temperarono soventi volte nel giovane verseggiatore la vena poetica. Egli è certamente siccome il miglior lirico de' suoi tempi, così uno de' restauratori della poesia in Italia, nella quale già da qualche tempo taceansi le Muse, quasi disperando aggiugnere alla sublimità de' primi canti che aveano ispirati.

Aveanvi a' tempi di Lorenzo certi componimenti che si cantavano nelle masche-

rate, e venivan detti *canti carnascialeschi*, fatti espressamente per provocare il popolo all' allegria. Lorenzo ne scriveva che lasciavano gli altri ben lunge, e venivano accolti con gran plauso da tutta Firenze, lieta di vedere il suo primo cittadino, e direi quasi il suo principe, di sì grati passatempi dilettarsi, e de' pubblici divertimenti in così gentile guisa pigliarsi pensiero. Perdonavagli la crescente ed illegale autorità; e i canti carnascialeschi soffocarono la rara voce di qualche vecchio repubblicano, che deplorava l' accecamento de' suoi compatrioti, e presagiva il loro vicino servaggio.

Il Poliziano è il più celebre tra gli amici e compagni di Lorenzo. La Natura avealo destinato a diventare eccellente verseggiatore. È nota ad ognuno la sua Favola d' Orfeo. Le ottave rime che imprese a scrivere in occasione d' un tornéo nel quale avea figurato Giuliano fratello del Magnifico, non la cedono punto a quelle dell' Ariosto, e forse contribuirono non poco

ad animare coll'esempio il ferrarese Omero a cantar l'arme e gli amori. Il Poliziano, sia che trovasse ingrato l'argomento, o per la morte di Giuliano, ristette. Peccato ch'egli imprendesse di poi a scriver latino, fraudando così la patria favella d'altre sue belle composizioni.

I tre fratelli Pulci furono nel numero de' commensali di Lorenzo: e Luigi leggeva sul finire del banchetto un canto del suo *Morgante Maggiore*, il primo in ordine al tempo tra gli epici poemi italiani, bizzarro miscuglio di sagro e di profano, di nobile e di scurrile. Ad imitazione del Pulci, in tempi posteriori, abusarono molti del loro ingegno, compositori facendosi di poemi pieni di stravaganze e buffonerie, e che caddero meritamente nell' oscurità. Essi non hanno altro pregio fuor di quello d'aver ispirato al Tassoni la sua *Secchia Rapita*, e forse aggiungerei al Fortiguerri il suo *Ricciardetto*. — Vedi quale passo gigantesco ha fatto la civiltà in Italia! È già gran tempo che quelle

pazze composizioni non sono più tollerate nemmen dal volgo dei lettori, e vengono generalmente considerate siccome delirii di menti vuote di senno. Il nostro secolo ama d'istruirsi, e detesta le *nugæ* per quanto *canoræ* elle sieno.

Il maggior beneficio che Lorenzo abbia fatto all'Italia è quello d'aver incoraggiato ne' suoi principii ed animato ad imprendere grandi cose il giovinetto Michelangelo Buonaroti, che non tardò ad alzarsi a tanta fama come pittore, scultore ed architetto. Qui piacemi considerarlo solamente siccome letterato e poeta.

« Io aveva veduta (scrive un anonimo francese annunziando in un giornale la traduzione nella sua lingua delle Poesie di Buonaroti) la Cupola di San-Pietro, il Mosè, il Giudizio universale, e non conosceva ancora bene Michelangelo; al suo nome mi si risvegliava, è vero, nella fantasia l'idea della forza, della grandezza e della sublimità: ma io non conosceva ancora Michelangelo: e come avrei potuto

conoscerlo se non avessi letto di poi i suoi versi, e veduto in essi come quell' uomo austero di costumi, indipendente per indole, odiatore delle Corti e dei piaceri, s' abbandonava ne' suoi passeggi solinghi ai più dolci pensieri e a sentimenti d' una malinconia tenera e religiosa ad un tempo? Io non avea ammirato che il suo genio; mi rivelarono i suoi versi le segrete tendenze del suo cuore. Buonaroti fatto poeta non è più lo stesso uomo. Potente, audace e sublime s' egli anima la tela, o dà vita al marmo, è delicato, ingegnoso, timido quando tocca le corde della sua lira. Più prodiga con lui che con niun altro mortale de' suoi doni la Natura diedegli in grado superlativo di potere con segni e modi diversi trasfondere nell' anime altrui gli affetti da cui la sua era agitata e compresa. Le sue poesie non sono già frutto di giovanile bollore, di quell' età felice in cui l' immaginazione veste ogni idea di vivi colori, riscalda, anima, abbellisce ogni cosa. Scrisse i suoi versi già innanzi cogli

anni, e cantò canuto, serrando in vecchie membra anima di fuoco, Vittoria Colonna vedova del Marchese di Pescara, chiarissima nelle lettere, e meritamente dall'Ariosto celebrata. Felice la donna che dall' amante può vedersi assicurata la triplice immortalità che danno il pennello, lo scarpello, la lira! »

LETTERA XV.

Gli Orti Ruccellai.

È un luogo in Firenze vaghissimo per le amenità naturali, e per quelle che seppe aggiungervi l'arte, dove gradevolissima cosa riesce il soffermarsi a chi delle buone lettere è studioso; è questo il recinto che porta ancora l'antico e famoso suo nome d'*Orti Ruccellai.* Bernardo Ruccellai, cognato a Lorenzo de' Medici, fu il primo che lo nobilitasse facendolo adorno, ed accogliendovi a diporto il fiore della gioventù fiorentina: nè guari andò che il Magnifico, invaghitosi di quel sito giocondo, vi fissò la sede dell' Accademia Platonica dall' avo Cosimo fondata, e con somma cura dal nipote conservata e protetta. Bernardo, uomo dottissimo, teneasi onorato e contento di siffatta destinazione de' suoi boschetti deliziosi, e sedeavi degnamente insieme a' più chiari ingegni del suo tempo. — Morto Lorenzo, e bandito Piero

de' Medici, gli Orti Ruccellai diventarono convegno de' più generosi ed integri cittadini di Firenze, i quali in filosofici, letterarii e politici ragionamenti vi spendeano molte ore del giorno. Giovanni, degno nipote di Bernardo, ed autore del leggiadrissimo poemetto delle Api, ve li accoglieva. — Altro Tuscolo era quello dove il silenzio e l'ombra del bosco, e il susurrar dell' acque invitavano ad oziare filosofando, e a riposarsi dalle fatiche e dalle traversie della vita. Luigi Alamanni vi conveniva; amico dei Medici finchè s' accontentarono d' essere i primi cittadini del loro paese, nemico ad essi implacabile quando vollero farsene signori. Visse esule volontario in Francia gli ultimi anni della sua vita; e ad alleviamento del suo dolore scriveavi il *Girone Cortese*, l' *Avarchide* e la *Coltivazione*, carme a cui per l' elegante semplicità egli deve tuttodì la sua fama poetica.

Forse all' ombra di que' boschetti Berni recitava le sue prime satire, e preparavasi

a diventare creatore d' un genere a cui ebbe la gloria d' aggiugnere il suo nome. Forse il suo lieto e sollazzevole ingegno avrà fatto sorridere Niccolò Macchiavello, in mezzo alle sue più profonde considerazioni politiche. E veramente il lustro maggiore degli Orti Ruccellai si è quello che traggono dal nome del Segretario Fiorentino. Ognuno che conosce i suoi scritti sulla guerra, e i suoi discorsi sulle Deche, sa ch' egli leggeva mano mano que' componimenti a' suoi amici là raccolti, e che anzi trattando in forma di dialogo l'argomento, essi medesimi introduceva come interlocutori. — La fama di questo sommo ingegno abbraccia l' universo. Il suo libro del Principe è stato tema fecondo di controversie: chi lo volle scritto col vilissimo intendimento di giovare a' tiranni, chi pensò che Macchiavello, ponendo innanzi gli occhi de' suoi concittadini quell' odioso quadro, cercasse d' animarli d' invincibile ribrezzo contro gli oppressori. L' uomo che per tanti anni servì zelantemente alla causa

della libertà, ed ebbesi rotte le membra dalla tortura per amor di questa, pare difficile, quasi impossibile, che potesse farsi di buona fede il precettore degli oppressori. « En feignant de donner des leçons aux tyrans (scrive G. G. Rousseau), il en a donnée des grandes aux peuples. Le Prince de Machiavel est le livre des républicains ». Il Trattato sulla guerra è reputatissimo anche oggi, nonostante che quell' arte funesta siasi tanto perfezionata; e si ha pena a credere come un uomo vissuto tra le cure e gli impieghi civili potesse andar sì lunge nelle conoscenze militari colla sola forza del vasto suo concepimento. — I discorsi poi su Tito Livio sono quanto vi ha di più profondo e luminoso in politica. Non poteva entrare che in un intelletto sublime il pensiero di commentare così i fatti del primo popolo della terra. — Leggevali Macchiavelli a Buondelmonte, a Rucellai, ad Alamanni, ed agli altri valorosi giovani che convenivano negli Orti, e qualche scena della sua *Mandragora* o qualche

verso del suo *Belfegor* serviva poi a temperare la serietà delle considerazioni gravissime che occupavano l' adunanza: imperciocchè il Segretario Fiorentino sapea esser anche giocoso ed elegante poeta.

Allorquando nel 1512 tornarono i Medici in patria, cessarono per la dispersione e l' esiglio del maggior numero de' componenti le patriotiche unioni degli Orti Ruccellai; ma a quando a quando accoglievano ancora qualche spirito elevato ed altero, che di soppiatto vi si introduceva. Fremeano que' pochi in veder rovesciate le loro più care speranze; e nella grotta, asilo freschissimo contro gli estivi ardori, consacrato poc' anzi al riposo ed alle dolci meditazioni, la scura volta avrà echeggiato alle grida che imprecavano, ed annunziavano la morte agli oppressori di Firenze. Nel novello Tuscolo, siccome nell' antico, convenivano notturni i Bruti e i Cassii toscani. Ma il caso sventò la congiura. Una carta smarrita scoperse a' Medici il loro pericolo. Il nome di Macchia-

velli era tra' primi. Egli fu martoriato, e per poco non pagò colla vita l'ardito concetto: gli altri o fuggirono, o furon morti. Da quel dì memorabile gli Orti Ruccellai rimasersi solitarii e abbandonati. Firenze avea cessato d'essere libera.

LETTERA XVI.

Macchiavello.

Macchiavello morì povero, e non ottenne che alcuni secoli dopo un sepolcro degno della sua riputazione. Posa questo nell' antico e magnifico tempio di Santa Croce. Dormonvi parimente le reliquie di Giovanni Villani; e questi nomi famosi m' invitano a parlarti degli storici fiorentini, di cui, se togli Guicciardini che non è secondo ad alcuno, que' due sono i principi.

Le repubbliche furono mai sempre feconde di Storici eccellenti. La libertà più o men grande che s' aveva ognuno in esse di pensare e di scrivere, invitava gli animi elevati a rendere confidente il Pubblico delle loro meditazioni: il calore de' partiti e delle passioni che in quella forma di governo trovava posto necessariamente, aggiungere doveva vita ed eloquenza alle loro composizioni, qualunque elle si fossero.

Ma quale argomento più interessante, più degno di essere trattato da quegli uomini avidissimi di fama, e che spesso nella gloria letteraria vedeano un mezzo di popolarità, e quindi di autorità, essere poteavi della patria storia, sia ch' ella risalisse alle origini, sia che s' occupasse di qualche particolare tratto di tempo?

I Fiorentini vantansi di possedere molti e buoni Storici, e quel loro vanto s' appoggia a nomi ch' io richiamerò alla tua memoria, benchè taluno d' essi non n' abbia d' uopo certamente.

Dino Compagni, contemporaneo di Dante, è il primo fra gli scrittori di storie fiorentine che leggasi ancora con piacere. La sua cronaca è scritta con una semplicità veramente antica ed aurea.

I tre Villani occupano il secondo posto in ordine al tempo; ma nelle loro storie, e principalmente in quella di Giovanni, è facile lo scorgere il progresso grandissimo che la lingua e le conoscenze aveano fatto. Incanta in essi un certo che di leale e di

buono che traspare da ogni loro espressione: degni veramente di narrar le vicende di tempi non guasti ancora, e in cui non era spento ne' petti toscani il fuoco del patriotismo.

Le storie di Macchiavello sono modello nel loro genere, e vennero imitate dalla maggior parte degli storici posteriori. A Robertson nella *Vita di Carlo V*, a Gibbon nella *Decadenza del Romano Impero*, e a tanti altri che cominciano le loro storie con un quadro conciso, ed eloquente de' fatti che precedettero l'epoca che imprendono a trattare, fu maestro Macchiavello colla sua famosa Introduzione che tutto occupa il primo libro. Ne' seguenti restringendosi a discorrere delle cose patrie, lo fa con nobiltà e chiarezza; nulla omette di ciò che vale a far conoscere l'indole dei tempi e degli uomini; il suo sguardo penetra ben addentro; i suoi giudizii sono evidenti; le sue riflessioni poche e profonde; ama piuttosto che i fatti parlino da sè. È diffusa in lui, non soverchia, la narrativa

delle popolari turbolenze: direbbesi che insiste su queste per eccitare il popolo fiorentino, siccome già fece col *Principe* in riguardo al despotismo, ad evitare anche la demagogia, ponendogli innanzi gli occhi tutti i mali che ne derivano. Finisce quel suo capo d'opera colla Congiura de' Pazzi.

Francesco Guicciardini fu stretto di molta intimità col Segretario Fiorentino. Morì dimenticato dai Medici, che con suo disonore aveva serviti; e lasciò a' posteri nelle sue *Storie d'Italia* un frutto de' suoi ozii senili. Comincia all'anno 1490, ed ha fine al 1532. Epoca è questa pienissima di grandi avvenimenti. Le guerre di Carlo VIII, di Francesco I, di Carlo V, e la rovina della democrazia in Firenze, rendeanla degnissima d'esercitare la penna d'un valente storico: nè Guicciardini si mostrò da meno dell'argomento propostosi. Il suo stile è terso e nobile; le narrative piene di naturalezza e verità; e di eloquenza i molti discorsi che pone in bocca a' protagonisti. Imitatore di Tacito,

è grave ne' suoi giudizii, ed introduce spesso aforismi di politica e di morale. Gli toglie non poco d'attrattiva pel più dei lettori il suo periodare lungo oltre misura. Alcune parti sono anche soverchiamente diffuse e sminuzzate (*). Scema a Guicciardini la fede l'aversi egli avuta sì notabile e vergognosa parte nelle vicende che racconta: gli ultimi lamenti della sua patria data in balía alle ire di Clemente VII, alle orgie d'Alessandro, alle tenebrose proscrizioni di Cosimo, non potevano trovar posto certamente

---

(*) *Boccalini ne'* Ragguagli del Parnaso *si permette a questo proposito uno scherzo originale. « Uno Spartano (dic' egli) per aver detto con tre parole agli Efori quello a che avrebbero bastato due, fu condannato da quel severo magistrato per suo castigo a leggersi quel tratto delle storie di Guicciardini che discorre della guerra pisana. Il disgraziato si pose alla prova; nè guari andò innanzi colla lettura, che tornato a' giudici li scongiurò a commutare la pena, e a farlo piuttosto scorticar vivo.*

nelle pagine di colui ch' era stato il principale ministro del luttuoso sacrificio: ma que' lamenti non andarono perduti pei posteri: furonvi scrittori coraggiosi e veritieri che li raccolsero.

Nardi s' adoperò finchè visse per la libertà di Firenze colla spada e colla penna. La storia che scrisse nell' esiglio abbraccia l' epoca medesima trattata da Guicciardini; è meno eloquente, profondo, elegante, ma ispirato da sentimenti più caldi e generosi.

Nerli è vilissimo encomiatore dei Medici nelle sue storie fiorentine. Quelle di Bernardo Segni e Benedetto Varchi furono stampate lunga pezza di tempo dopo la loro morte, perchè lo spirito di verità che le animava toglieva che venissero fatte di pubblica ragione sotto il regno dei primi Medici. — Scipione Ammirato napoletano, e Bruto veneziano, scrissero anch' essi con molta lode intorno alle storie di Firenze. Ma questa non avea di bisogno delle penne degli stranieri: i suoi proprii scrit-

tori sono come tanti atleti discesi nel-l'arena a combattere: dalla loro lotta emerge la verità, e spoglia delle passioni de' tempi, de' vili encomii, degli sdegni violenti, sola e nuda ella è a' posteri tramandata.

LETTERA XVII.

Galileo.

In Santa-Croce fermiamoci alcun poco dinanzi al sepolcro di Galileo. È questo il più gran nome d'Italia in fatto di scienze; e destinata era la Toscana anche in sì nobile ed importante ramo dell'umano sapere ad essere agli altri paesi guida e maestra. Le grandi scoperte che illustraronla nel secolo XVII, ampliarono immensamente il confine delle scientifiche cognizioni; ed il fondatore di quella celebre scuola da cui tanta luce è derivata, si fu colui che mentre gli occhi de' suoi contemporanei erano da folta nebbia offuscati, colla potenza dell'intelletto vide

Sotto l'etereo padiglion ruotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto:
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento.
(F.)

Chi ignora tra noi che Galileo per aver

confermato co' suoi calcoli e colle sperienze il sistema Copernicano, fu perseguitato e carcerato dall' Inquisizione quasi eretico? Così in tutti i tempi è pericoloso l' alzarsi troppo più alto della comune misura d' intendimento, e l'andare troppo oltre il proprio secolo. — La fama del grande astronomo e matematico Fiorentino è fondata principalmente, come t' accennai, sull' aver egli sovra solide basi collocata la dimostrazione del sistema dell' universo: ma d' altre scoperte onorasi il suo nome, ognuna delle quali basterebbe a renderlo immortale. — Dopo d' aversi con artificio sorprendente fabbricato un telescopio, stanco delle persecuzioni della terra, si volse al cielo con quel suo maraviglioso stromento; e spaziando per l' immensità del creato, poco mancava che la sua anima sublime non si ricongiungesse al Creatore. I satelliti di Giove veduti da lui pel primo si chiamarono stelle Medicee; tanto potendo Galileo da consecrare nel firmamento all' immortalità il nome de' suoi

trovò vero il supposto, e Torricelli ebbesi la gloria d' aver donato alle scienze uno stromento, di cui sono notissime le importanti applicazioni, e quella fra l' altre di misurare esattamente le grandi altezze.

Troppo io trascorrerei oltre il mio proposito, se di tutti gli importanti servigi resi da Viviani, Cavalieri e gli altri Accademici del Cimento imprendessi a parlarti. Riconduci il tuo pensiero alla tomba di Galileo, e chiama avventurosa la terra che diè i natali ad uomo sì maraviglioso, e che in un tempio accolte

Serba l' itale glorie, uniche forse . . .

LETTERA XVIII.

MICHELANGELO.

Se pieni la mente di rispettosa ammirazione innoltriamo il passo sotto le vôlte venerabili di Santa Croce, il nome immortale di Michelangelo scolpito sovra un avello ci ferma maravigliati. Buonaroti è così gigante nella nostra fantasia, che abbiamo quasi pena a credere che veramente le sue ossa, tutto quanto di terreno rimanci di lui, posino in urna ristretta (*). Qual elogio sarà

(*) *Il sepolcro di Michelangelo fu innalzato da tre suoi discepoli, che collocaronvi una statua ciascheduno, rappresentanti la Pittura, la Scoltura e l'Architettura. Queste tre sorelle in atti diversi circondano la tomba e piangono il grand' uomo che loro consecrò la sua vita. — La più mirabile di queste statue è la Scoltura, posta nel mezzo, seduta appiè dell' urna, col corpo lievemente chino, colla testa appoggiata ad un braccio atteggiata della melanconia la più profonda. Non è pos-*

soverchio dinanzi a quella tomba ispiratrice? Chiamerollo io massimo architetto perchè - nuovo Olimpo - alzò in Roma a' Ce-

---

sibile vedere più perfetta immagine d' un dolore cui nulla può addolcire: il silenzio e l' immobilità del marmo esprimono fedelmente quello stato dell' animo in cui tutto quanto ne circonda ci diventa indifferente. Ogni volta che tu rivedi quella bella statua credi trovarla più trista, più sprofondata nelle sue meditazioni. Quando questa donna abbandonerà ella l' avello che assorbe tutte le sue affezioni? Quando sortirà ella dal suo abbattimento? Allorchè tutto è taciturno e deserto intorno a lei, ella piange sola, ignorata: la folla, il romore non valgono a distrarla; le pompose cerimonie non ottengono da lei uno sguardo; da secoli ella non fu distolta dal suo dolore un istante, nè il sarà mai. Lo spettatore, considerandola, si penetra a poco a poco del sentimento che la domina: è tocco d' un affanno con tanta verità rappresentato, n' è partecipe ben presto; e i malinconici pensieri scritti in fronte alla statua lo seguitano quando s' allontana da quella. Così la pietra sa esprimere ciò che l' anima sola può comu-

gli si fece profferitore larghissimo di sè e della Repubblica; e per comprovare le parole col fatto, diede ordini che le principali piazze della Toscana venissero aperte a' Francesi. La fama del fatto prevenne a Firenze il pronto ritorno di Piero; e l'indegnazione che eccitò fu tale, che il malaccorto ambasciadore venne vergognosamente respinto dal palazzo della Signoria, e costretto per sua salvezza a rifuggirsi a Bologna, accoltovi da Giovanni Bentivoglio, che n'era signore, con queste severe parole: « Se un giorno odi che Bentivoglio fu superato dalla parte popolare, non richiedere dove siasi ricovrato, ma come sia morto ».

Primo atto della Repubblica dopo la cacciata dei Medici fu, per la necessità della sua posizione, di ratificare quanto Piero avea promesso a Carlo, che imbaldanzitosi per questo, dopo che fu entrato in Firenze come amico ed alleato, non tardò a metter fuori pretensioni di sovranità, e ad attirarsi quella celebre risposta di Piero

Lorenzo il Magnifico. Era in lui, se avesse avuto fior di senno, lo impedire all' armi francesi d' invadere per la prima volta la nostra penisola. Lodovico il Moro, signore della Lombardia, al primo romore della minacciata spedizione di Carlo VIII, invitò Pietro ad unire l'armi fiorentine alle lombarde per chiudere agli stranieri le vie d' Italia; avviso che non avrebbe mancato di sortire il suo pieno effetto, e che sciaguratamente non venne ascoltato. Il Monarca francese con una rapidità che parve allora un prodigio, ma alla quale le militari fazioni de' nostri dì scemano assai d'ammirazione, s' avvicinava alle frontiere toscane, e riempiva di spavento il debole intelletto del Moderatore della Repubblica fiorentina che s' era imprudentemente dichiarato suo nemico. Giunse a tale il terrore di lui, che credendosi d' imitare l' esempio del padre quando si fidò a Ferdinando, escito con numerosa ambasceria di Firenze, si presentò a Carlo, ed oltrepassando i poteri affidatigli e l' aspettazione di quel Principe,

più poténti di prima, ed avendo innumerevoli vendette da compiere (1512). Poco dopo Giovanni, sècondogenito di Lorenzo il Magnifico (Piero era morto nell' esiglio), fu innalzato alla sedia pontificale, e si chiamò Leon X. Egli lasciò Giulio suo cugino a governare in sua vece Firenze; e grandi furono in questa le feste per quell'inaspettata elezione. — Lomellino genovese, al veder quelle gioie popolari: « Non mi sorprende (disse), che non avendo avuto ancora Papa alcuno fiorentino, vi rallegriate così; ma quando vi sarete acquistata la sperienza di noi Genovesi, comprenderete ciò che sia pel suo paese un Pontefice, e a che termino le sue grandezze per una libera città ».

Succedette a Leone Adriano VI, e a lui quel medesimo Giulio ch'era stato alla testa del governo in Firenze (1523). Si chiamò Clemente VII, pontefice che cinse la tiara per ultimo ed irreparabile danno della sua patria. Nella guerra malaugurata che imprese contro Carlo V, e che in sè

raccolse tutti gl' immaginabili esempii di tradimento e di vandalismo, Borbone, disertore francese a' soldi di Carlo, trasse a Roma un esercito composto di quanti aveanvi intorno ladroni scioperati e avidissimi. La Capitale del mondo Cristiano ebbe un tremendo sacco, che quelli non invidiò d'Alarico e di Totila. — I Fiorentini in udire quel fatto e la prigionia di Clemente, che trovavasi rinchiuso nel Castel Sant'Angelo, credettero che miglior circostanza la fortuna offerir loro non potesse per rivendicare la libertà. Due soli bastardi rimaneansi in città della famiglia dominante, lasciati in custodia al cardinal di Cortona, che reggeva anche lo Stato. Raccoltisi i più distinti cittadini, e fra questi Filippo Strozzi, uomo reputatissimo per ricchezze, e per essere stato genero a Lorenzo il Magnifico, intimarono a' Medici di sgombrare; al che obbedirono. S'adunò il popolo secondo le antiche forme: e Nicola Capponi, eletto a Gonfaloniere, fece dichiarar Gesù Cristo re perpetuo di Firenze: le statue

dei Medici furono abbattute con ogni vilipendio, e l'universale contentezza (dovea esser l'ultima) fu grande tanto, quanto inaspettata ed intera era stata la liberazione.

Clemente, che considerava Firenze siccome patrimonio di sua famiglia, e ben più a quella che al dominio stesso di Roma, ed all'onore della tiara aveva intesi gli affetti, provò in udire quella novella fierissimo sdegno; e non dubitò di venirne coll'Imperadore a patti, quantunque vergognosi essi fossero, purchè gli fosse lasciata facoltà d'esercitare sulla disgraziata Firenze un assoluto impero e le sue tremende vendette.

Il Trattato di Cambrai aveva ricomposto in pace l'Europa; epoca funesta che spense ogni forza, ogni spirito vitale in Italia. A portarle tal colpo non solo Carlo V, ma ben anche Francesco I contribuì: *Tout est perdu hors l'honneur!* aveva egli scritto alla madre sua dopo la battaglia di Pavia. — Perchè non dire con più verità e minore egoismo: *Rien n'est perdu hors le*

roi! — Ma quell' onore che asseriva non perduto, lo fu di poi pel modo con che venne tradita Firenze.

Gli eserciti imperiali prima di ricondursi oltremonti, si raccolsero tutti nella Toscana per far pagare a caro prezzo alla sua Capitale l'ira di Clemente. Conobbero allora que' Repubblicani d'essere stati abbandonati vergognosamente dal loro alleato, il Re di Francia; e benchè prevedessero essere cosa quasi impossibile il resistere, determinarono di tentarlo sino agli estremi.

Fremette Buonaroti in udire la sua Firenze in pericolo. Dileguatosi improvvisamente da Roma, egli accorreva in Toscana, ed accolserlo i patrii lari nel momento in cui tutto li minacciava di servitù e di ruina. Quella mano possente che avea disegnata innanzi la cupola di San-Pietro, segnò le fondamenta delle fortificazioni che rendere più difficile doveano l'entrata degli stranieri nella città: un popolo intero affaticavasi ad innalzarle; ed attestano ancora non tanto la profonda sapienza di Michel-

angelo nella militare architettura, quanto la sua magnanimità. Sia questo il pensiero che la vista del suo sepolcro vivissimo in noi ridesti. Lode eterna al suo nome! Il cittadino è più grande in lui dello scultore, dell' architetto e del dipintore.

LETTERA XIX.

La caduta della Repubblica fiorentina.

La tua immaginazione s'è già condotta sul celebre assedio che pose fine alla libertà fiorentina. Quell'argomento è tristo, ma nobile e grande. Il principe d'Orange, comandante in capo gli Imperiali, s'impadronì di molte fortezze della Repubblica, e ne strinse la Capitale di blocco. Le mura innalzate da Michelangelo aveanlo forzato a quel partito; perchè opponevano insuperabile resistenza a qualunque assalto o sorpresa. Ferrucci, valoroso condottiero, era diventato colla sua squadra il terrore degli assediatori. Nudriva l'ardito pensiero d'attraversare co' suoi prodi rapidamente le provincie frapposte, vuote d'armati, e piombando all'improvviso su Roma, impadronirsi di Clemente, e troncare così il nodo di quella guerra d'esterminio: parve troppo ardito il pensiero, e non venne approvato. Ferrucci, costretto a non dilun-

garsi da Firenze, dopo aver operato prodigii di valore, e condotto a morte lo stesso principe d'Orange, tradito da Baglioni generale in capo dei Fiorentini, vendette cara co' suoi la vita. Preso tutto grondante di sangue e pieno di ferite fu trascinato dinanzi al calabrese Maramaldo, che, fattolo per ischerno spogliar nudo, lo pugnalò. « Vile (dissegli il valoroso spirante), tu ferisci un corpo già morto (*),

(*) *Racconta Benedetto Varchi un curioso fatto accaduto durante l'assedio. Ecco le sue stesse parole: « Lodovico Martelli, giovane di grandissimo cuore, avendo segreta nimistà con Giovanni Bandini, prese una bellissima e favorevole occasione per voler combattere e morire, bisognando, per l'amore della sua città. Gli mandò un cartello contenente che esso Bandini, e tutti i Fiorentini i quali si trovavano nell'esercito nemico, erano traditori della patria, e che glielo voleva provare coll'arme in isteccato a corpo a corpo, concedendogli l'elezione così del campo, come dell'arme, o volesse a piè, o volesse a cavallo. Giovanni, al quale*

Il tradimento di Baglioni aperse agli imperiali le porte della città (1530). Nardi, lo storico, con un gruppo di prodi difen-

---

non mancava l'animo, e abbondava l'ingegno, cercando di sfuggire il combattere sì brutta querela, gli rispose con maggior prudenza che verità, ch' egli non era nel campo de' nemici per venir contro la patria, la quale egli amava così bene quanto alcun altro, ma per vedere e visitare certi suoi conoscenti; la qual cosa, o vera, o falsa che si fosse, poteva, anzi doveva bastare a Lodovico. Ma egli che voleva cimentarsi con Giovanni ad ogni modo, rispose in guisa che bisognò che Giovanni per non mancare all' onore di gentiluomo, del che egli faceva particolare professione, accettasse; e convennero che ciascuno di loro si eleggesse un compagno a sua scelta. Lodovico prese per suo compagno Dante di Guido da Castiglione, il quale si messe a cotal rischio veramente per amor della patria, come quegli che era libero d'animo, e di gran coraggio. Giovanni s' elesse Bettino di Carlo Aldobrandini, giovinetto di prima barba... Partironsi dunque Lodovico e Dante con pomposo

dea palmo a palmo il terreno, e si chiusero per ultimo nel Palazzo Vecchio determinati a perirvi. Ma la Signoria capitolò

---

corredo, e cavalcando da Firenze l' 11 di marzo (1530), si condussero a Baroncelli (Poggio Imperiale), correndo tutto il campo a vederli; chè s'era convenuto che infino a che non fussero avanti il Principe di Orange, non si dovesse tirare artiglierie nè grosse nè minute da nessuna delle parti, e così fu osservato... Il 12 combatterono in due steccati... in camicia, cioè calze e non giubbone, e la manica della mano destra tagliata sino al gomito, con una spada, e un guanto di maglia corto nella mano della spada, senza niente in testa... Fu quest' arma eletta da Giovanni per rimuovere un' opinione che s'aveva di lui in Firenze, ch' egli fosse più cauto che valente, e procedesse più con astuzia che con valore. — Dante, fattasi radere la barba, la quale, di color rosso, gli dava quasi al bellico, venne alle mani con Bettino, e toccò sulla prima giunta una ferita nel braccio ritto, e una stoccata, ma leggera, in bocca, ed era assalito dal nemico con tanta furia, che senza

col Papa e coll' Imperadore, sotto condizione che la libertà sarebbe conservata, e che si darebbe intera amnistia ad ognuno.

---

poter ripararsi ebbe tre ferite in sul braccio sinistro, ed era a tal condotto, che se Bettino si fosse ito trattenendo come doveva, bisognava che s' arrendesse; siccome non poteva più reggere la spada con una mano sola, la prese con tutte e due, ed osservando con gran riguardo quello che faceva il nemico, e vedutolo colla massima furia ed inconsiderazione sua venire alla volta di lui, gli si fece incontro, e distendendo ambe le braccia gli ficcò la spada in bocca tra la lingua e l'ugola talmente, che gli enfiò subito l'occhio destro; ed egli ancorachè avesse promesso baldanzosamente di morir prima mille volte che mai arrendersi una, o vinto dalla forza del dolore, o per essere uscito di sè, con grandissimo dispiacere del Principe (d'Oranges) si arrendè, e la notte seguente si morì a sei ore. Dante allora per animare il compagno gridò forte due volte vittoria, *non lo potendo per la legge tra lor posta altramente aiutare. — Lodovico, dato che fu nella tromba, andò ad*

Questa capitolazione per la violazione cui andò soggetta, è nella memoria degli uomini uno de' più scandalosi monumenti

---

affrontare Giovanni con incredibile ardire: ma Giovanni, il quale tenne bene l'arme in mano, e non si lasciava vincere dall'ira, o altra passione, gli diede una ferita sopra le ciglia, il sangue della quale cominciò ad impedirgli la vista: ond'egli più che animosamente andò tre volte per pigliar la spada nemica colla mano manca, e pigliolla; ma Bandini avvolgendola e tirandola fortemente a se gliela cavò sempre di mano e lo ferì in tre luoghi della medesima mano sinistra; onde egli quanto più brigava di nettarsi gli occhi dal sangue colla mancina per veder lume, tanto più gl'imbrattava; e nondimeno colla destra tirò una terribile stoccata a Giovanni, la quale lo passò di là più di una spanna, e non gli fece altro male che una graffiatura sotto la poppa manca. Allora Giovanni gli menò un mandritto alla testa, ed egli, nol potendo schivare altramente, parò colla sinistra così ferita per vedere di pigliargli un'altra volta la spada; il che non gli riuscendo, anzi re-

che attestino la mala fede della politica di que' tempi; imperciocchè rimaso Clemente padrone in Firenze, trovò con fino artificio maniera d'esercitare, a malgrado delle promesse, le sue vendette. Le numerosissime proscrizioni di cui egli mandava continuamente le liste da Roma, venivano eseguite da un simulacro di Signoria, che dalla sua volontà interamente pendeva; e le apparenti forme democratiche servivano così agli sdegni implacabili d'un capo di parte. Ma molto non tardò Clemente a levarsi del tutto la maschera: scelse per

---

stando gravemente ferito, pose ambe le mani agli elsi, ed appoggiato il pomo al petto, corse verso Giovanni per investirlo; ma egli, il quale non era meno destro che balioso, saltò indietro e menógli nel medesimo istante una coltellata alla testa, dicendo: – Se non vuoi morire, arrenditi a me –. Martelli, non veggèndo più lume ed avendo indosso parecchie ferite, disse: – Io mi arrendo al Marchese del Guasto –. Ma avendo Giovanni fatta la medesima proposta, si arrendè a lui ».

principe di Firenze Alessandro de' Medici, e morì (1534).

Michelangelo aveva abbandonata, piangendo, la patria sventurata: egli cercò nell'arti un conforto al suo dolore: ma queste non valser mai tanto sovra il suo animo da scacciarne interamente la tristezza; e l'avvilimento della sua Firenze, che inutilmente s'era forzato di salvare e difendere, pesò sino all'estremo suo palpito su quel cuore nobilissimo.

LETTERA XX.

ALFIERI.

Dopo aver pagato al nome di Buonaroti il tributo della nostra ammirazione, ed esserci sentiti, in leggerlo scritto sulla sua tomba, accendere gli spiriti di quelle sue stesse passioni, che t' accennava, ed occupare il cuore di quella sua tristezza generosa, ecco, coll' inoltrare i nostri passi in Santa Croce, appresentarcisi in un superbo monumento una donna in atto di piangere. La nobiltà del suo volto e del suo dolore farebbela creder Dea; Pallade l' indicherebbe la severa maestà dei tratti; ma le sta sulla fronte una corona di torri; piange sull' effigie d' Alfieri; è l' Italia. — Canova, novello Fidia, l' ha scolpita per decorare il sepolcro del Sofocle italiano.

Sotto le scure vôlte di questo tempio e

. . . . a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.

Irato a' patrii Numi errava muto
Ov'Arno è più deserto, i campi e l'onde
Desïoso mirando; e poichè nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno...

(F.)

Degno di posare al loro fianco: che se Macchiavello è padre della politica, Galileo della fisica, e Michelangelo in ogni arte genio sublime, Alfieri s'ebbe per primo in Italia amica quella musa tra tutte nobilissima, che scalda gli uomini colle grandi memorie di elevate passioni, che gli agita e li commove rinnovando a' loro occhi lo spettacolo delle storiche disavventure, che fa rivivere gli eroi e li fa parlare ed agir degnamente, che innalza in fine gli intelletti a pensamenti generosi ed alti. La sposizione d'un tragico avvenimento che s'abbia i caratteri d'esser interessante, patetico e storico, che venga fatta con vigore di concetti, severa eleganza di stile,

ed altezza di poesía, chi saprà dire quale influenza sia atta ad esercitare sovra gli animi d'un popolo spettatore, specialmente ove questo si trovi collocato in qualche grande e pericoloso frangente?

Io non dirò quanto potesse in impedire che i Greci per l'eccesso dell'incivilimento cadessero in quello della corruzione e della debolezza, l'aversi avuto Sofocle, Eschilo ed Euripide; ma penso che se Alfieri fosse stato contemporaneo di Lorenzo il Magnifico, forse l'Italia non cadeva nell'avvilimento politico e morale del Seicento. I suoi versi avrebber avuto vigore sufficiente da ritemprare l'anime che s'abbandonavano alla mollezza.

Alfieri fu uomo di strana indole ed unica. Uno spirito altero ed eminentemente aristocratico associavasi in lui ad un amore fanatico per la libertà; ma troppo disprezzando la plebe e la *sesquiplebe*, che pure formano i nove decimi dell'uman genere, non la volea per quelle; ma solamente per sè e suoi. Oppugnatore della monar-

chia, e di tutto ciò che puzzava di principesco, sino all'esagerazione, i suoi affetti erano unicamente intesi in una donna di real sangue, regina per dritto di legittimità, benchè la fortuna avessela allontanata dal trono. — I Francesi e la Rivoluzione furono per lui oggetti sempre d'esecrazione; e in que' grandi rivolgimenti egli non vide mai altro fuorchè un caos di delitti e di brutture; nè valsero a smuoverlo da quel suo pensiero le luminosissime prove di generosità e d'ogni altra virtù pubblica e privata, di che in mezzo allo scatenamento delle passioni più violente e feroci s'onorarono in que' tempi memorabili i fasti francesi. — Nè ad esprimere con forza quel suo sentire mancava a Vittorio energia di concetti e di stile: imperciocchè più robusto fraseggiare del suo non è dopo Dante.

Firenze, quasi porto nella procella, accolse Alfieri negli ultimi anni della sua vita; ed ei ve gli spese tra i conforti della più tenera amicizia, e tra i dolci ozii de'

suoi studii prediletti. In mezzo ad essi ed a fianco *della sua Donna* quell' irrequieto spirito trovava la sola specie di posa ch' era nella natura sua di godere. — La mano amica di lei, che aveagli resa men torbida la virilità, ed allegrato il tramonto, compose le sue reliquie alla quiete eterna nell' avello che Canova avea scolpito. Suona famoso il suo nome, ed hannolo consecrato all' immortalità le sue tragedie.

LETTERA XXI.

Filicaia.

Un' altra tomba è in Santa Croce, dinanzi alla quale per ultima ci fermerem reverenti: quella di Filicaia. Il Seicento, in cui fiorì, fu secolo di squallore per le lettere italiane: il precedente lo era stato di gloria, benchè in esso appunto segninsi le funeste vicende che ridussero a nulla tutto quanto aveavi nella Penisola di grande e nazionale; nè è da maravigliarsene, imperocchè i semi che tanto fruttificarono nel Cinquecento, erano stati gettati dianzi in una terra piena di elementi di vita. Sotto i regni di Carlo V e di Filippo II si colse una messe ubertosa; ma nulla seminarono a lor posta que' Principi, e la loro oppressiva dominazione pesò sull'Italia per modo da soffocare ogni germe novello che avesse tentato d'alzarsi vigoroso ed altero.

Il secolo d'Augusto fu splendido, perchè

figlio delle rivoluzioni famose che, ponendo sossopra l'universo creato, aveano da per tutto forti affetti ed energico sentire: la Corte di Leon X componeasi di coloro che in mezzo alle venete magnificenze, alle sommosse fiorentine, alle guerre italiane e francesi aveano cominciato sin dall'infanzia a sentirsi scaldare la fantasia di poetiche immagini e di sublimi concetti: Luigi XIV videsi circondato da quegli uomini grandi, i padri de' quali aveano veduto le tragiche scene della Lega; ed essi medesimi, tra le turbolenze civili, erano nati e cresciuti. Dall'urto delle grandi passioni parte in ogni tempo una scintilla ispiratrice che è impossibile trarre dalla monotonia di lunga pace. E tale appunto si fu quella che durò nella Penisola dopo la prima metà del secolo XVI; nè solamente lunga, ma pesante e fatale. Gli Spagnuoli, diventati i dominatori dell'Italia, non tardarono ad introdurvi i loro costumi: pervertirono l'indole de' loro novelli sudditi; ne compressero gl' intelletti, avviluppan-

doli di tutte le forme sospettose che suggerir poteva una politica inquisitoriale: la fredda vanità castigliana, tutta egoismo, animò sola la classe nobile, così chiara poc' anzi per generosità; il commercio posto in discredito, e considerato siccome trattenimento plebeo; nessuna ambizione, fuorchè quella di servir meglio a' piccoli principi d' Italia e a' vicerè spagnuoli che ne reggevano le principali provincie; nessun coraggio militare, benchè le città fosser piene di spadaccini e duellanti; gli sgherri impuniti e protetti; la prepotenza degli uni non misurata che dalla codardia degli altri; avvelenata perfino in ogni famiglia la domestica pace dalla presenza d'un estraneo, che i costumi del tempo voleano cavalier servente delle donne italiane: ecco il quadro che ne presenta il Seicento. Nè in questo secolo, di cui non so dire se altro ricordar possa la storia più riboccante di privata universale infelicità, s' alzavano lagni, o s'udivano querele: sordi, non raccolti, ma ben ricordati dalla storia, erano

i lamenti. L'Italiano non trovando intorno a sè cosa che gli rendesse cara la vita, nè eccitamento ad oprare per aspettazione di ricompense o di gloria, nè emulazione alcuna; privo perfino delle coniugali dolcezze, le sole che valgano a temprare ogni affanno, perfino quello dello schiavo che bagna del suo sudore e del suo sangue le piantagioni americane, trasfondeva ne' figli, in mezzo a tanta umiliazione generati, un sentimento profondo della miseria che minacciava di rendere perpetuo il nostro avvilimento. Se non che quasi lampo nelle tenebre fiorirono alcuni grand' uomini che colle loro fatiche e co' loro carmi sforzaronsi di strappare l'antica dominatrice della terra al suo squallore.

Galileo è i suoi discepoli di quanta luce empissero la Toscana e l'Europa già t'accennai; ma forse le scientifiche dottrine, perchè per l'elevata loro natura da pochi comprese e gustate, non avrebber bastato ad elettrizzare abbastanza un popolo intorpidito. È donato alla poesia di scuotere

vivissimamente gl' intelletti anche più rozzi; di rinnovare il prodigio d' Anfione; ed il Seicento ebbesi almeno il vanto d' aver dato in Filicaja all' Italia il suo Pindaro. E per certo se la sublimità dell' immagini, l' altezza dell' argomento, la magnificenza dei versi e l' arditezza de' voli formano il carattere distintivo della poesia lirica, nessuno è più degno tra noi di Filicaja d' esserne chiamato il Principe. Egli intuonava i suoi canti nel momento che l' Europa, spaventata per le conquiste dei Turchi, già già dubitava di veder cadere in loro mano Vienna, l' ultimo baloardo che difendesse l' Occidente dall' invasione ottomana. Le odi colle quali il Senator fiorentino celebrò la liberazione di quella Capitale, e la vittoria di Sobiescki, risuonarono in tutta Europa, ed a quel canto marziale anche la silenziosa Italia rispose con un grido d' applauso e di gioia. Scosserla per la prima volta dalla sua letargia i celebri sonetti, che quanto ogni altro componimento contribuiscono a render chiaro il nome di Filicaja: parea pro-

digio che la lira di Pindaro e di Tirteo rendesse suoni così forti e vibrati tocca da mano italiana. Ma non egli solo avea intuonato nobili carmi: Guidi, altissimo poeta (*), Chiabrera, gentile verseggiatore, e Fulvio Testi, che pagò caro le inspirazioni fiere e ardite della sua musa, seppero anch'essi trarre dalla lira accordi pieni d'armonia, di grazia e di nobiltà. — L'ode

(*) *Recentemente il sig. Gerolamo Turroni ha dato alla luce in Pavia, sua patria, un elogio del celebre suo concittadino Guidi, nel quale non saprei dire se più sia da lodarsi la nobiltà ed eleganza dello stile, o la saviezza, e spesso anche la novità de' concetti. Il giovane Autore di questo elogio parmi fatto per correre molto onorata carriera nella repubblica letteraria. Animato dall'approvazione generale, io mi auguro di vederlo presto occuparsi di qualche bella e grande Opera di filosofia: genere di cui è grandemente povera l'Italia nostra, ed al quale sembrami lo Scrittor pavese più particolarmente indirizzato dalla sua indole e da' suoi studii.*

nel seicento (singolare eccezione) toccò il sublime, mentre i versi del Marini e di tant' altri corruttori s'associavano a' marmi del Bernini, a' disegni del Borromini, e a' dipinti della degenere scuola del Vasari, onde avesse per sempre a perdersi tra noi il gusto severo dell'arti.

Sia lode a Filicaja d'avere, per quanto era in lui, salvato l'onore delle lettere italiane; e sia lode ancor più grande d'aver tentato pel primo, nell'universale avvilimento, di ridestare ne' suoi concittadini la fiamma che sì viva e luminosa ardeva ne' secoli precedenti in petto a' suoi avi.

LETTERA XXII.

Sepolcri Medicei.

Dalle tombe di Santa-Croce volgiamoci a quelle di San-Lorenzo. Son esse distribuite in due cappelle. L'una di queste è considerata siccome capo d' opera d' architettura. Michelangelo ne diede il disegno. È quadrata, e d'ogni lato s' estende venti braccia, distinta da pilastri d'ordine corintio. « Nel suo fare come architetto Buonaroti tutto ideava in grande, e ordinava le parti essenziali a far dovunque maestoso effetto. Entrando poi in certi accessorii d'ornamenti di modanatura e d'altro, usava d' un tal ardire che mai non turba il felice effetto dell' opera; e scostandosi dai fregi consueti, ne usa di nuovi con tale riuscita, che nulla v' apparisce d' ozioso e d'insignificante; anzi le bizzarrie medesime delle parti rendono le di lui fabbriche grandiose ed imponenti colla maestà del-

l' insieme (*) ». Due delle pareti s'adornano de' superbi monumenti di Lorenzo duca d'Urbino, e di Giuliano duca di Nemours, entrambi della famiglia de' Medici: li scolpì Michelangelo; e si compongono ciascuno dell' urna sovra cui siedono due statue, e poco più alto è collocato in una nicchia il ritratto in marmo al naturale del Principe, a cui s'appartiene il sepolcro. Le quattre statue sedenti, o per meglio dire giacenti, rappresentano il Crepuscolo, l' Aurora, il Giorno e la Notte, « le quali, dice Vasari, con bellissime forme d' attitudini ed artificio di muscoli lavorate, sono bastanti, se l' arte fosse perduta, a ritornarla alla sua pristina luce ». — Scrisse un poeta contemporaneo, intorno ad una di queste statue, così:

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita;
Destala se nol credi, e parleratti.

(*) *V. Pittorico.*

Pieno la fantasia delle sventure e dell'avvilimento di Firenze, rispondea per essa lo Scultore a que' versi così:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso:
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar: deh parla basso.

Codesta cappella era dianzi ingombra di sepolcri confusamente distribuiti, e ne' quali giaceansi l'ossa di molti principi Medicei: fu cura del gran Leopoldo che quelle reliquie in apposito sotterraneo si trasferissero, e che l'uno de' più bei monumenti che attesti l'eccellenza a cui giunser l'arti in Italia, venisse ridonato alla sua prima nobilissima forma e regolarità.

L'altra cappella in cui posano le ceneri dei primi Granduchi, per questo denominata *de' Principi*, è sorprendente per la profusione de' marmi rari e delle pietre preziose che l'arricchiscono. Ferdinando I, che l'innalzò, sperava potervi collocare il sepolcro di Nostro Signore; e teneva a tale oggetto pratiche con un Bassà di Pa-

lestina, che andarono a vuoto. La sua architettura si risente del cattivo gusto che dominava nel seicento. I fregi sonvi accumulati in guisa da generar confusione; i marmi di tutti i colori contrastano gli uni cogli altri in modo da presentare allo sguardo un insieme complicato e inelegante. Quello sfoggio di magnificenza sepolcrale ha in sè qualche cosa che rattrista e spiace; e ad accrescere tal sensazione aggiugnesi che la cappella non è ancora terminata: cosicchè appare che ad opera tanto costosa non bastassero i mezzi di chi la imprese. — A che tanta pompa? io pensava in trovarmi tra quelle splendide pareti. Non è questo consecrare alla morte ciò che giova alla vita, strappare agli uomini gli elementi di prosperità e di forza per seppellirli coi cadaveri nelle tombe? Un nome amato, scritto per solo epitaffio sovra nobile e semplice monumento, non è forse il lusso che si conviene precipuamente alle tombe dei monarchi?

Al cospetto degli avelli Medicei non ci

abbagli il fulgore degli aurati caratteri di che risplendono le lapidi sepolcrali; interroghiamo intorno que' Principi la storia: chè se l' adulazione e la menzogna hanno sede tra' vivi, la verità sola si conviene agli estinti.

Alessandro, pe' favori di Clemente VII, fu primo duca in Firenze. Spensierato, crudele, baldanzoso, e sovra tutto dedito agli eccessi più riprovevoli della crapula e del libertinaggio, non era famiglía ragguardevole, non asilo religioso ch' egli, trasportato da' suoi sozzi appetiti, non osasse di profanare. Carlo V, che già dava alle vele per l' impresa di Tunisi, udendo da ogni banda le doglianze causate dalle enormità d' Alessandro, lo chiamò a sè, e prestato orecchio ai fuorusciti Fiorentini, che faceano le parti d' accusatori, rimase sulle prime in forse di ridonare a Firenze la libertà; ma poi pigliando una via di mezzo, decretò che gli esuli se ne tornassero in patria, e venissero ne' loro beni restituiti, e guarentiti nelle persone; senza per altro

che franchigía alcuna fosse accordata alla città. Rifiutarono unanimi di profittare dell' imperiale rescritto, affermando tutti di esser pronti a morir liberi nel bando piuttostochè addossarsi un giogo vergognoso ed ingiusto; ed invocarono inutilmente la Capitolazione del 1530. — Alessandro pochi mesi dopo perì per mano di Lorenzino de' Medici suo parente, che l'aveva attirato in sua casa con vergognoso pretesto. Consumato il delitto, non avendosi partito alcuno in città, l'assassino se ne fuggì agli esuli, che lo accolsero e festeggiaronlo siccome Bruto novello.

Opportuno saria stato quel frangente per ricostituire la Repubblica. Palla Rucellai lo propose: molti l'assecondavano; ma Guicciardini lo storico e gli altri ministri del morto Principe temettero che il popolo non facesse rendere ad essi troppo severo conto della loro amministrazione; e tanto poterono da far proclamare a successore d'Alessandro Cosimo de' Medici, figlio di Giovanni, celebre guerriero, e di-

scendente di Lorenzo fratello a Cosimo l'antico. L'Imperadore confermò l'elezione (1537). I fuorusciti allora, cogli aiuti della Francia raccolta forte mano di soldati, si avvicinarono a Firenze; ma sorpresi dai capitani di Cosimo quando meno sel credevano, furono volti in fuga, e molti rimasero prigioni. Aveavi fra questi quel Filippo Strozzi, che siccome il più ricco era stato creduto sin allora il più fortunato tra gli Italiani. S' arresero tutti costoro a' soldati che militavano pel Duca; ed erano diventati per le militari discipline di quel tempo di loro proprietà. Si aprì pertanto un orribile mercato fra Cosimo ed essi: il maggior numero degli Spagnuoli rifiutò la mercede del sangue: il maggior numero degli Italiani l' accettò. Le illustri vittime perirono fra' tormenti; e Filippo per evitarli si tagliò la gola, dopo d' avere scritto nel momento estremo sulla parete della prigione:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

Cosimo fu d' umore fiero, concentrato,

inaccessibile ad ogni dolce affezione: non seppe mai che fosse riconoscenza, e dopo d'avere sterminato i suoi nemici perseguitò quelli che aveanlo innalzato al trono ducale. Que' ministri d'Alessandro, que' senatori che soffocarono quasi sediziosa la voce di Ruecellai, assaggiarono nelle carceri o nell'esiglio la gratitudine del novello Principe. — Egli cercò di soffocare ne' sudditi ogni reminiscenza dell'antica libertà, e di toglier via tutto quanto potesse ancora valere ad alimentarne lo spirito. Fondò un Ordine equestre che richiedeva ne' suoi componenti la sostituzione perpetua di vasti possedimenti territoriali. Si allontanavano così i ricchi e nobili toscani dall'impiegare, siccome i loro avi, nel commercio la miglior parte de' loro capitali. La tragedia domestica che nel 1563 insanguinò il palazzo ducale, è involta ancora d'oscurità. Narrasi che don Garzia, terzogenito di Cosimo, ferisse a morte don Giovanni suo fratello. Il padre ch'era a Livorno, accorse a quella nuova, e l'uc-

cisore, temendone lo sdegno, s'ascose. Alcuni giorni dopo, parendo il Duca placato, ardì presentarglisi accompagnato dalla madre, e gli si buttò a' piedi piangendo. Il padre in vederlo, cavato uno stilo, senza esitare lo trafisse; e l'infelice giovinetto spirò tra le braccia della genitrice, che pochi giorni, per l'immenso cordoglio, potè sopravvivergli. Cosimo era stato pochi anni prima della sua morte insignito dal pontefice Pio V del titolo di Granduca della Toscana.

Francesco suo figlio gli succedette. Era stato educato alla Corte di Filippo II re di Spagna, e di quel Principe copiò la politica e gli esempii. Una congiura contro la sua vita, che fu scoperta e punita, l'estremo tentativo può dirsi dei Fiorentini per togliersi al giogo mediceo. Il Granduca non fu pago sinchè tutti coloro che aveano partecipato dell'attentato, e s'erano quale in Francia, e quale in Inghilterra rifuggiti, non seppe estinti. Sin dai tempi del padre esisteva nel palazzo un laboratorio

in cui veleni di ogni maniera da mani espertissime si preparavano, e gran copia ve ne avea d'apparecchiati. Mandónne Francesco a Curzio Picchena suo segretario d'ambasciata a Parigi, incombenzandolo di trovar modo a disfarsi de' fuorusciti Fiorentini che numerosi si aggiravano in quelle parti; nè guari di tempo era passato che i proscritti più non viveano,

LETTERA XXIII.

Bianca Cappello.

Un giovane fiorentino chiamato Pietro Bonaventuri, commesso nel banco che teneano i Salviati a Venezia, s'innamorò di Bianca Cappello di nobilissima famiglia, ed ebbe agio a vederla frequentemente ai balconi del palazzo che stava dirimpetto alla sua abitazione. Mostrò la fanciulla di corrispondergli; lo scambio delle occhiate e de' sospiri diede irresistibile forza alla loro passione, e tale da farli pronti a tutto sagrificare per soddirfarvi. Il rigore con che Bianca, e generalmente tutte le venete donzelle erano tenute a que' tempi, pareva togliere agli amanti ogni speranza di potersi veder più da presso: ma una fante si lasciò corrompere dall'oro, ed una piccola porta del palazzo s'aperse di notte mentre ognuno era nel sonno immerso, per facilitare a' giovani l'abboccamento così ardentemente desiderato. Si rinnovò

questo più volte; e giunse a tale la tresca, ch' ella dovea per sè stessa e per le sue conseguenze diventar palese, allorquando gli amanti per evitare il disonore e la morte fuggironsi segretamente e ricovrarono a Firenze. Bisogna qui che ti figuri il segno a cui giungeva allora l' orgoglio dell' aristocrazia veneziana per concepire lo sdegno e l' onta ch' ella risentì per la fuga di Bianca, e per le sue nozze col seduttore. — Gli sposi intanto aveano trovato in Firenze un asilo, e diventarono oggetto di generale curiosità. La loro condizione era di poco diversa dall' indigenza. La bellezza e le avventure della giovane profuga punsero di viva curiosità il principe Francesco, poc' anzi tornato dalla Corte di Spagna. Trovò facilmente modo d'accostarsi a Bianca, e non tardò a perdutamente innamorarsene. Ella avea bisogno di protezione, e parve ventura sì a lei che al marito rinvenirne all' uopo sì alta e possente, che dalla temuta vendetta dei Capello avesse a guarentirli. Bianca, tolta in breve al mi-

sero tugurio che abitato avevano sino allora, e circondata d' una pompa quasi principesca, non tardò ad impadronirsi così dell' animo dell' amante, da diventare oggetto di scandalo e di maraviglia all' intera Toscana. Ma parve che tutto questo non bastasse all' ardita avventuriera: Bonaventuri si trovò ucciso di notte tempo nelle vie di Firenze: Giovanna d' Austria, moglie del Granduca, donna virtuosa e infelicissima, morì; e Bianca diventò granduchessa. Si fu allora che due senatori e il Patriarca d' Aquileia vennero deputati dalla Repubblica di Venezia per assistere alla celebrazione delle nozze; e vi lessero un decreto della Signoria che dichiarava la Cappello figlia di San-Marco, onore che non era stato compartito che a Caterina Cornaro allorchè diventò regina di Cipro. La nuova Granduchessa fu pe' Toscani oggetto d' esecrazione. La pronta morte dell' unico figlio maschio che s' aveva avuto il Granduca dal primo letto, venne, non senza forte presunzione, attribuita alla ma-

trigna, per assicurare così la successione alla propria prole: ma vano tornò il delitto, se fu commesso; e il talamo adultero rimase infecondo, benchè non fosse cosa che Bianca non tentasse, non esperimento ed anche sortilegio a cui non ricorresse per ingravidare. Vedendo che vani tornavano i suoi sforzi per dare un erede al marito, tentò sfacciatamente l'arti della menzogna e della frode; supposesi incinta, finse di sgravarsi, ed un bambino nato d' oscuri parenti fu creduto dal Granduca suo legittimo figlio. Ma l'inganno non potea durar molto. Firenze intera n'era consapevole; ed a Francesco per ultimo fu costretta la stessa moglie ad appalesare la vera origine del Principe supposto. Nemmen per questo ritolsele il suo amore, siccome a donna che se n' era dimostrata indegna; e la volontà di Bianca restò, anche dopo tal fatto, onnipossente sull'animo del debole Francesco e sulla Toscana. Il cardinal Ferdinando de' Medici avea viste con isdegno le vituperevoli nozze

del fratello, di cui, in mancanza di figli, era egli erede. Se ne vivea già da varii anni a Roma, e si fu nel 1587 che si lasciò vincere dall' istanze del Granduca, e venne a Firenze. Si trasferì colla Corte a Poggia Cajano, amenissima villa, per godervi i divertimenti della caccia; nè molto tardò una lugubre scena a scambiare i passatempi autunnali in lutto e terrore. « Il dì 8 d' ottobre (*) sopraggiunse al Granduca la febbre, giudicata dai medici terzana doppia. Una malattia consimile assalì pure Bianca due giorni dopo. Soffriva il Granduca d' una sete continua e inestinguibile, e d' una certa arsura alle fauci e nello stomaco, onde faceva un uso strabocchevole di bevande gelate. Nel nono giorno il male diventò affatto minacciante; ed infine, essendo rimasti inutili tutti i tentativi dell' arte medica, l' infermo cessò

(*) *Notizie storiche dei palazzi e ville reali di Toscana.*

di vivere di soli quarantasette anni. Tostochè si riconobbe vicino a morire, chiamato a sè il fratello, gli domandò perdono delle cose passate, e gli consegnò i contrassegni delle Fortezze, raccomandandogli in ultimo la moglie colle persone a lui più care. — Frattanto il bisbiglio, il calpestio che dappertutto sentivasi, posero in sospetto Bianca dell' avvenuta catastrofe; e allorchè ne fu certa, perdè affatto l' uso de' sensi e spirò ». È varia fra' contemporanei la fama intorno quelle morti; alcuni ne accusano Ferdinando, ed affermano che al vedere nel fratello e nella cognata già palesi i sintomi del veleno, impedì che venissero loro amministrati soccorsi; altri racconta che al venirgli con particolare istanza offerto d' una focaccia, insospettì; e rivoltosi al fratello ed alla cognata, gl' invitò a gustarne: essi, fidando per avventura in qualche antidoto, assaggiarono la pasta, e non avendo potuto ripararne a tempo l' azione, perirono avvelenati. A questi romori noi presteremo poca fede. — Bianca

e Francesco non aveano motivi sufficienti per condursi contro il Cardinale a così colpevole attentato; nè Ferdinando è da credersi il reo, essendosi di poi la generosità del suo carattere del tutto appalesata. E veramente il suo reggimento fu di beneficio e di lustro alla Toscana. Protesse l'arti e il commercio, fondò il porto di Livorno, incoraggiò la marina, e fornì i mezzi a' Cavalieri di Santo Stefano di corseggiare in modo da rendere la bandiera Toscana la più rispettata nel Mediterraneo, e da portare lo spavento della guerra sulle spiagge dell'Affrica, e sotto le stesse mura delle città barbaresche.

Cosimo II suo figlio fu animato dal medesimo zelo per l' onore della marina toscana; e grandi cose avrebbe operato, se non glielo avessero impedito la salute vacillante e la presta morte.

Ferdinando II regnò quarantanove anni. Fu debolissima la sua amministrazione; e può dirsi l'epoca in cui l' antica operosità de' Toscani scambiossi in apatia e languore.

Le sole scienze fiorirono protette dal cardinal Leopoldo, fondatore e mecenate dell' Accademia del Cimento.

Cosimo III gli succedette nel 1670, di spirito ristretto, superstizioso e diffidente. Le dissensioni ch' ebbe con Margherita d' Orleans sua moglie, la fuga e la residenza di questa in Francia, formano il solo episodio del suo regno che sia ricordato dalla Storia.

Giovanni Gastone, l' ultimo granduca della famiglia de' Medici, non ebbe prole, e vide, prima di scender nella tomba, le Potenze europee far convenzioni e Trattati risguardanti la sua successione. Si fu in conseguenza di questi che la Casa di Lorena, a beneficio della Toscana, sedette sul trono granducale.

Così s' estinse la discendenza di Cosimo l' antico e di Lorenzo suo fratello: chiarissima ne' suoi primordii per ogni maniera di meriti e di onori, degenere in sul finire: la più illustre e benemerita però tra le famiglie italiane per la protezione

accordata alle lettere, degna per questo di venir sempre ricordata con gratitudine e amore.

LETTERA XXIV.

Eleonora di Toledo.

Prima d' allontanarci dalle tombe medicee, paghiamo alla memoria dell' infelice Eleonora di Toledo un tributo di dolore. Non una lapide od una parola indica il sito ov' è sepolta: ma vive la memoria della tragica sua morte, e richiama ancora i posteri a melanconia e compassione. Ella fu sposa a don Pietro figlio del granduca Cosimo I. Bellissima della persona e prediletta dal suocero, entrò in animo al marito ch' ella avesse contaminato con un incesto il suo talamo. Odiolla sino dai primi dì della sua unione malaugurata; nè pago d' averla del tutto abbandonata, e con ogni contumelia avvilita, s' abbandonò, per vieppiù oltraggiarla, ad amori, l' infamia de' quali reputasi generalmente esclusiva a' più corrotti tempi della Grecia e di Roma. La giovine Principessa si diè in braccio in sulle prime ad una profonda

tristezza: poi subentrò il risentimento. — Ella era nel fiore degli anni e dell' avvenenza. — Il suocero più non vivea: senza conforto alcuno, sola, sventurata, il suo cuore s'aperse ad un'ardente passione per un giovane fiorentino per nome Alessandro Gaci, e la sventurata cercò nelle gioie dell' amore un compenso alle amarezze in mezzo a cui vivea. Vi fu chi se ne avvide, e minacciò Alessandro di farla palese. Il timore di causare la rovina dell' amante valse così sovra di lui, da farlo correre in un monastero di cappuccini a vestirvi l'abito della Religione, ed a vivervi ignorato i pochi anni che gli rimaser di vita. — Eleonora abbandonata nuovamente a sè stessa ricadde nel suo profondo abbattimento: le dolcezze passate, quella deliziosa idea di sapersi amata da chi sa dividere i nostri contenti, compatire a' nostri affanni, idea di cui non è, a mio avviso, la più potente a commovere e sedurre gli animi, e che fa spesso tacere la voce severa della virtù; tutto valse a far sentire

più fortemente di prima alla derelitta sposa di don Pietro il bisogno di collocare in altro e nuovo oggetto le sue affezioni. Si fu questi un Cavaliere di Santo Stefano; e da qualche tempo durava segreta la corrispondenza amorosa, quando varii casi disgraziati concorsero a scoprirla. Il Cavaliere in una pubblica giostra data alla presenza d'Eleonora, combattendo con grandissimo desiderio di distinguersi ed illustrarsi agli occhi di lei, malmenò, più di quello che i regolamenti ginnastici permettessero, l'uno de' suoi antagonisti, che per vendicarsi, assalitolo il giorno dopo all'improvviso, si provò d'ammazzarlo. Vano riescì l'attentato: perchè l'altro si difese ed uccise l'assassino. Si costituì tosto prigioniero per esser giudicato secondo gli statuti dell' Ordine, e venne poco dopo esigliato da Firenze. Le lagrime e la disperazione della Principessa all'intendere quella sentenza, poco mancò che non manifestassero a tutta la Corte la sua passione. Il giovane nel suo turbamento non trovò maniera di

consolarla, fuorchè promettendole che con frequenti scritti avria cercato di scemare le amarezze della lontananza. Un fratello ei s'avea, capitano nelle guardie, del quale pensò giovarsi per far tenere con sicurezza i suoi fogli ad Eleonora; e dopo avere ogni cosa ben concertata si partì per Livorno. Pochi giorni eran passati quando ricevette il Capitano una lettera dell' assente diretta alla Principessa. Recatosi al palazzo cercò di lei, ma non potè tosto venir introdotto. Cominciava la dimora a riescirgli tediosa; sopravvenne un musico suo familiare che cercava udienza egli pure: pensò che a costui la lettera potevasi con ogni sicurezza affidare, e consegnatala con molte raccomandazioni, s'affrettò a partire. Il musico, che non era ignaro del tutto degli amori d' Eleonora, andava guardando e riguardando con sospetto la carta suggellata che s'avea in mano; e cedendo finalmente agli stimoli della curiosità, o fors' anche per più vile motivo, aperse il viglietto, lo lesse, e si fe' sollecito di cor-

rere al Granduca, e mostrarglielo. Francesco, in ascoltare la denunzia e vederne la prova irrecusabile, chiamò a sè il fratello, e la morte della Principessa fu decisa. In quel momento l'uno non si ricordava de' suoi vergognosi amori colla Cappello, e degli scandali pubblici che ne erano derivati; l'altro non ponea mente alle proprie infamie, e a quegli iniqui diportamenti che aveano, dirò quasi, costretta una disgraziata ed inesperta giovinetta a precipitarsi in braccio a' traviamenti. Ma piaceva al Granduca di togliersi d'attorno una donna disamata dalla sua Bianca, forse perchè più giovine ed avvenente; giovava alle nefande libidini di don Pietro il rimanersi senza una moglie che colla sola presenza, piena di grazia e venustà, gli era in faccia ad ogni uomo di tacito e crudele rimprovero. Egli volle di propria mano immolare la vittima, saziare una volta contro di lei la rabbia lungamente repressa; e perchè la tragedia domestica fosse ignorata dalla moltitudine,

si determinò di compierla a Cafaggiolo, villa poco discosta da Firenze. Il Cavaliere era stato carcerato e strozzato: il Capitano al primo annunzio della terribile scoperta era fuggito in lontani paesi; ma inutilmente, perchè gli assassini di Francesco ve lo aveano raggiunto. Eleonora, nell' angosce della disperazione e della morte, aspettava la sua sentenza già da varii giorni, quando un invito di don Pietro la chiamò a Cafaggiolo. Conobbe che l'ora del suo morire era giunta; appena ella pose piede nella stanza dove stava il marito, che si precipitò questi sovra lei e la pugnalò. Degno veramente d'esercitare il ministero del carnefice! Mostrava così di non aver dimenticato gli esempii paterni; e lo stilo di Cosimo, macchiato dal sangue di don Garzia, era degno d'armare la mano di don Pietro allorchè trucidava la sposa. Tempi calamitosi in cui una famiglia novellamente assunta al trono si contaminava di tutte le sfrenatezze, di tutte le enormità della libidine, dell' ambizione, della

poc' anzi libero e generoso, cadeva nell' abbrutimento e nella povertà; in cui i discendenti di Cosimo, padre della patria, non d'arti e beneficenze si dilettavano, ma di veleni e pugnali; e tacevano i popoli spaventati là dove poco prima s'alzavano i canti delle muse, la voce eloquente degli oratori, le sentenze de' filosofi, il grido di combattenti! Tutto era diventato muto e silenzioso: nè s'udiva che il soffocato lamento delle vittime assassinate.

LETTERA XXV.

Il Duomo.

L'aspetto imponente di questo maraviglioso edificio rendendo attonito lo straniero, gli fa concepir, sovra ogni altro monumento toscano, la più alta e grandiosa idea della potenza e della ricchezza del popolo fiorentino. E cresce la sua ammirazione, se, consultando la Storia, vi legge il decreto con che la Signoria nel 1294 ordinò l'inalzamento di quella fabbrica elegante e gigantesca. « Attesochè la somma prudenza di un popolo (vi è detto) d'origine grande sia di procedere negli affari suoi, di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo, capomastro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa-Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa, nè maggiore, nè più

bella dall' industria e potere degli uomini, secondochè da più savii di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e in privata adunanza, non doversi imprender le cose del Comune se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo perchè composto dell' animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere ». Chi non crederebbe in leggere queste sentenze generose d' aversi avanti gli occhi un decreto del Senato romano, che vinto e soggiogato mezzo l' Universo ordina l' erezione d' un tempio a Giove? Eppure tanta nobiltà di pensamenti e tanta altezza di concetti capiva nell' anima d' alcuni cittadini della piccola Repubblica fiorentina in un tempo in cui Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Perchi e Donati, popolani e grandi, teneanla sanguinosa e divisa!

Arnolfo, cui tant' opera fu per primo affidata, avea già con invidia ammirato le fabbriche sontuose di Pisa; e quel Duomo, quella Torre, quel Camposanto, monumenti

di nobilissima architettura, punto aveanlo di tanta emulazione, che si sforzò di superarli, e di rendere altera Firenze d'edificii ancor più sorprendenti. Fece il modello, e presiedette a' primi lavori; ma lo colpì in breve la morte, ed a Giotto di Vespignano s'addossò la continuazione dell' impresa: la quale per altro procedette di poi con grandissima lentezza. Giotto cangiò la facciata progettata da Arnolfo; e la disegnò più ricca e adorna. Essa era già condotta a metà, e dicesi fosse per riescire bellissima, quando nel 1588 venne distrutta con gravissimo ed irreparabile danno dell' arti, per dar luogo alle arroganti fantasie di mediocri ingegni assecondati e favoriti dal granduca Francesco I. Ma nemmen queste furono condotte a buon fine; e Cosimo III, in occasione delle nozze di suo figlio con Violante di Baviera, fece dipinger la facciata, che nuda era rimasa, da alcuni pittori bolognesi. È in questo stato miserabile, mezzo essendo cancellati i colori dal tempo, ch' ella si vede tutto dì,

con isconcio notabile di sì vago edifizio. Ed invero non è cosa più ricca ed elegante di quell' incrostatura a marmi di varii colori che tutto ne riveste l' esteriore. La sua politura e il suo brillante, quando è illuminata dal sole, danno all' insieme un certo che di vago ch' io non saprei abbastanza esprimerti. L'immensa cupola, della quale in breve ti ragionerò, s' alza centrale fra il coro e due cappelle leggiadramente arcuate che le si addossano; e dal quarto lato estendesi la navata, avendo il tempio figura di croce latina. L' ampia piazza che lo circonda, lasciandolo isolato, fa risaltare mirabilmente la nobiltà della sua forma da qualunque parte si consideri. Il punto più opportuno è però quello senza dubbio che guarda il coro.

« Quando a Filippo di Ser Brunellesco, scrive Cicognara, fu data l' impresa di lanciare la gran cupola, che avea atterrito tutti gli altri architetti nazionali e forestieri, questo felice ingegno, più indipendente de' suoi contemporanei, e più fino osservatore

di quelli che lo aveano preceduto, non si lasciò sedurre dalle abitudini e dal gusto dominante, nè da tanti inferiori modelli che trovò esistenti, quantunque accreditati. Il suo sguardo penetrante si elevò al di sopra di quanto intorno a sè vedea di più insigne. I suoi antecessori aveano pure veduti gli avanzi dell' antica Roma; ma poco profitto ne aveano tratto a fronte di ciò ch' egli conobbe potersi a vantaggio dell' arte dedurre. Egli si fissò lungamente tra que' resti della grandezza e del gusto greco-romano, e misurando i monumenti, e combinando i rapporti delle parti fra loro, ne trasse tutte le conseguenze che la costruzione, l' eleganza, la grazia e le più simmetriche proporzioni presentano a un occhio sagace indagatore di quelle bellezze. Egli seppe conoscere praticamente la differenza tra gli ordini; ne vide le più costanti e motivate applicazioni. Considerate tutte le vôlte e le arcate, esaminato il taglio e la connessione delle pietre, la forma e la disposizione de' mattoni, la par-

simonia e la qualità dei cementi, si formò una teorica profonda e ben calcolata, colla quale potea fidarsi al più difficile cimento, di cui la stessa antichità non gli offriva modello. È questa la prima cupola doppia che sia stata elevata; ed eccede, considerata da sè, d'alquanto quella di San-Pietro a Roma. Non vi fu diligenza che l'architetto non ponesse ad opera di sì mirabil lavoro. Diede tutte le dimensioni de' mattoni che dovevano costruirsi con forme calcolate e determinate a spina di pesce, segnando tutte le connettiture ed ugnature dei legnami con modelletti di cera. Egli visitava la creta, le forme, le fornaci, e ogni altro materiale occorrente. Portò a tal segno la sua vigilanza e il suo impegno, che il lavoro non lasciava mai di progredire colla solita rapidità, e fece costruire sul sito osterie e cucine per comodo de' lavoranti, che non perdevano in tal modo il tempo necessario per salire e discendere da sì lunghe scale, e tanto meno si distraevano dall' opera giornaliera.

Lasciò anche il modello della lanterna che dovette pur fare in concorso di un numero infinito di emuli, i quali non furono capaci d'immaginare per ove egli avesse aperto l'adito a salire sino alla palla. Interrogato su questa difficoltà che pareva insormontabile, levò un pezzetto di legno che otturava uno de' pilastri, e si vide la scala in forma di canale con staffe di bronzo, per dove agiatamente e con tutta sicurezza si ascendeva ».

La fama di Brunellesco come architetto è rivale di quella di Michelangelo, e vince ogni altra in Italia. Egli fu amico a' Medici, e a que' grandi e generosi cittadini quasi tutte consacrò le sue fatiche, adoperandosi coll'arte sua in assecondare la magnificenza e la liberalità con che abbellivano Firenze di nobili edifizii a loro spese innalzati.

Ma già soverchiamente, per avventura, mi dilungai descrivendoti il materiale del Duomo, che Santa Maria del Fiore viene appellato: ecco ch'io ritorno alle mie con-

suetudini, e delle storiche memorie, a preferenza d' ogni altra cosa, con amore occupandomi, mi ti faccio spositore della congiura de' Pazzi, che questo tempio ebbesi a teatro della sua più terribile scena.

LETTERA XXVI.

La congiura de' Pazzi.

I Pazzi, d'origine ghibellina e feudatarii in Val d'Arno, tardi si condussero ad abitare Firenze, esclusi, siccome gli altri *Grandi*, dal diritto di potere seder mai nella Signoria. Cosimo l'antico tornato dall'esiglio, e cacciati di posto i *popolani*, pensò di cattivarsi l'opposta parte, e principalmente i Pazzi; nè parendogli bastante a togliere di mezzo le antiche nimistà altro che un parentado, unì Bianca, sorella di Lorenzo e sua nipote, ad uno di essi per nome Guglielmo. Saviamente, come tu vedi, operava in questo il gran Cosimo, cercando co' vincoli del sangue e cogli amichevoli modi, piuttostochè colla arroganza e coll' oppressione, di crescere in potere e guadagnarsi riputazione tra' suoi concittadini. Già t' accennai altrove come Lorenzo, d'animo e di costumi principesco anzichè repubblicano, non si

facesse degli aviti esempii imitatore; e male gli tornò in sulle prime, che quasi v'ebbe a perdere la vita per aver troppo apertamente voluto ostentare d'essere al disopra delle patrie leggi, e per avere troppo baldanzosamente offeso il fiero animo di chi poteva e sapea vendicarsi. Ma già in ogni tempo egli è de' giovani lo scostarsi dai precetti senili appena facoltà n'è lor data, ed intoppare, con gravissimo pericolo e danno, nella nuova via che a correre impresero spensieratamente. Lorenzo vide con gelosia e sospetto i cognati crescere in popolarità e ricchezze; e tutto potendo allora in patria, gli escluse primamente da ogni posto luminoso; poi li fraudò con decreto, cui diede forza retroattiva, d'una pingue eredità che loro s'apparteneva. — È sentenza di Macchiavello non doversi con offese tentare l'animo di chi non si può, o non si vuol porre in pari tempo nell'impossibilità di vendicarsi; e questo precetto, se savio è nelle monarchie, lo è più ancora per avventura nelle repubbliche, dove l'appa-

rente o reale eguaglianza de' cittadini, rende più sentito e doloroso l'affronto, più violento il desiderio, più facile il mezzo di vendicarsene. Francesco de' Pazzi, uomo d'elevato ingegno, si sdegnò nel profondo dell'animo delle prepotenze di Lorenzo, nè s'ebbe pace finchè non isperò aver trovata maniera di fargliele pagar care colla rovina di sua famiglia e col suo sangue istesso. — Partissi per Roma ove regnava Sisto IV, segretamente nimicissimo a' Medici. Là, con Ferdinando re di Napoli e col Pontefice, tese l'ardito giovane i fili della gran trama che s'avea per iscopo la liberazione di Firenze e la rovina de' suoi dominatori. Muovere a questi aperta guerra parve di dubbio esito; pericolosissimo tentare una sommossa; vano riclamare le franchigie della repubblica. Non si vide altro spediente che quello d'una congiura che avesse a togliere di vita Lorenzo e Giuliano. Fermatesi pertanto le menti in questo avviso, si pensò a tutto quello che potea favorirne la riuscita. Si

mandò a Firenze il cardinal Riario, nipote di Sisto, giovinetto di diciotto anni, accompagnato da un uomo accorto, dai consigli del quale egli non dovea dipartirsi. Fu costui Salviati, arcivescovo di Pisa, di famiglia avversa a' Medici, ed al quale Lorenzo aveva impedito di risiedere nella diocesi di cui era titolare. Si raccolse con plausibile pretesto un esercito sulle frontiere della Toscana, pronto a muoversi ed agire ove uopo fosse stato. Francesco de' Pazzi s' era già ricondotto in patria con Montesecco, valoroso condottiero, uomo pronto di mano e di consiglio, nè più altro mancava a' congiurati fuorchè il momento opportuno di compiere la meditata tragedia. Ritardaronlo molti contrattempi: impaziente per essi Francesco, determinò che l'indomani nel Duomo, dove i due fratelli assistere doveano alla messa, si vibrerebbero i colpi: a Giuliano, Pazzi e Bandini avrebber posto mente; Montesecco sarebbesi pigliato pensiero di Lorenzo; ma il guerriero ripugnò a macchiarsi d' un sa-

crilegio; Antonio da Volterra e Stefano sacerdote si profferirono in sua vece; il momento indicato a ferire fu quello dell' elevazione. — Sorprende il pensare come nel secolo XV fosservi in Italia anime così fiere e risolute, quali appena ricordar può le somiglianti Sparta e Roma: non l' incertezza dell' esito, non l' orrore del mortale cimento, non la profanazione del luogo santo le sbigottiva e facea titubanti!

La Cattedrale era affollata di popolo. Lorenzo già vi si trovava, non Giuliano. Il Pazzi trema che la sua vittima non gli sfugga; s' affretta alle sue stanze e talmente lo sollecita, da trascinarlo per sua malora in chiesa. I congiurati si distribuiscono a' fianchi dei Medici, e Giacomo Bracciolini e Salviati tengonsi pronti a correre ad occupare il palazzo. — Incomincia il divin sacrifizio; e china a terra le fronti, la moltitudine è intesa a' venerabili misteri, quando un grido d' orrore s' unisce e si confonde col tintinnio della campana che annuncia l' alzarsi dell' ostia: lo spavento

occupa l' asilo della pace; ed una scena di disordine e di romore tiene dietro al pio raccoglimento ed alle preci silenziose. Giuliano è caduto mortalmente trafitto da Bandini. Francesco, per nuovamente ferirlo, gli si è buttato sopra così dimentico di sè, da aprirsi larga piaga nella coscia co' proprii colpi. In quel momento medesimo Stefano e il compagno sonosi lanciati sovra l'altro fratello; poco avvezzi a trattar l'armi, non sanno vibrare colpi profondi: sfiorano appena la pelle di Lorenzo, che snuda la spada e si difende. Alza gli occhi Bandini e vedelo vincitore; freme, ed accorre. Ma ecco opporglisi Francesco Nori, trattenerlo, e pagare colla vita il pronto e generoso soccorso, che dà agio a Lorenzo di rifuggirsi nella sagrestia, di cui tosto Poliziano serra le imposte di bronzo, È tutto questo l'affar di un momento. La folla grida, sbuffa, s'agita per la curiosità e pel terrore: fuggono spaventate le donne, nascondonsi i sacerdoti, e s'ode un romor confuso di bestemmie, di sguainar di spade,

e di lamenti. In quel terribile istante molti tra i partigiani de' Medici aggrupparonsi dinanzi la porta della sagrestia, e chiamato Lorenzo, sel posero in mezzo e lo ricondussero a casa.

I congiurati erano senza rinforzi in chiesa, perchè tenendosi certi del colpo, aveano destinato il loro nerbo ad occupare il palazzo, impresa che risguardavano come egualmente importante e più difficile. Alla volta di questo avviaronsi frettolosi Salviati e Bracciolini co' loro seguaci, e lasciatine all' ingresso buon numero per custodirlo, altro drappello seco in alto condussero ed appiattaronlo in una stanza con ordine di venir fuori al primo romore, ed essi volsersi alla sala dove stava Cesare Petrucci gonfaloniere. Era costui uomo forte e sospettoso: Salviati entrato solo, impallidiva, e volgeasi turbato alla porta; corse a quella Petrucci, e trovatovi Bracciolini, l'atterrò. Gridò Salviati allora, ma inutilmente, imperciocchè i nascosi trovaronsi prigioni per avere inavvedutamente

chiuso l'uscio del loro nascondiglio, nè potersi questo, essendo a molla, riaprire senza chiave; talchè presi da' custodi del palazzo furono buttati vivi da' balconi in piazza, e vennero dal popolo fatti in pezzi. Gli altri che stavansi a guardia dell' ingresso, vedendo accorrere una moltitudine ostile, chiusero le imposte; ma breve fu la resistenza, e tutti per furia di popolo vennero ammazzati. « In questo mezzo, scrive Macchiavelli, tutta la città era in arme: il Palazzo del popolo era stato ricuperato; e già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti o sopra le punte dell' armi fitte, o per la città trascinate si vedeano; e ciascuno con parole piene d' ira e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco fu di casa tratto, e al Palazzo condotto, venne accanto all' Arcivescovo ed agli altri appiccato: nè fu possibile per ingiuria che per il cammino, o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare cosa alcuna;

ma guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti, tacito sospirava », — e forse quel suo ultimo sospiro fu più per la libertà di Firenze, e per la fallita vendetta, che per la propria sventura. — Così ebbe fine la congiura de' Pazzi. Invece d' abbattere la potenza de' Medici, l' accrebbe, e rese veramente principesca, siccome accade sempre nelle Repubbliche allorquando, alzandosi troppo alto un cittadino, si tenta inutilmente di cacciarlo di posto, non si fa che rinfrancarvelo e rendere più schiava la patria con quello appunto con che s' intendeva liberarla. Somma prudenza e sicurezza dell' esito vuolsi, come dimostra la storia, nelle congiure repubblicane: danno, e quasi sempre disonore di chi le macchina, e rovina della cosa pubblica trascinansi dietro quando vanno fallite; ed anche quando tornano a bene, molto dev' essere evidente che contro ingiusta ed intollerabile oppressione eran vôlte, perchè si perdoni ad esse la bassezza de' mezzi a che

ricorrono la frode e l' assassinio di che si giovano, e le tenebre artificiose in che s' avvolgono.

LETTERA XXVII.

Giotto e Ghiberti.

A fianco del Duomo s'alza elegante e vaghissimo il campanile. È questo d' architettura gotico-tedesca. Giotto ne diede il disegno, e lo decorò di sue sculture. Parve a Carlo V imperadore opera di tanta squisitezza, che disse in vederlo: « è tal cosa, che i Fiorentini dovriano custodirla in un astuccio »; nè quelle parole, per quanto strane elle paiano, peccano punto d'esagerazione; perchè veramente di questo edificio e d'ogni sua parte potrebbe dirsi ciò che pensai a Venezia ammirando alcune spalle di balconi in marmo, e scolpite ad arabeschi, nel palazzo ducale, che meriterebbero d'esser tolte all'intemperie e custodite siccome modelli ne' musei di belle arti.

La fama di Giotto siccome restauratore della dipintura in Italia, offusca alquanto la sua riputazione siccome architetto e

scultore: basta però il monumento di cui ti ragionai per dimostrare quanto valente egli fosse anche in quell'arte. Nato di pastori, e guidator di mandre fino da' suoi teneri anni egli medesimo, Giotto era dalla Natura chiamato prepotentemente a coltivare l'arti del disegno. Mentre le sue pecore erravano tranquille ne' prati e s'abbeveravano ne' rivi, il pastorello sedea sull'erba segnando sovra le pietre col carbone i profili degli oggetti che gli si paravan dinanzi. Sorpreselo un giorno Cimabue in quell'occupazione, e conobbe che sotto rozze spoglie ascondevasi in lui un genio creatore destinato ad operare grandi cose a pro dell' arti. Ecco come i nobili ingegni giovano doppiamente alla patria; e colle loro fatiche e coll' indovinare in altrui le proprie disposizioni, onde le utili discipline dall'uno in altro tramandandosi migliorate, giungono a quel tanto di perfezione, oltre cui non s'arriva, e dalla quale si discende rapidamente verso la mediocrità, quando si vuol troppo ot-

tenere, verificandosi anche in questo l'adagio che il pessimo sta a fianco dell' ottimo. E ciò che sorprende in questa specie di tatto od istinto che fa i grand' uomini avvertiti di quelli che loro somiglieranno coltivandosi, si è che s'esercita anche quando si tratta di genii affatto diversi. Gravina, l'uomo men poeta de' suoi tempi, seppure qualche pedante nol volesse dir tale per avere scritta un'Arte poetica, indovinò nel fanciullo Trapassi quella mente bellissima creatrice in Italia del dramma, che non è uomo che non ammiri benedicendo il nome di Metastasio e del suo generoso Mecenate. Ma torno a Giotto. Diventato il discepolo prediletto di Cimabue, non tardò a superarlo; e sono noti ad ognuno i versi di Dante:

Credette Cimabue nella Pittura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui è oscura.

(*Purg.*, c. xv.)

Di questo padre della dipintura italiana ti farò parola in altro sito quando ti ragio-

però della Scuola fiorentina. Qui piacquemi nominarlo soltanto come scultore ed architetto insigne.

È la Piazza del Duomo adorna dell' antichissimo Tempio di San-Giovanni, altre volte Cattedrale di Firenze, ed oggi Battistero. È di forma esagona. Pensano alcuni che sia questo un avanzo romano. La migliore opinione però sembra quella che attribuisce la sua fondazione a' bassi tempi.

« L' esteriore di questo tempio, i cui pregi tanto oggi onorano l' arte, non era già coperto che di semplice macigno. Nel 1293 la Repubblica pensò d' incrostarlo di marmi, e ne diede la commissione ad Arnolfo, il quale vedendo che conveniva dargli sveltezza perchè nel rialzamento della Piazza si era tutta interrata la scalinata che il sollevava dal suolo, credè opportuno fargli come per basamento una cornice di marmo bianco dell' altezza d' un braccio e mezzo, sopra cui per ogni lato dell' ottagono s' alzano quattro pilastri d' ordine corintio. Superiormente a questi al-

trettanti simili pilastri si elevano per porvi in mezzo tre finestre per ogni lato; ed altrettanti, poco però rilevati, sostengono una cornice d'assai vaga modanatura sopra cui s' alza a padiglione la cupola. Così fatti ornamenti recaron certo gran decoro a questa antica fabbrica; ma assai maggior lustro se le accrebbe quando intorno al 1330 cadde in animo a' principali della città di far le porte di essa in bronzo con quella maggior bellezza che mai si potesse. La prima di queste, che vedesi dalla parte di mezzogiorno, fu condotta da Andrea Pisano, e, come vuole Vasari, sul modello di Giotto, che in più quadri in bassorilievo vi espresse diversi fatti della vita di San-Giovanni, e le altre due sono opera celebratissima di Lorenzo Ghiberti. In quella che guarda la tramontana rappresentò egli la vita di Gesù Cristo con la maggior precisione e bellezza; ma singolare è l'eleganza dell'altra che è di fronte alla Cattedrale, e che Buonarroti solea chiamare degna del Paradiso. Otto principali storie

del vecchio testamento vi sono rappresentate in otto grandi spazii con sorprendente magistero. In venti graziose nicchie veggonsi adattate venti piccole statue esprimenti gli antichi profeti, e trenta bellissime teste d' alto rilievo le fan vago contorno » (*).

« Mai non s' erano veduti, scrive Cicognara, getti più maravigliosi. Fu aperto un concorso il più onorevole per questa grand' opera; e presentò il Ghiberti i suoi modelli a competenza di quelli di Brunellesco, di Iacopo dalla Quercia, di Donatello e d' altri; ma furono i suoi ritenuti talmente superiori in merito ai lavori degli altri, che Donatello e Brunellesco per quella vera saviezza, verità e franchezza che caratterizzano gli uomini sommi, si ritirarono, e giudicarono che nessuno poteva contendere al Ghiberti il primato. Dopo la prima parte compose la seconda, e diede un la-

(*) *V. Viaggio pittorico.*

voro in ogni sua parte classico. Altissimo concepimento, composizione sagacemente distribuita, espressione vera, giusta, profonda; purità di contorni, grazia di forme, ed elegantissima esecuzione, sono i pregi principali di queste produzioni, che nel principio del secolo XV presentarono il più grande modello che fosse mai offerto dalle arti. Ed ecco precisamente la prima fonte da cui trassero studio ed emulazione tutti coloro che vennero dopo; nè il divino Urbinate sdegnò trar modi di panneggiare, d' aggruppar le figure e di atteggiarle, da questi bronzi del Ghiberti ».

L' arte della fonderia potrebbe quasi considerarsi come esclusiva alla Toscana. È tra tutte maravigliosa per l' artificio e le diligenze infinite che richiede, e le difficoltà che presenta. Non basta che il fonditore s' abitui a lavorar sempre a rovescio, ma bisogna che al genio del dipintore unisca quello anche dello scultore. Se fai astrazione da' colori, gli scomparti delle porte di San-Giovanni son quadri

sorprendenti; se aggiungi il mezzo tondo che manca, quelle infinite figure sono statuette perfettissime. Quale vastità di concepimento non si richiedeva per condurre a fine opere così complicate e squisite? Son esse certamente tra le prove irrecusabili dell' eccellenza dell' umana specie, e della sua perfettibilità indefinita; e forse vi sarà chi più ne' bronzi del Ghiberti che nella cupola di Brunellesco ammiri i miracoli dell' arti.

LETTERA XXVIII.

Il Palazzo Pitti.

Il Palazzo Vecchio è in Firenze il rappresentante della Repubblica, il Palazzo Pitti lo è della dominazione medicea: quello vetusto, di colossali dimensioni, di forme ardite, bizzarre, grandiose; questo massiccio, pesante, nobile e tristo: l'uno col suo romantico aspetto scalda la fantasia; l'agghiaccia l'altro colla negra ed imponente sua mole (*). Luca Pitti l'edificò coi disegni dell'immortale Brunellesco; e dal suo nome s'intitola ancora l'opera della sua vanità: imperciocchè quel citta-

---

(*) *Quelle masse, quelle élévation, quelle étendue de bâtimens! Cependant cette élévation, cette étendue, et cette masse ne peuvent intéresser qu'un regard: le regard glisse sur cette prodigieuse surface, sans rencontrer un seul ornement, sans trouver un seul point d'appui: le palais entier ne paroit qu'une pierre.* - Dupaty.

dino ambizioso s' avea proposto di vincere gli Strozzi e i Medici nella sontuosità della sua dimora; e per essersi mostrato nemicissimo a questi avea trovato ne' suoi concittadini tal favore da vederli concorrere spontanei col danaro e colle fatiche all'erezione del palazzo. Bizzarra testimonianza era quella di gratitudine nel popolo, che mostrava quanto odioso fosse il nome di Piero de' Medici in Firenze, premiando i suoi oppositori coll'assecondarne perfino le stravaganze; chè tale veramente reputar doveasi l'impresa di Luca per essere lontana d'ogni civile e privata modestia, superiore di molto alle sue forze, superflua per ogni verso. Allorchè Pitti, per essersi buttato nel partito de' Medici, perdette il favor popolare, non valse a risarcirnelo la protezione de' suoi novelli amici; perchè non solo cessò ognuno dal prestargli amichevoli officii siccome per lo innanzi, ma indicibile si fu l'insistenza con che tutti i suoi creditori gli si fecero attorno per riavere il loro; e Pitti, costretto

a sospendere l'esecuzione del suo grandioso divisamento, si trovò in breve ridotto a strettezze. Le particolarità curiose che ti ho ricordate, varranno per avventura a suggerirti qualche nuova riflessione sull' indole de' governi repubblicani e delle passioni popolari.

Cosimo I fece acquisto del Palazzo Pitti, ed avendolo destinato a residenza della Corte, gli diè magnifico compimento. Si compone di un lato amplissimo, e d'altri due che gli si congiungono ad angolo retto alle estremità. Questi sono molto più bassi del corpo principale, servono come di continuazione al primo ordine d'architettura, aperti a porticato, e fanno bellissima mostra.

La facciata grande è tutta di bugnato di sasso, ed a tre ordini, o ripiani. Non ha colonne, o pilastri, che l'adornino, ma grandissimi archi, entro cui sono collocate le finestre. L'ultimo piano non abbraccia tutta l'estensione della facciata, ma ne occupa due terzi nel centro. Tu già

comprendi da questa mia succinta descrizione che l' esteriore del Palazzo è tale da far appunto sulla fantasia l' impressione che t'accennava principiando. Ma egli è nell' interno che s' ammira una magnificenza regale. Il cortile è capo d' opera d' architettura. Brunellesco ne aveva ideato il disegno in rustico: era stato incominciato così, poi fu sospesa per un secolo l' esecuzione, allorchè all' Ammanato ne fu affidato il compimento da Cosimo I, il quale volle che a tanta opera si ponesse la maggior possibile sontuosità. Il valente architetto pensò allora, e condusse mirabilmente a fine il suo divisamento, di scambiare l' ordine rustico in elegante, senza punto distruggere il già fatto, e riuscì a render dorico il primo piano, jonico il secondo e corintio il terzo, formando un tutt' insieme così armonico e nobile, da meritarsi l' ammirazione degli intelligenti, e per la vera sua bellezza, e per le difficoltà superate in doversi attenere a ciò che con diverso intendimento erasi già principiato. Il

lato del cortile, che sta dirimpetto all'ingresso, non s'alza più del primo piano del rimanente, e lascia una sfuggita di vista sull' amenissimo giardino di Boboli che gli sovrasta. Orna quell' ala di fabbrica una sontuosa fontana praticata in una grotta; e in fondo a questa è la statua colossale di Mosè in porfido, ed a fianco due gruppi rappresentanti Ercole che soffoca Anteo, ed Aiace morto sostenuto da un soldato, con altre statue vagamente distribuite.

Scrisse Baldinucci d'un prodigio della meccanica, che non ti riuscirà discaro trovar qui riferito colle sue stesse parole. « Era circa all' anno 1640 quando fu osservato che la gran facciata del Palazzo Pitti nella parte antica dal principio del secondo piano in su incominciava a pendere verso la piazza; anzi erasi tanto avanzato il male, che sino a quell' ora ella era uscita fuori del suo piombo un terzo del nostro braccio: il quale accidente avrebbe dato molto a temere se l' ingegno, la perizia e il grand' animo dell' architetto Al-

fonso Parigi non si fosse offerto a dare al tutto con facilità e prestezza opportuno ed efficace rimedio; il che bene effettuò col ritirare quella smisurata muraglia, tutta incrostata di grossissime bozze, al suo antico posto, fermandola anche in tal modo che non mai più ella avesse a dare di sè un siffatto spaventoso spettacolo, e fecelo di questo modo. Forò primieramente il muro della facciata in tali luoghi quanti ne abbisognavano per adattarvi certe grossissime catene; e queste intestò coi soliti, ma ben massicci paletti, che poi rimasero sotto le medesime bozze: fece passare le catene sotto il pavimento delle stanze di detto piano di sopra, ed al termine delle medesime catene per la parte di dietro aveva adattati i bellissimi istromenti a vite da lui composti, coi quali a forza di certe leve, quando una, quando l'altra veniva stretta e tirata, acciocchè con quella forza, violenza venisse fatta a poco a poco e sempre egualmente; e così con modo quasi insensibile, e colla fatica di poca gente,

quel gran muro se ne tornò al posto suo, e per eterno assicuramento da nuovo pericolo furono fermate anche dalla parte del cortile le catene ».

Le sale del palazzo sono state testimonio di feste e di delitti. Si fu in una di quelle che Cosimo I scannò il suo cameriere Sforza Almeni, perchè lo sospettò reo d'avere appalesato a Francesco i suoi amori senili: si fu in una di quelle che il figlio ad imitazione del genitore uccise pochi anni dopo una donna giudea confidente della Cappello. Ma l'orrendo fatto di cui la sola rimembranza mi conturba, è la morte d'Isabella de' Medici, sposa a Paolo Giordano Orsino, duca di Bracciano; giovane bella ed infelice non meno d'Eleonora di Toledo. La fortuna con uno de' suoi terribili giuochi sembrava avere destinate quelle due cognate ad eguali sventure e ad egual morte.

Isabella poco dopo le nozze fu derelitta dallo sposo, che lasciatala a Firenze si fissò a Roma, e vi dimorò vari anni.

Aveala posta in custodia di Troilo Orsino suo parente. S'invaghì costui della giovane affidatagli, la sedusse, e l'amò così violentemente da pugnalare un paggio che reputava suo rivale. Questo eccesso, e l'imprudenza della principessa, resero troppo palesi i suoi falli, perchè al marito a Roma non ne arrivasse il romore. Partì alla volta di Firenze, e giuntovi, celandovi il mal animo contro la moglie, le si fe' incontro con dimostrazioni d'affetto. Ad Isabella stava davanti gli occhi la morte d'Eleonora poc'anzi accaduta, nè fu rassicurata dell'apparente buon umore d'Orsino durante la cena che precedette l'ora del riposo: invitata da lui ad accompagnarlo, l'infelice, già presaga della sua sorte, entrò palpitando nella stanza nuziale: là il marito, mostrando di buttarle le braccia intorno per istringersela al petto, posele di nascosto al collo una cordicella che s'avea in pronto, e la strozzò. Il gran duca Francesco, lunge dal vendicare la morte della sorella, fece dono, poco

dopo, all'assassino di lei, della superba villa di Poggio Imperiale. Non mi tratterranno più oltre nel Palazzo Pitti nè le magnificenze regali che vi si ammirano profuse, nè gli innumerevoli preziosi quadri. Il marmoreo pavimento delle sue sale mi si raffigura tinto ancora di sangue vilissimamente versato. Mi si dipingono ancora nell'immaginazione quegli uomini feroci, che, brandendo corde e pugnali, funestarono col loro aspetto quelle camere superbe. È sinistra sul mio animo la loro vista. — Respirinsi per noi aure più pure nell'attiguo giardino.

Avevala posta in custodia di Troilo Orsino suo parente. S'invaghì costui della giovane affidatagli, la sedusse, e l'amò così violentemente da pugnalare un paggio che reputava suo rivale. Questo eccesso, e l'imprudenza della principesa, resero troppo palesi i suoi falli, perchè al marito a Roma non ne arrivasse il romore. Partì alla volta di Firenze, e giuntovi, celandovi il mal animo contro la moglie, le si fe' incontro con dimostrazioni d'affetto. Ad Isasabella stava davanti gli occhi la morte d'Eleonora poc'anzi accaduta, nè fu rassicurata dell'apparente buon umore d'Orsino durante la cena che precedette l'ora del riposo; invitata da lui ad accompagnarlo, l'infelice, già presaga della sua sorte, entrò palpitando nella stanza nuziale: là il marito, mostrando di buttarle le braccia intorno per istringersela al petto, posele di nascosto al collo una cordicella che s'avea in pronto, e la strozzò. Il gran duca Francesco, lunge dal vendicare la morte della sorella, fece dono, poco

dopo, all'assassino di lei, della superba villa di Poggio Imperiale. Non mi tratterranno più oltre nel Palazzo Pitti nè le magnificenze regali che vi si ammirano profuse, nè gli innumerevoli preziosi quadri. Il marmoreo pavimento delle sue sale mi si raffigura tinto ancora di sangue vilissimamente versato. Mi si dipingono ancora nell'immaginazione quegli uomini feroci, che, brandendo corde e pugnali, funestarono col loro aspetto quelle camere superbe. È sinistra sul mio animo la loro vista. — Respirinsi per noi aure più pure nell'attiguo giardino.

LETTERA XXIX.

Boboli.

Boboli ha nome il vasto giardino unito al Palazzo Pitti. — Non è uomo collocato alto dalla fortuna in potere ed opulenza, che non abbia sentito più d'una volta in sua vita il vuoto delle grandezze e il desiderio di ricovrare in seno alle naturali giocondità de' campi per cercarvi pace e riposo. Non è uomo che all'affacciarglisi d'un sito adorno d'ombrose piante, svariato d'acque correnti, allegrato d'erbe e di fiori, non abbia pensato là potersi spendere felicemente qualche ora del giorno o in piacevoli meditazioni, o in letture istruttive, o in amichevoli discorsi. — Quest'attrattiva potente della natura fu quella che a' Principi da tante sollecitudini noiose e tanti gravi pensieri circondati ed oppressi, ispirò il pensiero di crearsi coll'arte presso le loro reggie qualche campestre e vago asilo, nel quale sfug-

gire a quando a quando alle pompe, e respirare liberamente. L' anima fiera di Cosimo I lo provò anch' essa quel bisogno: egli fu creatore delle delizie di Boboli. La memoria di lui varrebbe quasi a spandere un velo di tristezza sull' opera della sua magnificenza: ma l'incanto di una situazione vaghissima, d' un' elegante distribuzione, d' un' aria profumata, d' un cielo giocondo, d' un orizzonte superbo, vincono e cancellano quelle rimembranze: regnano nelle vaste sale del Palazzo perchè non è luce in esse bastante a dissiparle.

Boboli è collocato sovra un pendío, la cui superior parte domina tutta Firenze, e confina colle mura della fortezza di Belvedere. È romantico dall' un lato il contrasto di que' baloardi massicci e negri, co' boschetti e co' viali a cui sovrastano minacciosi; è meravigliosamente bello dall' altro l' aspetto della città. La cupola di Brunellesco e il campanile di Giotto alzano da presso sublimi la pompa di loro mole; più in là vedi la torre del Palazzo Vec-

chio, altera per le sue quattro colonne, entro le quali fu collocata altre volte la celebre campana detta *la Martinella*, il cui suono era elettrico sovra gli animi degli antichi repubblicani: in altra parte scorgi elevarsi alquanto la sommità della facciata di Santa Maria Novella: alcune altre minori cupole e torri sorgono qua e là sovra i tetti, che, alti disugualmente, scintillano, percossi obbliquamente dal sole, di mille fuochi diversi che si rifletton dalle invetriate, da' piombi e dalle tegole lucenti. Chiudono quella scena dilettosa a vedersi i vicinissimi colli, che fanno corona a Firenze, alzandolesi intorno a modo d' anfiteatro, con cinquanta paesetti, ville, abitazioni, le une più pittorescamente situate dell'altre.

« Vi ha chi rimprovera agli Italiani di mostrare troppo grande artifizio, e quasi troppa regolarità nella disposizione de' loro giardini, dove si vorrebbe che meno comparisse l'arte, giacchè i viaggiatori sogliono assai lodare il costume dei Chinesi, che

pongono ogni loro studio in nasconderla, ed in rappresentare anzi il tutto nell'aspetto più naturale della campagna. Non è qui d'uopo esaminare siffatta quistione, che può avere dall'una parte e dall'altra validi difensori, e rimarrà indecisa finchè nel gusto d'imitazione non saranno fissati i limiti, dentro i quali dee l'arte farsi palese, o nascondersi ragionevolmente. La vastità del luogo di cui si parla, e la varia disposizione del suolo, pare che naturalmente suggerisse al primo disegnatore di Boboli la necessità di non attenersi ad una sola forma; e quantunque infatti il bosco ne occupi la maggior parte, e questo sia tagliato regolarmente, onde il suo principal carattere debba aversi per italiano, pure vi s'incontrano parti non poco analoghe alla forma di que' giardini che vantansi più celebri in Inghilterra, in Olanda e nella China. — Esso partecipa del piano e del monte; del domestico e del selvatico, abbonda di fiori e di frutta; nè vi mancano le delizie della caccia e della pesca.

Gli ameni viali ricreano il passeggiero colla vista d'innumerevoli statue e busti lavorati in marmo, la maggior parte dopo il risorgimento della buona scultura: vaghi ridotti invitano a riposarsi nell'ore meridiane: dilettanvi assai la soavità dell'ombra, le fontane, le vasche e gli scherzi d'acqua; ed è gioconda cosa vedere gli agrumi crescere spontanei a fianco degli allori, sorger liete le vigne in mezzo al cinto del bosco, e tratto tratto elevarsi dal suolo alcuna fabbrica che accresce decoro al luogo mediante gli ornati dell'architettura (*) ».

Ma Boboli più ancora che per le sue amenità e magnificenze, merita d'essere celebrato pei sommi e incalcolabili vantaggi che per esso derivarono all'agricoltura italiana. È nel suo recinto che Francesco I fece fare la semente de' gelsi, che moltiplicò fra noi quell'albero prezioso; è nelle sue terre che per opera di Ferdi-

(*) *V. Viaggio pittorico.*

nando lì si coltivarono le prime patate. Al solo nominarti questi due prodotti, già il tuo pensiero è corso all'importanza loro per la nostra prosperità nazionale. Sai che la seta è la prima sorgente delle nostre ricchezze, ch'essa sola costituisce il nostro commercio attivo, mentre in tutto il rimanente, se ne eccettui i prodotti primi del suolo, siamo nella dipendenza degli stranieri. Le patate, presente prezioso che il Nuovo Mondo ha fatto all'Antico, in salvo dalla gragnuola e dall'imperversare delle stagioni, maturanti ne' terreni più sterili ed ingrati, non bisognevoli di cure e dispendii, sembranci donate dalla Provvidenza a conforto e riparo delle calamità che seco trascina la carestia. Un uomo di nobilissimo cuore, e che agli utili studii fu precocemente rapito, ben comprese di quanto beneficio alla patria comune esser poteano que' due prodotti, i quali, benchè fossero già da lunga pezza coltivati tra noi, rimaneansi per altro abbandonati a mani rozze ed inesperte. Egli fe'

penetrare i lumi della scienza in quelle pratiche grossolane; ne stabilì co' fatti le teoriche regolatrici; e gli fu concesso gustare la soave compiacenza d'aver aperto nuove ed amplissime vie all' incremento della prosperità italiana, ed al miglioramento dell' universal condizione de' suoi concittadini. Modeste furono le sue virtù: più che in ottener fama egli s' adoperava in ben fare: O mio Genitore! Possa la voce del figlio tuo arrivare là dove raccogli il premio delle buone tue azioni! Possa ella, interprete dell' amore e della riconoscenza di tutti coloro che beneficasti, riescirti cara ed accetta, ricordandoti chi tanto amasti, chi mai non saprà consolarsi d'averti perduto! (*)

(*) *Sarà facilmente perdonato all' amor figliale l'aver io qui trascritto alcuni squarci d'un articolo inserito nella* Biographie des Contemporains ... Paris ... 20 *vol.* « . . . *La chimie pneumatique venoit de naître en France : le génie de Dandolo en réconnut*

LETTERA XXX.

SANTA MARIA NOVELLA.

Nominarti Santa Maria Novella, e ricordarti il Decamerone, non è ella una me-

---

bientôt l'importance et la vérité contre les défenseurs du phlogistique et de la vieille chimie: car dans les sciences phisiques, comme dans les sciences morales, la vérité n'est admise qu'après avoir soutenu de longs combats contre l'erreur et les préjugés établis. Il fit connoître le premier aux Italiens la nouvelle chimie en traduisant les ouvrages de Lavoisier, de Guiton-Morveau, de Fourcro, de Berthollet; et telle fut l'estime de ces savans pour Dandolo, qu'ils lui envoyèrent des mémoires qui n'avoient pas encore été imprimées, et qui furent publiées en Italie avant que de l'être en France. Bientôt il fit paroître un ouvrage intitulé Fondamenti della Scienza Chimico-Fisica, *dans lequel il réunit toutes les découvertes récentes. Cet ouvrage eut six éditions, et d'après la témoignage de Van-Mons récula les bornes de la science. Dandolo étoit livré tout entier à ses tra-*

desima cosa? Non ti figuri tu al primo entrare nel Tempio di veder Pampinea e l'altre giovani donne, le quali « quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri,

---

vaux utiles et honorables lorsque l'Italie dévint le théâtre des grands évenemens, qui changèrent d'une manière si extraordinaire et si rapide son existence politique .... — Dandolo s'étoit retiré à Milan. Il y fut nommé membre du Grand-Conseil de la République Cisalpine : là aussi le patriotisme du citoyen de Venise ne sut pas transiger avec la faveur ; il quitta les affaires publiques, et se retira à Varese, campagne charmante à dix lieues de Milan, où il reprit ses études et ses travaux scientifiques. A peine commençoit-il à gouter les douceurs de la vie privée, que l'invasion des Russes le força a chercher un asile en France, où il fut accueilli avec bienveillance par les hommes d'État les plus distingués et les savans les plus célèbres .... — La paix lui permit de rentrer dans sa retraite de Varese et de se livrer à son goût pour les sciences et l'agriculture. Le premier il introduisit en Italie les mérinos et enseigna la manière de les élever et de

lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciano a ragionare », quand' ecco sopraggiungere tre giovani, e nascere tra

---

les multiplier dans un ouvrage ayant pour titre: Del governo delle pecore spagnuole. *Les avantages que présente la culture des pommes de terre, la manière de se procurer des engrais et de s'en servir, les inconvéniens des biens communaux, et le besoin de créer parmi les Italiens des nouveaux genres d'industrie, furent développés dans son ouvrage intitulé:* Discorsi su varii oggetti importanti di pubblica e privata economia. — *Dandolo vivoit au milieu de ces loisirs philosophiques lorsqu'il fut choisi pour gouverneur et législateur de la Dalmatie sous le nom de* Provéditeur-général. *L'espoir de contribuer au bonheur d'une population nombreuse depuis long-tems abandonnée par les Venitiens, et en proie à la barbarie la plus profonde, pût seule vaincre la répugnance qu'il éprouvoit à quitter les charmes de l'étude pour les embarras du pouvoir. Afin d'opérer le bien qu'il se proposoit de faire il avoit besoin d'une autorité fort*

essi e le donne amichevole colloquio. Felicissimo pensiero dell' immortale Certaldese si fu quello di far derivare dallo squallore e dal lutto di così tremendo flagello,

---

étendue; il la demanda, l'obtint, et n'en abusa jamais. Les Dalmates qui n'avoient connu que l'esclavage et l'arbitraire, dûrent à Dandolo des lois, des tribunaux et toute la liberté que comportoit l'ordre des choses existant alors. Après cinq années d'une administration active et utile, sa santé s'étant altérée, il demanda et obtint son rappel ... — Le souvenir du bien qu'il a fait en Dalmatie est resté dans la mémoire des habitans de ces contrées, et le nom de Dandolo y est encor prononcé avec réconnoissance et vénération. Il fut appellé à Paris pour donner des conseils et des avis, qui comme tant d'autres ne furent point écoutés; mais dont une tardive et malheureuse expérience a trop prouvé la justesse. Il revint en Italie revêtu du double titre de Comte et de Sénateur... — La charge de sénateur n'étoit qu'une espèce de sinecure *honorable : Dandolo en profita pour revenir aux travaux de son choix. Il publia divers mémoires sur des objets*

quale si fu la pestilenza che spopolò la Toscana nel 1348, il concepimento e l'opportunità del suo Decamerone. — In Firenze la morte mena a tondo la falce: gioventù, grazia, avvenenza, nobiltà, forza, tutto colpisce e miete alla rinfusa la sua

---

d'agriculture et d'économie domestique: son livre Dell'arte di governare i bachi da seta *assure à l'Italie non le privilège que lui donne son heureux climat de produire les plus belles soies du monde; mais l'avantage de donner à ce précieux produit tout le perfectionnement et l'extention dont il est susceptible. Il s'occupoit d'un ouvrage, qui a été publié depuis par son fils,* Sulle cause dell'avvilimento delle granaglie italiane, e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano, *lorsqu'il fut frappé d'un coup d'apoplexie foudroyante qui l'enleva aux sciences, à sa famille, à ses nombreux amis. Magistrat intègre, écrivain philantrope, et savant distingué, Dandolo est un des citoyens dont s'honore le plus l'Italie moderne: il n'y a laissé que d'honorables souvenirs ».* Vol. V, pag. 183.

mano inesorabile: ne' campi i miasmi mortali sono respinti o diradati dalla fragranza de' fiori e dall'aleggiare dei zefiri: tra essi dunque si cerchi rifugio e salute. Ma la fantasia è colpita di terrore; lo spettacolo della distruzione l'ha funestata; l'anima è inferma, e per sanarla bisogna vacuità di cure e di pensieri affannosi, balli, canti, suoni, passatempi, lieti racconti, distrazioni potenti, non omessa la maggior di tutte, la vista, la compagnia, il sorriso dalla persona amata: le giocondità della Natura debbono concorrere unite ad alleggerire quel peso enorme più fatale agli intelletti, di quello che l'infezione riescir possa a' corpi. — A due miglia pertanto dalla città la brigata, composta di sette donne, tre uomini e varii famigli, ricovrasi nella villa amenissima di *Schifanoia*.

Ma troppo, s'io dovessi attendere unicamente alla piacevolezza dell'argomento, mi dilungherei dal mio proposito; bastimi adunque l'averti rammemorato come in

Santa Maria Novella supponga Boccaccio che convengano primamente i suoi interlocutori, e di là piglino poi le mosse per quella peregrinazione che t' accennai, e la quale diventa in appresso così varia ed amena per le novelle di che, durante dieci dì, ognuno della brigata si fa agli altri sponitore.

Men liete reminiscenze noi trarremo dall' Ordine Domenicano, che sino dalla sua fondazione officiò questa chiesa; e sedette nel contiguo chiostro. Seco addusse l' inquisizione ad abitarlo, e con essa il fanatismo e la sua sequela. Le vittime di quel tribunale venivano esposte al pubblico sui sepolcri che stanno a fianco della facciata e guardano la piazza; e mentre uno strettoio toglieva loro perfino la libertà de' lamenti, dal vicin pergamo, giudici ed accusatori ad un tempo, que' religiosi arringavano la moltitudine, provocandola a pronunziare anatema sulle teste de' condannati. In Firenze una volta potè tanto l' eloquenza di un Domenicano, che

la tragica fine fece denominare poi Martire, da mandar quasi sossopra tutta la città colle sue predicazioni.

Santa Maria è chiesa antichissima. Giovanni Ruccellai, nel 1470, a proprie spese ne innalzò la facciata co' disegni del celebre architetto Benedetto Alberti; della quale è difficile trovar cosa più splendida, ricca ed elegante. L'interiore è diviso in tre navate, e sorprende lo scorgere, dopo diligente esame, come gli archi vicini all'ingresso sieno in ogni lor proporzione più grandi de' lontani, i quali vanno poi impicciolendosi con insensibil degradazione ad oggetto d'accrescere l'illusione di chi s'affaccia al limitare, e fargli credere più profonda la navata ed ampia la chiesa, Artificio scenico è questo, ch'io non saprei dire se si addica alla dignitosa semplicità delle creazioni d'un' arte che già per sè medesima è nobile abbastanza, e presenta moli sufficientemente grandi per non aver bisogno di ricorrere a specie alcuna d'inganno,

Si conservano in questo venerabile recinto i primi lavori che attestano il risorgimento della pittura in Italia. Notabile tra questi è la Madonna di Cimabue, che fu a' suoi tempi tenuta per un prodigio. Se poniam mente all'immensa distanza che corre tra quella rozza immagine, il primo oggetto che l'arte pittorica fornisse all'ammirazione de' Toscani, e il recentissimo quadro di Benvenuti, la morte di Priamo, non saremmo noi quasi tentati di domandare se veracemente esista il bello reale dell'arti, o se tutto in esse non sia per gli uomini relativo alle circostanze de' tempi in cui si trovano collocati?

Molte tombe illustri decorano le cappelle di Santa Maria. V'è quella di Filippo Strozzi, uomo famoso nelle storie fiorentine; quella di Pier Francesco Giambullari, storico elegante e profondo; quella del Ghirlandaio, maestro di Michelangelo; quella del Lippi, autore del Malmantile; e quella di Magliabecchi, tanto benemerito delle patrie lettere per l'indefesso zelo con che mise in-

sieme la celebre biblioteca che porta il suo nome, e per la liberalità con cui de' suoi tesori letterarii concesse d'usare a tutti i più begl'ingegni italiani.

Vedesi nel chiostro il ritratto originale di Laura dipinto da Simon Memmi. Ella è simboleggiata sotto le forme della Voluttà, con vesta verde disseminata di viole, e fiammella sul petto. È superfluo ch'io ti dica che da quell'immagine staccansi a fatica gli occhi, e che t'indichi la dolce commozione che si prova in contemplarla.

Altro nel chiostro non resta a vedersi fuorchè la rinomata fonderia. — Vedi strana metamorfosi! Le sale ove altre volte sedeano gl'inquisitori, sonosi trasmutate in farmacia olezzante, dove i più preziosi aromi, le più squisite bevande, i più dilicati liquori, quanto, in una parola, sa l'arte creare di più vellicante le nari o il palato, si prepara e distilla da que' religiosi medesimi che furono un tempo il terrore dell'intere popolazioni. « Si batte, scrive una spiritosa straniera, ad una porta laterale

del convento, ed ecco arrivare un fraticino di dieci a dodici anni, snello e grazioso; che conduce i compratori al magazzino, o bottega, attraverso una fila di stanze magnifiche, nelle quali i crocifissi, le madonne, i vasi di porcellana e gli ornamenti di prezioso metallo offrono un bizzarro miscuglio di sacro e di profano. Il magazzino è una camera vasta ed elegante, da cui si domina il giardino. È circondata d'armadii e cristalli, che sono una vera biblioteca di profumi, dove l'acque cordiali, le conserve aromatiche, il prezioso alchermes, i cosmetici e le polveri odorose sono con bellissima simmetria distribuiti: là Igea e Japige dividon l'imperio con Aglae ed Eufrosina. Là tutto inebria l'odorato e incanta gli occhi: ma l'oggetto più curioso è il frate laico che presiede a questo nido d'aromi. Il suo cappuccio, la sua vesta, la corda, il rosario contrastano non poco col suo impiego mondano: e tu lo vedi pesare la sua polve, misurar la sua acqua di viole, consegnarti

la bottiglia d'alchermes, presentarli il conto e ricever il danaro, in modo da farsi conoscere che non dimentica la sua *professione* nell' esercizio del suo *mestiere* ».

LETTERA XXXI.

La Galleria.

È mio pensiero parlarti della Reale Galleria di Firenze. La nobiltà dell' argomento, la moltiplicità degli oggetti che abbraccia, l' eccellenza loro che richiede parole non umili affatto o disadorne, la necessità per esser breve di dovere sfiorare, anzichè descrivere, tutto vale a tenermi in sulle prime sbigottito ed incerto. Dovrò io dirti solamente ciò che per me stesso ho provato al cospetto di que' prodigii dell'arti? Profano qual io mi sono nel loro tempio, sarebbe presunzione. Consulterò io le dotte carte per offerirti giudizii e modi di sentire non miei? Parrebbe plagio. Eppur da questo bivio èmmi necessario escir fuori. Mi studierò di tenere una via di mezzo: fidare in me quando forte, viva e profonda fu la sensazione provata, tale da non potersi scambiare senza menzogna; ricorrere ai pensamenti altrui quando

si tratti di metter in campo sentenze sovra argomenti più alle teoriche ed alle cognizioni positive appartenenti, che alla fantasia. Winkelmann, Levesque, Watelet, Mengs, Cicognara sono ottimi giudici in fatto di arti: ne' loro scritti io cercai quelle dottrine di cui, per l'età mia e pe' diversi studii coltivati, sono quasi digiuno.

Al generoso e perseverante amore dei Principi toscani per l'arti belle va debitrice Firenze della sua Galleria: nè minori dovizie richiedeansi di quelle de' primi Medici, o minore potenza della Sovrana, o minor successione di secoli per metter insieme gl'incalcolabili tesori che la compongono. Cosimo l'Antico e Lorenzo il Magnifico non poneano confine, come già t'accennava, alla loro splendidezza quando si trattava di comperar marmi o pitture, d'incoraggiare con premii ed onori gli artisti e i letterati. Le loro raccolte erano andate disperse nella cacciata di Piero de' Medici: ma ricostituitosi lo Stato in forma monarchica, prima sollecitudine de' Gran-

duchi, e particolarmente di Cosimo I, era stata di ricuperare a qualunque patto quegli oggetti preziosi, aggiungervene de' nuovi e collocarli in magnifico luogo con bella ed ordinata distribuzione. Fu questa una specie d'istinto in tutti i Principi Medicei; trasfuso poi ne' Lorenesi che loro succedettero. Nè ti maraviglierai più come per esso giugnere si potesse a tanto adunamento di cose preziose. Ed invero non credo sia collezione al mondo che, considerata complessivamente, possa a questa paragonarsi. Se prendi a risguardare i bronzi, certamente la Napoletana è più ricca pe' capi d'opera che appartennero alla famiglia Farnese, e per le reliquie di Pompeia ed Ercolano; la Romana è più doviziosa in marmi; la Parigina e la Viennese lo sono egualmente in gemme; ma la Fiorentina le vince tutte in quadri: e la città dove la pittura è risorta, va orgogliosa d'un maggior numero delle sue più grandi creazioni. — Eccoti pertanto d'iscrizioni onorevolissime fregiati i busti de' Principi toscani, distri-

buiti in giro nel vestibolo della Galleria, dove sembrano far festa e corona allo straniero che si propone di visitare l' opera della loro generosità perseverante e illuminata. Al vederveli egli obblia ogni lor fatto che non sia grande e bello; e ricordevole solamente della protezione che accordarono alle belle arti, benedice tacitamente la loro memoria.

LETTERA XXXII.

La Scuola Fiorentina.

Parmi cosa opportuna, prima d'entrare teco nelle sale della Galleria, discorrerti brevemente della Scuola Fiorentina, che sovra tutte l'altre ne decorò le pareti de' suoi capi d'opera.

Tu sai ch'essa è la più antica e benemerita. Un cèrto chè di grandioso ed elevato sembra averne costituito il carattere. Parve sempre suo proponimento piuttosto di colpire di ammirazione, di quello che di piacere. La pittura ne' secoli XII e XIII in altro non consisteva che nel delineare malamente i contorni delle figure di Madonne o di Santi, riempiendone il vuoto con tinte rozzamente scompartite; e neanche quest'arte volgare possedeasi dagli Italiani, ma veniva esercitata da Greci. Alcuni di costoro lavoravano in una cappella di Santa Maria Novella: videli Cimabue nel 1260, e volle farsi loro discepolo; e

migliorando que' materiali processi, benchè i suoi lavori sieno tutt'altro che belli, e si risentano grandemente dell'infanzia dell'arte, può considerarsi e dirsi fondatore della Scuola Fiorentina. Lasciò in Giotto uno scolaro che di tanto superò lui, di quanto egli i Greci; e che fu primo a servirsi di chiaroscuro, ed a permettersi nelle sue figure qualche movimento. Molti lavori di lui rimangono, che parranno maravigliosi, se si consideri l'epoca nella quale operava, e che lo dimostrano ingegno eminente e creatore. « Vi confesso, scrive il cav. Gherardo de' Rossi al prof. Rosini di Pisa, che il parlare di Giotto è un tema superiore alle mie forze, e anche a quelle di scrittori che assai più di me valgono. Troppo difficile è il ragionare adeguatamente sopra di un uomo nelle cui lodi non si eccede quando si colloca al fianco di Dante, di Petrarca e del Boccaccio. Quanto lustro riceverono le lettere da quei tre sommi scrittori, altrettanto ottennero da così gran pittore le arti del disegno. Egli

nacque veramente per tentare nuove e grandi cose in un' arte che appena incominciava a sorgere dallo stato di un' infelice e rozza meccanica esecuzione. Chi ben esamina qual era la pittura in que' tempi, e come Giotto aprì ignote strade che tutte aveano per meta l' avvicinarsi alla perfezione, rimane sorpreso dalla magnanimità del suo ingegno e dalla grandezza dell' idee da lui concepite. Egli si fissò per principale scopo l' imitazione dalla verità; riguardò la Natura come sua guida, e nella varietà di essa cercò gli argomenti per l' arte sua, non arrestandosi per le difficoltà dell' imitazione, ma vincendole colla felicità dell' ingegno e coll' assiduità dello studio ». Paolo Uccello, suo contemporaneo, si giovò della prospettiva, e la perfezionò. Fra Giovanni da Fiesole meritò l' aggiunto d' Angelico per la santità della vita e per le angeliche sembianze da esso impresse nelle devote immagini. Masaccio incominciò a dare certa quale grazia agli atteggiamenti; i suoi nudi ed i suoi scorcii

vennero generalmente ammirati. Andrea Orgagna, il celebre architetto della Loggia, « fu ragionatore nell' invenzione, cercò di arricchire la composizione, imitò dal vero l'espressione delle passioni, si studiò di dar movimento agli atteggiamenti, e disegnò assai ragionevolmente, variando le fisonomie, ed infine colorì diligentemente, ed ottenne un discreto rilievo ne' suoi dipinti: in una parola, con lui l'arte si allontanò dai mostruosi esemplari de' precedenti secoli, e si rivolse agli avanzi delle antichità ed all' imitazione della Natura » (De' R...) — Sin qui i Fiorentini non aveano dipinto che a fresco, o a tempera. Andrea Castagna possedette primo tra essi il segreto di dipingere a olio, comunicatogli dal veneziano Domenichi, che per gelosia d'arte aveva assassinato: nè molti anni passarono, che avvicinandosi rapidamente la Scuola al suo più alto punto di perfezione e di gloria, il Ghirlandajo s'ebbe per discepolo Buonarroti, e Verrocchio Leonardo da Vinci.

Il celebre Lanzi nella sua Storia pittorica distingue quella della pittura Fiorentina in cinque epoche. — Ha fine la prima al 1500. « Molto si era fatto, dic' egli, perchè si era giunti ad imitare il vero, specialmente nelle teste, alle quali si dava una vivezza che ci sorprende anche oggidì... Rimaneva però ancora ad aggiungere beltà ideale alle forme, pienezza al disegno, accordo al colorito, giusto metodo alla prospettiva aerea, varietà alla composizione, scioltezza al pennello ».

L' epoca seconda s' intitola da Vinci e Buonarroti:

« La Scuola (non parlo de' suoi sovrani maestri, ma del comune degli altri) non ha gran merito nel colorito, per cui Mengs le ha dato nome di malinconica; nè molto ne ha nel panneggiamento, cosicchè altri ebbe a dire parergli in Firenze che i drappi delle figure fossero scelti e tagliati con economia... Il suo pregio singolarissimo, e per così dire il suo avito patrimonio, è il disegno... È anche lode sua propria

l' aver prodotto gran numero di frescanti eccellenti; professione così superiore all' altra di far tavole ad olio, che al Buonarroti questa in paragone di quella pareva un giuoco, tanto esige destrezza e possesso per la necessità di far presto e bene... Ella (*questa bell' epoca*) finì troppo presto; e, vivo ancora Michelangelo, che fu superstite agli altri migliori, un' altra ne surse meno felice, come vedremo...

Epoca III. *Gl' imitatori di Michelangelo.* « Dopo i maestri già nominati, erano i Fiorentini ricchi di grandi esempii; ma credettero di trovar tutto in Buonarroti; e corsero, per così dire, dietro a lui solo. Influiva sulla scelta il gran nome, la gran fortuna, la lunghissima vita... onde altri ha detto che Raffaello pel progresso delle buone arti era vissuto poco, Michelangelo troppo... I suoi imitatori non penetrando le teoriche di quell' uomo quasi inimitabile... contenti di una creduta grandiosità di maniera, non si curavano molto del rimanente... Cominceremo dal Vasari, il

quale non solo appartiene a quell' epoca, ma è accusato come una delle principali cagioni della decadenza, ecc....

Epoca IV. « Venne finalmente tempo, e fu verso il 1580, che si rivolsero (i Fiorentini) dagli esemplari domestici a' forestieri... Il Cigoli e i suoi compagni tornarono la pittura in miglior grado ».

Epoca V. « Dopo la metà del secolo XVII la scuola Fiorentina e la Romana insieme si andavano cangiando notabilmente: amica delle sette pittoriche come delle filosofiche », ecc.

Così divide Lanzi la storia della pittura in Firenze. Converrai meco che a migliori giudizii io non poteva aver ricorso. Gli è per questo ch' io amai meglio citarteli colle medesime parole di chi li dettava.

LETTERA XXXIII.

I Ritratti de' Pittori.

I marmi e i dipinti che arricchiscono la Galleria Reale, sono distribuiti in tre lunghissime logge unite ad angolo retto, e in molte sale. In quelle prime sfugge maravigliato lo sguardo, e perdesi in una profondità di più che quattrocento piedi, ed in una moltitudine d' oggetti diversi; talchè bisogna soffermarsi qualche poco per riaversi da una specie di stordimento. Parvemi in quel punto di respirare a fatica: mi pungeva la smania di correre a veder tutto, ad ammirar tutto; e nel tempo medesimo sembravami impossibile di poter riescire, e lo scoraggiamento quasi s' impadroniva delle mie facoltà fisiche e morali. Singolare miscuglio di dolce e d' amaro serbato all' uomo nel momento in cui sta per conseguire ciò che desidera ardentemente. — Io cominciava ad osservare in alto disposti in fila innumerevoli ritratti

d' uomini celebri nell' armi e nelle lettere; poi scendendo coll' occhio vedeva collocati ordinatamente al basso i sarcofagi, le statue, i bassirilievi; ma in breve sentii desiderio e bisogno di ricovrarmi in sito men ampio, dove poter raccogliere e riposare alquanto le mie idee; ed entrai nella sala denominata *de' Pittori.* In essa è collocata una raccolta unica al mondo, e del cui pregio saprai tu stessa giudicare all' intendere come que' moltissimi ritratti che la compongono, rappresentino i più famosi dipintori, e sieno di loro propria mano. Qual diletto a vederli! Come l' anima è tutta concentrata e intesa negli occhi alla contemplazione di que' lineamenti fedeli! Ecco dunque il divin Raffaello! Egli solo era degno di ritrattare sè stesso. — Ecco l' immortale Tiziano con que' suoi occhi di fuoco, calva fronte, prolissa barba, espressione nobile e ardita. — Ecco Alberto Duro, il Principe de' pittori tedeschi, colla lunga chioma e i mustacchi alla fiamminga, lo sguardo penetrante e la

fisonomia fiera e grave. — Ecco lo svizzero Holbein, che al volto tondo e severo, ed alla fratesca cocolla, ti pare un inquisitore. — Ma, e quel volto venerabile che direbbesi l' immagine dell' Eterno in atto di creare l'universo? È Leonardo da Vinci, uomo portentoso per avere in sè adunati pregi diversi e molteplici. Fu di nobile e bella presenza, di soavi costumi, buon poeta, valente prosatore, ottimo cavaliere, danzatore, guerriero, filarmonico ed amantissimo delle scienze. Studiò l'architettura e la scultura; ma fece della pittura sua principale occupazione. Dotato di cuor tenero e che fortemente sentiva, Leonardo seppe introdurre ne' suoi quadri un'espressione ed una grazia sconosciuta sin allora, e fu considerato anche valente nel colorire, benchè le tinte delle sue carnagioni ci si mostrino oggi tendenti al bruno ed al violetto. La gelosia di Michelangelo e i frequenti dispiaceri che gliene derivarono, costrinserlo ad abbandonare la patria. Milano l'accolse, e fu teatro della sua gloria.

Lodovico il Moro lo scelse a direttore d' un' accademia di disegno; e vi fondò la scuola Lombarda. — « Leonardo, scrive Rubens, cominciava dall' esaminare ogni cosa secondo le regole d' un' esatta teorica, e ne faceva in appresso l' applicazione. Era osservatore di tutte le convenienze, e fuggiva tutte le affettazioni: sapeva dare ad ogni oggetto il carattere più vivo, specifico e conveniente; e spingeva quello della maestà sino a renderla divina. L' ordine e la misura che teneva nell' espressione, era di scuotere l' immaginazione, ed accenderla colle parti essenziali, piuttostochè riempierla colle accessorie; nella qual cosa studiavasi di non essere nè prodigo, nè avaro. Aveva gran cura d' evitare la confusione. Faceva campeggiar molto bene le figure sul fondo de' suoi quadri; e per dir tutto in una parola, giunse, in conseguenza delle sue profonde meditazioni, a tanto di perfezione, che parmi impossibile degnamente parlarne, e più ancora imitarlo ».

Ecco non lungi dal ritratto di Leonardo

quello dell'altro principe della Scuola fiorentina, di Michelangelo suo rivale. Vedi ne' suoi tratti la fierezza del carattere: una certa quale durezza ed inflessibilità vi traspare, e si conosce a guardarli che la fantasia animatrice di quel volto scarno e di quegli occhi incavati, non era nè ridente, nè lieta. Scolaro a 14 anni del Ghirlandajo, cercò sempre nella lunga sua carriera pittorica d'esprimere ciò che nell'uomo costituisce la forza, trascurando ciò che ha rapporto alla venustà ed alla eleganza: e a codesto suo intendimento giovarono non poco la profonda cognizione ch'egli s'aveva in anatomia, la quale se donò a' suoi nudi un'esattezza scrupolosa, tolse però ad essi quasi ogni bellezza di forme per la soverchia cura nel pittore di far risaltare ogni osso e marcare ogni muscolo. Il suo disegno ed i suoi scorcii sono correttissimi, nè è da maravigliarsene ove si ponga mente che modellava prima in creta le figure e i gruppi che poi ritraeva sulla tela. Trascurò grandemente il colorito, l'armonia

delle tinte e la morbidezza de' chiaroscuri. Ma appunto per questi suoi difetti, e per la durezza dell'espressione, e l'ineleganza delle forme, a qual punto non deve esser giunta l'eccellenza di Michelangelo, che tutta consiste nella sublimità e arditezza del concepimento, se sola potè tanto da non farlo credere secondo ad alcun altro dipintor fiorentino! — Michelangelo amava la solitudine, e solea dire la pittura esser gelosa, e non consentire a' suoi amatori di badare ad altri che a lei: sentenza singolare in bocca d'un uomo che in ogni arte era maestro; nè per certo derivante in lui da modestia, quasi avesse voluto far intendere esser egli mediocre in pittura per non avere di questa fatta sua unica occupazione; imperocchè se nessuno, nel suo genere, fu più grande di lui, pochi furono anche più conscii della propria eccellenza: ed è celebre l'aneddoto di quella Sacra Famiglia, che essendo paruta troppo cara al committente per alcune decina di ducati, fu da Buonarroti sdegno-

samente riportata a casa, apprezzata il doppio, e non restituita a colui che tardi s'era del proprio errore avveduto, se non dopo lo sborso della somma addoppiata. — Vedi qual indole dolce e pacata traluce dalla fisonomia d'Andrea del Sarto, terzo onore della pittura fiorentina, a cui per uguagliare Raffaello non mancò grazia o magia di colorito, ma ispirazione. — Qual diversa espressione in Baccio Bandinelli! Vi scoprirai l'arroganza che tanto reselo odioso a' suoi contemporanei. Millantatore e scortese cogli uni, sapeva rendersi accetto agli altri con ogni maniera d'adulazione: la vanità e la bassezza macchiarono la sua fama ed offuscarono il suo merito. — Che bel profilo non è quello di Pietro da Cortona? — Che amabilità nel volto di Carlo Dolci, degno veramente di tal nome per le grazie del suo pennello e la soavità dei suoi costumi! — Che vita nello sguardo del Bernini, genio ardito che volendo tentar nuove vie, per non bastargli le conosciute, trasse per primo l'arti sulla strada della

corruzione! — Quanta ricchezza di fantasia e bellezza d'esecuzione in que' cinque ritratti d'Annibale Caracci, tutti diversi l'un dall'altro, tutti di sua mano! — Eccogli a fianco il suo caro e fedele Albano, l'Anacreonte della pittura, che al maestro, da malinconia e povertà travagliato, porse sino agli estremi del viver suo doloroso dilicata e perseverante assistenza. Bell'anima era quella dell'Albano! La propria soavità egli trasfondeva ne' suoi deliziosi dipinti; e per popolarli di Veneri, di Amori e di Ninfe bastavagli copiare la sua vaga e gioconda famigliuola. — Domenichino è vanto della scuola Caraccesca, da Algarotti ad Annibale stesso, da Pussino a tutti, fuorchè all' Urbinate anteposto. La sua scura fisonomia sembra narrare le disgrazie e le persecuzioni che anzi tempo lo spinsero nella tomba. — A Guido Reni suo condiscepolo e rivale, tu leggi in volto l'ardire e la speranza. — Francesco Barbieri ti si presenta coll'imperfezione che fecegli dare il soprannome di *Guercino*, sotto il quale

è conosciuto e famoso. — V'è un ramo di pazzia in faccia al Caravaggio. — La testa di Giorgione ha qualcosa di Giove Olimpico. — Vasari, celebre pe' suoi scritti e pe' favori Medicei, forse più che pel suo pennello, ostenta sul petto l' insegne dell' ordine equestre con che Cosimo I l' ebbe onorato. — Il volto rugoso, macilento e severo di Jacopo Tintoretto, crederebbesi quello d' un San-Girolamo nel deserto. — Giacomo Coppi somiglia a Marcaurelio. — Pellegrino Tibaldi a Cervantes. — Dignitosa figura ha Federico Zuccari. — Bella testa ricciuta, ma lineamenti effeminati, Andrea Schiavone; tratti che veduti una volta è impossibile dimenticare, Giulio Romano: ei ti guarda con occhiata penetrante; se parlasse, da bocca così dignitosamente e amabilmente atteggiata, escir non potrebbero che parole di tutta grazia e sapienza, e già pende l'orecchio ansioso di ascoltarle. — Piace in mezzo a questi volti che hanno impronto tutto italiano, veder mescolate le fisonomie

oltramontane, di carattere dal nostro così marcatamente diverso. Vedi in Schwartz, in Bloemart, la gravità germanica; in Hundorst, Vander Helst, Daw, l'apatia olandese; in Velasquez, Ribera, la baldanza spagnuola; in Vouet, Lebrun, la vivacità francese. — In questa sala maravigliosa sembrano, raccolti come in Accademia, rivivere i dipintori d'Europa: i maestri sonvi accerchiati da' loro discepoli; gli emuli ed i nemici hanno deposti gli sdegni e l'invidie per far giudice la posterità delle loro gare: un silenzio eloquente regna nel consesso, non perduto per chi ha cuore che sente le bellezze dell' arti e la magia de' grandi nomi e delle grandi memorie. Egli è qui ehe può chiaramente conoscersi come la Natura sia per ordinario larga di nobili forme a coloro che dotò d'alto intelletto. Quale moltiplicità di volti tutti belli, sien essi giovani o vecchi, dolci o fieri, accigliati o ridenti! Quanti tratti diversi, ma tutti pieni d'anima e d'espressione! Quanti moti variatissimi, ma tutti

graziosi! Quanti sguardi, ma tutti vivi! Quante bocche, e tutte parlanti! — Un giovane pittore, in questa sala inspiratrice, sclamerà entusiasmato: Salvete, onore dell' Italia e del mondo! Così mi sia favorevole la fortuna com' io mi sforzerò d' ottenere un giorno onorato posto tra voi!

LETTERA XXXIV.

Scuola Fiamminga.

È tanta la ricchezza in quadri della Real Galleria, che molti d'essi poterono venire distribuiti nelle varie sale amplissime in ordine alla scuola a cui appartengono. Volgiamoci primariamente alla fiamminga, che dopo la fiorentina è la più antica. Settanta dipinti sono riuniti in quella stanza.

A Giovanni Van-Eyck, detto volgarmente Giovanni di Bruges, va debitrice la pittura d'una scoperta importantissima, l'arte di dipingere a olio. Egli si dilettava di chimica, ed aveva osservato come una vernice applicata ai quadri, desse alle loro tinte singolare lucentezza: ma convenendogli, per farla asciugare, esporla al sole o al fuoco, ne derivavano screpolature che non poco danneggiavano il lavoro, e spesso fendevasi la stessa tavola, andando così perduta la fatica dell'artefice. Cercò allora se col mezzo d'olii cotti egli non potesse

far seccare le sue vernici da per sè sole; e rinnovatele con essi, le ottenne quali le desiderava. Il primo passo era fatto: restava l'altro di maggior momento. La manipolazione della vernice a olio suggerì a Giovanni di sperimentarne l'impasto anche coi colori invece della colla e bianco d'uovo; ed osservò come le tinte così preparate non perdevano, seccando, nè punto nè poco del loro vigore primitivo, e quindi non abbisognavano d'alcuna vernice. Non è da dire quanta sorpresa i primi quadri a olio della Scuola fiamminga cagionassero in Italia: parve prodigio quel nuovo metodo misterioso, sino a che il segreto ne fu disvelato, e venne fatto proprietà della nazione sovra tutte nell'universo degna di possederlo e d'approfittarne.

Se Giovanni può dirsi in Fiandra l'inventore della parte meccanica della pittura, Rubens può appellarsi il vero fondatore dell'arte considerata dal lato più nobile e spirituale. Eccoti di lui nella sala un capo d'opera. *Adone*, in atto di partir

per la caccia, dà un tenero addio a Citerea, la quale seduta al rezzo, e soccorsa dalle Grazie e da Amore, adopera invano le preghiere, la seduzione e la forza per ritenere l'incauto amante dal correre incontro all'ultima sventura, ove strascinalo pel manto una furia ministra della gelosa vendetta di Marte. Intanto un drappello di graziosi genietti appresta sollecito l'apparecchio della caccia; e qual d'essi ne dà il segnale suonando il corno, e quale colla verga stimola i sonnacchiosi cani ad alzarsi, e quale adatta a' veltri la lassa; mentre alcuni altri mostransi compresi da subito spavento, e fanciullescamente prorompono in pianto all'aspetto dell'orribile mostro infernale che vedono sospeso in alto sui loro capi. Ingegnosa poetica composizione, e per la varietà degli oggetti molto acconcia al genio universale di Rubens, che di sua mano ha trattato le figure, gli animali e il paese con sì squisita maniera, da far onore a tre sommi maestri in genere diverso eccellenti ». (Zannoni, *Gall. Ill.*)

Rubens era gentiluomo per nascita. La sua casa ad Anversa aveva apparenza di palagio: arricchivanla collezioni preziose di marmi, quadri e cammei. Visse sessantatrè anni amato da' Principi del suo tempo, onorato da' suoi concittadini e felice. — È appena credibile il numero delle sue opere, Amava le grandi composizioni, ed era fatto per esse. Aveva quella foga di genio, quell' interior fuoco che s'appresenta con sorprendenti effetti. Sembra che le figure, i gruppi che immaginava, escissero interi dalla sua fantasia a posar sulla tela, e che per creare non avesse uopo che d'un atto della sua volontà. La scienza in lui cedeva all'impetuosità del concetto ed alla vivacità dell' esecuzione; preferiva lo sfarzo alla severa bellezza, e sagrificava spesso la correzione del disegno alla magia del colorito. I suoi studii non l'innalzarono al bello ideale, ma confinaronlo nell'imitazione della natura fiamminga. È eccellente per l'espressione, capace piuttosto di rappresentare gli affetti violenti, che i tranquilli.

È principalmente sul colorito che fondasi la sua gloria: la potenza del suo pennello giunge fino all'incanto. Ponea le tinte l'una presso dell'altra, non mescendole che con tocco leggero: Tiziano invece ne rendea indefinito il confine: così se il suo lavoro riesciva più armonico, quello di Rubens era più vivo e brillante.

Wandick occupa dopo Rubens il posto più luminoso: egli era suo scolaro; e narrasi che avendo fatto un giorno, giuocando co' suoi condiscepoli, notabil guasto in un quadro di lui, lo riparasse a modo che il maestro, tornato alcune ore dopo, non se ne avvide che a fatica, ed amò viemmeglio un giovinetto che tanto prometteva di sè. Cominciò Wandick a dipingere quadri di storia; poi si dedicò unicamente ai ritratti; e in questo genere d'esecuzione è primo dopo Tiziano, il quale anzi non conserva la sua superiorità che nelle teste, il Fiammingo vincendolo nell'eleganza degli accessorii.

I due Teniers, padre e figlio, furono

eccellenti copiatori delle scene rustiche e campestri. Il giovane, per istudiarle con maggiore raccoglimento, si ritirò in un villaggio e frammettevasi agli abitatori di quello per osservarne diligentemente le danze, i giuochi, le ubbriachezze e le risse. Viveva in mezzó a' contadini, ma conservando la dignità delle maniere, nè punto somigliando a que' pittori che copiavano sè stessi rappresentando crapulosi costumi. Alcuni dipinti di questi due artisti conservansi nella sala de' Fiamminghi. V' è fra gli altri un villáno che accarezza una vecchia, e le tentazioni di Sant' Antonio, nelle quali il pittore sfoggiò tutte le bizzarrie della sua immaginazione.

Paolo Brill fu valente paesista; ma suo principal merito è quello d' essere stato maestro al famoso Claudio Lorenese.

Nessuno ha rappresentato mai meglio di Claudio la verità delle scene naturali. Spendeva gl' interi giorni a contemplare i fenomeni temporaleschi, le procelle marine, le cascate de' fiumi, l' imponente aspetto

de' monti, la ridente pace de' campi, la lontana vista sfumata delle città: quegli aspetti diversi scolpivansi profondamente nella sua immaginazione, e dipingendo non copiava servilmente, ma creava, riunendo alla maggiore naturalezza l'ideale che può convenirsi a quel genere. È impossibile indicar meglio la degradazione degli oggetti secondo la loro distanza, esprimer meglio lo spessore vaporoso che separa l'osservatore dalle lontananze.

Molti sono i pittori fiamminghi che, accontentandosi di trattare un sol genere, ed anche questo talora ristrettissimo, toccarono in esso alla perfezione. Così Peters era eccellente in rappresentare oggetti che inspirano terrore; vascelli colpiti dal fulmine, o rompentisi contro gli scogli, incendii e terremoti: Van-Artois inarrivabile nel dipingere piante: Giovanni Meel valentissimo nelle bambocciate. Ometto gli altri per brevità. Noi lasceremo la sala dei Fiamminghi dopo d'avervi speso il tempo piacevolmente nell'osservazione delle scene

le più comuni della vita con incantevole naturalezza imitate. — Piace riposare su di esse lo sguardo, che lungamente errò sui dipinti ricordevoli di fatti storici o mitologici. V' è qualche cosa in quella sensazione della pace che si gusta ne' patrii lari in seno alla propria famiglia. Gli avvenimenti memorabili ne trasportano, ci si presentino essi sulla tela o sulle scene, fuori del consueto circolo delle nostre idee e delle nostre affezioni; ed è sì dolce cosa il ricondurvisi!

LETTERA XXXV.

Scuola Olandese.

La Scuola olandese ne invita, sorella della fiamminga, ed in alcune parti somigliantissima. Nella sala della Galleria che ne contiene le produzioni, potrai formartene una chiara idea, e conoscere come quegli artisti, invece di occuparsi della bellezza delle teste o delle forme, siensi compiaciuti nell' imitazione delle cose basse ed ignobili, come sarebbe taverne, fucine, corpi di guardia e feste di villani. Direbbesi che siensi fatto uno studio di degradare l' anima ed il corpo ad un tempo. Egli è da notare per altro che i lavori di questa Scuola sono della più preziosa finitezza, e ch' ella riuscì a produrre non i più dotti o difficili effetti del chiaroscuro, ma i più piccanti, come sarebbero quelli d' una luce rinserrata in uno spazio piccolo e chiuso; una notte rischia-

rata da luna o da fiaccole; il chiarore che spande un fuoco di fucina: comprese bene l' arte della degradazione e dell' opposizione de' colori, e con quest' ultima potè dipingere in maniera sorprendente la stessa luce: non ha rivale nel paesaggio considerato come copia fedele, e direi quasi ritratto d' una campagna particolare. Si rese célebre per le sue prospettive, cieli, marine, animali, frutti, fiori, insetti, tutto ciò in una parola che non esige altro che imitazione fedele, brillante colorito e delicatissimo pennello.

Luca di Leida è, in ordine al tempo, il primo pittore d' Olanda che alzasse grido di sè. Fu prodigiosa la sua infanzia per aver egli di nove anni cominciato ad incidere e dipingere; talchè nell' età in cui generalmente i giovinetti principiano la loro educazione, egli l' aveva terminata. Visse soli trentanove anni; e ne' suoi quadri la squisitezza del lavoro non toglie punto di grazia e di leggerezza di tocco.

Cornelio Poelembourg può considerarsi

come uno dei fondatori della Scuola. Il suo fare è grazioso. Sceglieva d'ordinario piacevoli lontananze, che abbelliva d'edificii e di rovine romane. Era molto intelligente del chiaroscuro. Altro non gli mancava fuorchè nel disegno la medesima delicatezza che aveva nel pennello. Varii dipinti di lui possiede la Galleria; e l'uno d'essi è questo: « Una campagna montuosa e disabitata pone sotto l'occhio del riguardante il deserto di Rafidim. Gli Israeliti, attendati nella valle lontana, inquieti e tumultuanti per la penuria dell'acqua, si avanzano alla sfilata co' loro cammelli e giumenti per un angusto sentiero alla volta del monte Oreb. Li precede Mosè, e raccolti a sè d'intorno i seniori del popolo, già stende sulla pietra mostratagli dal Signore la verga taumaturga, e già ne spiccia un vivo e chiaro ruscello a dissetare le turbe. All'apparir del miracolo tu vedi il Legislatore volgersi in sembiante severo, e rinfacciare a' capi della Nazione la loro tracotanza e le loro mormorazioni ». (Z.)

Rembrandt è il più celebre e bizzarro pittore della Scuola olandese. Figlio d' un mugnaio, credesi che non avesse altro maestro di disegno fuorchè la Natura. Questa sola consultava il giovinetto: suo studio era il mulino paterno; suoi modelli coloro che lo frequentavano. La figura grottesca d'un villano o d'una grassa serva d' osteria era per lui ciò che pe' grandi maestri italiani fu l'Apollo di Belvedere, o la Venere Medicea. Chiamato ad Amsterdam per farvi ritratti, non mutò abitudini, e non si dilettò che nelle crapule. S' occupò sempre dell' imitazione della Natura bassa di cui amava circondarsi, e i suoi capricci furono per lui l' ideale dell' arte. Non conosceva d'antico altro che il nome. Egli è nel medesimo tempo disegnatore mediocre, e pittore eguale a' migliori nel colorito. Pare che avrebbe inventato l' arte, se l'arte non fosse già stata trovata. Amava i grandi contrasti di luce e d' ombra: il suo studio era disposto così da non ricevere un vivo raggio che da un foro su-

periore, e con quello l'artista illuminava a suo piacere l'oggetto che voleva copiare. Abbozzava i suoi ritratti con grande precisione; e vi tornava poi sopra con tratti vigorosi e tale spessore di tinte, da parere che volesse piuttosto modellare che dipingere. Citasi di lui un ritratto in cui il naso era poco meno sporgente in fuori del vero naso originale.

Giovanni Laer, detto dagl' Italiani *Bamboccio* per essere mal fatto della persona, ha dato quel suo soprannome al genere in cui fu eccellente, e varie bambocciate osservansi nella sala degli Olandesi assai graziose. — Di Terburg, celebre pe' suoi velluti e rasi, v' è una giovane in atto di bere. — Di Metzen v'è una suonatrice di liuto ed un cacciatore. — Di Mieris vi si ammirano nove quadri, da Cosimo III insieme alla maggior parte degli altri comperati nel suo viaggio in Olanda. Tra que' nove è da osservarsi il Cerretano « che avendo eretto il rozzo suo banco nella piazzetta d'un villaggio, trattiene l'udienza

mostrandole non so qual suo composto di cui va predicando la virtù. Cinque spettatori gli stanno intorno, e ognuno d'essi con sorprendente verità palesa diversi i moti dell'animo secondo la diversità della propria età o condizione ». (Z.)

Wouwermans, l'uno de' migliori artisti olandesi, visse povero e disgraziato. I rivenditori s' arricchivano di sue fatiche lasciandolo nella miseria. I suoi temi più frequenti erano fiere di cavalli, cacce, fazioni militari. Alcuni de' suoi paesi sono mirabili per semplicità, altri ricchi d'architettura. Per eccezione tra' suoi compatrioti egli aveva un fare nobile ed elegante.

Van-Hingelandt è unico tra' pittori per la sua pazienza. Dicesi che impiegasse tre anni a dipingere in piccolo un quadro di famiglia; e che un merletto di pizzo costassegli un mese di lavoro. Se rappresentava un animale, se ne distinguevano i peli; se dipingeva un tessuto, se ne contavano i fili. I suoi quadri, benchè lambiccati, trovarono molti ammiratori.

Gerard Dow è celebre anch'egli per la sua finitezza e pazienza nel dipingere. Tutto è prezioso e fluido ne' suoi quadretti. Un fare fresco ed artificiosissimo vela in essi le cure più penose ed attente.

L'amore per l'arte sua, ma più ancora l'avarizia di sua moglie, resero Berghem l'uno de' più infaticabili pittori del suo tempo. Costei s'era talmente impadronita della volontà del marito, da tenerlo serrato nel suo studio da mattina a sera senza quasi permettergli riposo o tregua. Ella abitava la camera sottoposta, e quando non l'ascoltava cantare o muoversi, dubitando che si fosse addormentato, picchiava con lungo bastone nella vôlta per destarlo e fargli riprender lena. Faceasi consegnare la mercede de' suoi lavori, e lo lasciava sempre senza danaro. Potrebbe chiedersi da taluno quando, rimanendo egli sempre rinchiuso, studiasse la Natura, di cui si mostrò sì valente imitatore: ma quel dubbio dileguerebbesi all'intendere come dalla sua finestruola gli si dispiegasse innanzi

una bellissima ed ampia campagna popolata sovente di mandre e di pastori. Gli animali creati dal suo pennello vivono sulla tela come vivevano in quelle praterie. Testimonio degli accidenti diversi causati dall' incontro o dal dissipamento delle nubi rischiarate dai raggi del sole, li riprodusse con inimitabile verità nelle sue composizioni. Un delizioso quadretto di Berghem possiede la Galleria, rappresentante rovine a piè delle quali una pastorella allatta il suo bambino; dormonle poco discoste due pecore, una giovenca e un asinello; il rimanente della mandra è distribuito nella campagna, chiusa in fondo da colline mollemente declivi e boscate.

I pittori olandesi che s'accontentarono di trattare un sol genere, diventarono, come i fiamminghi, pressochè tutti eccellenti. Rachele Ruysch non ha eguale nei frutti; Van-Huysum nei fiori; Marcellis negli insetti. — Troppo durerebbe il mio discorso se dei Breughel, di Brawner, di Netscher, di Bega e di vent'altri rinomati

dipintori volessi discorrerti. Conchiuderò col farti riflettere che nessuna scuola fu più feconda di questa in buoni artisti; laboriosissimi tutti, ma scarsi d' immaginativa; ed alcuni per rara eccezione, come Rembrandt, pienissimi dell' ispirazione pittorica, ma privi della scienza.

LETTERA XXXVI.

Scuola Francese.

Una delle sale della Galleria s'intitola della Scuola francese, benchè de' lavori di questa non sia che scarsamente fornita. Chi pensasse formarvisi una conveniente idea dei principali pittori di quella nazione andrebbe errato ne' suoi giudizii; perchè nè di tutti vi si vedono opere, nè tutte le esistenti possono annoverarsi tra le migliori produzioni de' loro autori. — Io però, sempre pronto nel trovare pretesti a trattare argomenti che mi vanno a sangue, penso, come ho fatto dell'olandese e della fiamminga, tenerti breve discorso anche intorno la Scuola francese, la quale è per genere molto da quelle diversa, e s' accosta alle italiane, benchè rimangasi modestamente a notabile distanza. — Se tu domandassi quale ne è il carattere particolare: nessuno, io ti risponderei. Imitatori or degli uni, or degli altri, gli artisti fran-

cesi non si distinguono per un fare loro proprio, e riuniscono mezzanamente le diverse parti dell' arte senza possederne alcuna ad eccellenza. Io non avrei osato qui porre questa sentenza, s' ella non fosse d' un Francese (*), profondo conoscitore dell' argomento che impresi a trattare; e de' cui giudizii quasi unicamente mi varrò anche in appresso.

Non so se Nicola Pussino possa ascriversi alla Scuola francese, avendo appresa ed esercitata l' arte sua in Italia, ed altro non dovendo alla Francia fuorchè i natali. — Egli si studiava, dipingendo, di svariare i suoi soggetti e la maniera di trattarli, e credeva essere cosa indegna della pittura sceglierne di bassi ed ignobili. Le sue composizioni sono giudiziosamente pensate; e il costume de' tempi e de' luoghi v' è rigorosamente rispettato. Lo scopo che proponevasi costantemente era quello di par-

(*) *Il sig. Levesque, l' uno degli autori del* Dict. des Beaux-Arts.

lare allo spirito. Pare anzi che questo facessegli trascurare, non dirò il colorito, ma le sue finezze più delicate; quasi temendo distrarre la riflessione coll' effetto passeggiero del piacere degli occhi. Mi tengo per certo che il colorito di Pussino, criticato da tanti, ha gran parte nell' impressione profonda e durevole che lasciano i suoi dipinti. Nè è da credere ch' egli mentisse alla Natura spegnendo alquanto la vivacità delle tinte; imperciocchè aveva osservato che nè le carnagioni hanno tutta la loro freschezza, nè i colori tutto il loro brio altro che veduti da presso: ed era per soddisfare più agli occhi che alla ragione che i dipintori davano ad oggetti che supponevano lontani il brillante che non potevano avere che vicini. Ebbe così la soddisfazione di restar fedele alla verità, rigettando una specie di civetteria contraria alla saviezza de' suoi principii. Bramoso sempre d' ispirare all' osservatore raccoglimento e non distrazione, egli non ha sparse ne' suoi quadri che ricchezze grandi, no-

bili e semplici; belle masse architettoniche, non piccoli abbellimenti; superbi paesi, non giardini o vedutine; maestosi panneggiamenti, non assetti. — Pussino non somiglia ad alcun altro moderno. Egli aveva studiata l'arte degli antichi sulle loro statue, sui loro bassirilievi e sui vestigii della loro pittura. Da quanto gli era cognito si sforzò d'indovinare l'incognito, cioè i principii che dirigevano i grandi maestri dell' antichità; e cercando così di risuscitare l'arte pittorica de' Greci, aperse agli artisti la più bella via che si potessero proporre di seguitare.

Simone Vouet può dirsi fondatore della Scuola francese. I suoi lavori aveano qualche cosa di grandioso derivante dall'estrema facilità con che operava. Ma era manierato nel disegno, falso nel colorito, nullo per l'espressione. V'è un'*Annunciazione* di lui nella Galleria, di cui scrive un viaggiatore fra gli altri rilievi: « L'Ange a l'air de dire à la Vièrge: Madame, j'ai l'honneur de vous annoncer, ec. »

Carlo Le-Brun, suo scolare, consolidò l'edifizio. Luigi XIV lo scelse a suo primo pittore, e le Brun non ebbe di troppo di tutta la ricchezza della sua fantasia per soddisfare a' desiderii di quel monarca amico della magnificenza. Sculture, tappezzerie, candelabri, vasi, tutto faceasi a Versailles sotto la sua direzione e co' suoi disegni; nè tanti lavori distolserlo dal por mano a molti quadri. Egli avea nobile ed alto il concetto, feconda l'immaginazione. Non si trovava mai inferiore alle più vaste composizioni che imprendeva. Buon disegnatore, imitava il *fare* d'Annibale Caracci, e panneggiava nello stile della Scuola romana. Le sue battaglie d'Alessandro sorprendono per la loro grandiosità, e sono note ad ognuno per le molteplici incisioni che ne furono fatte.

Le-Sueur, condiscepolo e rivale di Le-Brun, tenne nel dipingere una via differente. Quanto l'altro studiavasi di colpire colla ricchezza del concepimento e dell'esecuzione, altrettanto egli sforzavasi di

piacere colla grazia e la semplicità. Nei suoi lavori nulla è teatrale, lambiccato, o superfluo; il suo tocco è fino, armoniche le sue tinte; il suo colorito non ha l'attrattiva e il brillante di quello delle Scuole veneta e fiamminga, ma vi domina il pensiero filosofico di Pussino. Se Le-Sueur avesse vissuto più lungamente, o, come Le-Brun, fosse stato incumbenzato de' più grandi lavori del suo secolo, e della direzione di tutti quelli che venivano commessi da una Corte splendida e amica del fasto e delle arti, non è da dubitare che la Scuola francese non fosse stata per prendere altro stile. La nobile bellezza delle teste, la semplicità maestosa del vestire, la leggiadria del disegno, la verità dell'espressione, la naturalezza degli atteggiamenti ne avriano formato il carattere; e sovrattutto non avrebbela guasta la pomposa menzogna del fare teatrale.

Era serbato al celebre David di correggere gli errori dell'antica Scuola francese, o per dire con maggior verità, di crearne

una nuova. La fama di lui come pittore è portata alle stelle. Oserò qui riflettere che forse l'entusiasmo d'una nazione pronta ad esaltare tutto ciò che le appartiene (*),

---

(*) *Per dare al lettore un' idea della maniera con che i Francesi parlano delle lor cose particolarmente in fatto di belle arti, trascriverò qui i primi periodi del Preambolo al* Salon d'Horace Vernet, par Jouy et Jay.

« *L'École de peinture française, guidée par un grand maître, avoit retrouvé toute la pureté des formes, toute la sagesse, toute la grace antique. La science du dessein, la vigueur du colorit, s'étoient comme par miracle combinées avec le goût et la simplicité des conceptions premières. La même École avoit vu se former sous le même maître, les Gérard, les Girodet, les Gros, les Guerin, les Preidhon et les Hersent: genres de talent si remarquables en eux mêmes, et si prodigieux par leur diversité. — Tandis qu'un Général français passait les Alpes comme Annibal; tandis que nous gagnions autant de victoires en vingtcinq ans que les Romains en plusieurs siècles, nos peintres nous don-*

e le sue circostanze politiche che reserla per molti anni preponderante in Europa, contribuirono potentemente ad accrescere la riputazione del suo artista prediletto; il quale, a dir vero, è grandemente della Francia benemerito non solo per essersi fatto co' proprii lavori introduttore di stile più nobile e corretto, ma più ancora per averle dato in molti tra' suoi discepoli dei pittori valenti che promettono d' accrescere sempre più il lustro della Scuola novella. Evvi però chi pensa che piuttosto severa nel disegno ella non sia felice nel colorito, e se in questo argomento mi venisse consentito d' aprir bocca, direi che

---

noient un autre empire; la pensée philosophique du Poussin, les heureux contours du Corrège, le goût gigantesque de Bonarotti, la délicate et tendre simplicité de Raphael et de Guide renaissoient au sein de la même École sur les toiles de nos Musées. — Ce n'est pas tout: la même chaleur fecondoit des talens d'un autre genre, etc.

in aggirarmi nella Galleria del Lussemburgo a Parigi, dove i migliori quadri degli artisti viventi sono esposti al pubblico, parvemi in generale che l'effetto delle tinte (delle carnagioni in particolare), e qualche volta anche dell'espressione ne fosse esagerato. Quell'*Enea* seminudo che fugge da Troia in fiamme col sacro fardello del padre e dei Penati, è egli di bronzo? io mi domandava. Quell'*Endimione* dormente è egli di cera? E se riconduceva lo sguardo sul Romolo e *Tazio*, sul giuramento degli *Orazii*, o sugli altri celebrati lavori di David, anche là qualche cosa mi restava a desiderare: mi figurava vedervi entro troppo studio, mediocre ispirazione, non, in una parola, quella divina eloquenza concessa al pennello de' nostri grandi maestri. — Orazio Vernet, nella cui famiglia coltivasi già da varie generazioni con grande successo la pittura, ha tocco più facile e ardito di tutti gli altri; e s'aggiunse a renderlo celebre, e direi anche popolare, l'aver egli scelto spesso a trattare temi che ricordano le glorie nazionali.

Ma troppo arditamente io mi vo scostando dalle mie solite guide in fatto di belle arti. Servami di scusa a' tuoi occhi l'aver io voluto non già metter fuori sentenze; ma solo accennare sensazioni tutte mie, alle quali attribuirai quell' importanza che più ti piacerà.

LETTERA XXXVII.

I Dipinti della Tribuna.

È la Tribuna di forma ottagona, illuminata superiormente nel mezzo da ampia finestra, colla volta arcuata a modo di cupola, rifulgente per dorature e madreperle, col pavimento di fini marmi, le pareti coperte di quadri, il vuoto occupato in parte da statue; sala unica nell' universo pe' capi d' opera che accoglie. — Volgiamoci in giro con raccoglimento quasi religioso in questo santuario delle belle arti. — Ecco di Raffaello il *San-Giovanni*, l' una delle sue opere più famose e perfette. Il Precursore è in atto di predicare nel deserto; la sua fisonomia è piena del fuoco soprannaturale che l' investe; il braccio è alzato con gesto energico ed eloquente; egli siede sopra un pendío dirupato, al cui piè scorrono le acque d' un fiume: lo diresti di quattordici anni a vederne le membra dilicate e i tratti del volto graziosi benchè severi; una

piccola croce gli è a fianco; simbolo doloroso pel cuore del giovane profeta. — Vedi più in là il ritratto della *Fornarina*, la donna amata dall' Urbinate, e ch' egli si compiacque soventi volte ritrarre ne' suoi quadri, rendendone così immortali le sembianze (*),

---

(*) *Mi ricorda d' alcuni versi che piacerà al lettore di trovar qui consegnati:*

Tel un pampre jauni voit la féconde automne
Livrer ses fruits dorés au char des vendangeurs
Vous tomberez ainsi courtes fleurs de la vie,
Jeunesse, amour, plaisir, fugitive beauté;
Beauté présent d'un jour, que le ciel nous envie,
Ainsi vous tomberez si la main du génie
Ne vous rend l'immortalité.
Vois d'un œil de pitié la vulgaire jeunesse
Brillante de beauté, s'enivrant de plaisir:
Quand elle aura tari sa coupe enchanteresse,
Que restera-t-il d'elle? à peine un souvenir.
Le tombeau qui l'attend, l'engloutit toutentière;
Un silence eternel succède à ses amours;
Mais les siècles auront passée sur ta poussière,
Elvire, et tu vivras toujours.

Lamartine.

Dicesi che basso egli avesse collocato i suoi affetti: ma quanta gentilezza non è in quella bocca, quanto spirito in quegli occhi, quanta compostezza e quanta vita in quella fisonomia! Se fedeli ne sono i tratti, poteva ascondersi sotto sì vaghe forme anima volgare? — Chi è, tu pensi, quel vecchio venerabile con prolissa barba bianchissima? Le rughe della fronte e del volto narrano i profondi pensamenti d'un intelletto vasto e ardito; dall' occhio incavato scocca un guardo penetrante: è *Giulio II*: a questo nome famoso ti si addoppia l' ammirazione per quel ritratto maravigliosamente dipinto, e ti leggo in volto essersi i tuoi pensieri condotti a tempi per l'Italia gloriosi. — Questa *Sacra famiglia* è di Sanzio anch' essa, e della sua miglior maniera. Seduta è la Vergine con un libro aperto nella sinistra; appoggiasi la destra sul piccolo San-Giovanni, il quale vôlto al divino infante, che sta fra le ginocchia della madre, porgegli con ambe le mani un cardellino che Gesù è in atto d' acca-

rezzare con dolce sorriso: Maria guarda con celestiale espressione di tranquilla contentezza quel gruppo; e della sua pace qualche cosa trasfondesi anche nell' animo dell' osservatore. Tutto respira gioia e felicità in quella tela; il suolo si è smaltato intorno di fiori; l' uccelletto, lunge dal mostrarsi spaventato, sembra compiacersi delle carezze divine; un magnifico paese occupa il fondo. Non mai creazione della pittura avrà fatto sul tuo animo sensazione più dolce e in ogni sua parte dilettosisissima. — Qual differenza di stile e di colorito in quella *Sacra famiglia* di Michelangelo! Que' due sommi correvano opposta via, l' uno tutto inteso alla grazia, l' altro alla forza. Eccoti su questo celebre quadro le parole di Vasari: « Venne volontà ad Agnolo Doni d' avere alcuna cosa di Michelangelo; perchè egli cominciò un tondo di pittura dentrovi la nostra Donna, la quale inginocchiata con ambedue le gambe, ha in sulle braccia un putto e porgelo a Giuseppe che lo riceve; dove Michelangelo fa conoscere

nello svoltare della testa della Madre di Cristo, e nel tenere gli occhi fissi nella somma bellezza del figliuolo, la maravigliosa sua contentezza e lo affetto del farne parte a quel santissimo vecchio, il quale con pari amore, tenerezza e riverenza lo piglia, come benissimo si scorge nel volto suo senza molto considerarlo. Nè bastando questo a Michelagnolo, per mostrare maggiormente l'arte sua essere grandissima, fece nel campo di quest'Opera molti ignudi appoggiati, ritti, e a sedere; e con tanta diligenza e politezza la lavorò, che certamente delle sue pitture in tavola, ancorachè poche sieno, è tenuta la più finita e la più bella che si trovi ».

Dell'Allegri due inapprezzabili dipinti abbellano la Tribuna; la *Madonna* che adora il Bambino, e il *Riposo* in Egitto. In un folto bosco seduta è Maria appoggiata ad una palma, Gesù le è ritto in piè sulle ginocchia, ed ella amorosamente se lo stringe al petto colla destra perchè non caschi: Giuseppe le è a fianco, e sembra

volere dar mano ai preparativi del pasto frugale; bellissima testa di vecchio è la sua: diresti che il Bambino vuol ricovrarsi tra le braccia di lui sorpreso per l' apparizione di S. Francesco che sull' orlo estremo del quadro in mezzo alle boschine gli si è inginocchiato dinanzi. Basta anche a poco esperto conoscitore gettare uno sguardo su questo quadro per convincersi quanto sia meritata al Correggio la sua celebrità. Pittore veramente inarrivabile per l' armonia del suo fare, e la maniera leggiadrissima di comporre e di colorire.

Que' due *Profeti* sono di Fra Bartolommeo della Porta, l' uno de' luminari della Scuola fiorentina, e contemporaneo di Raffaello. Vi ammirerai « castigatezza e purità di disegno, maestà di carattere, autorità di sembiante, prontezza ne' movimenti, lucentezza e sugosità nelle tinte, dolcezza di pennello e vigore di chiaroscuro; e fra lo stupore e il diletto confermerai il giudizio di Algarotti, cui pareva che il Frate riunisse la correzione di Raffaello col gran-

dioso di Michelangelo; che gareggiasse di colorito con Tiziano, e di sfumatezza e rilievo con Giorgione » (Z.).

Vedi quell' *Endimione* del Guercino. Quanta verità nel suo sonno! Quanta morbidezza nel raggio di luna che ne lambe e sembra baciarne il volto leggiadro.

Ecco di Tiziano la *Venere* famosa, detta da taluno rivale della Medicea. Venere comunemente è denominata per la voluttà che spira, ma è fama che sia il ritratto di una donna amata dal Duca d' Urbino. È nuda e giacente; mollissimo ne è l' atteggiamento; ella vive. — A temperarne la seduzione guarda quel *San-Francesco* del Cigoli nel momento in cui s' opera in lui il prodigio delle stimmate: quel volto sublime sa esprimere ad un tempo in mezzo a' fieri tormenti del corpo le gioie celestiali dell' animo.

Ma vedi giocondissima scena! Placido è il mare e lievemente increspato; fiorenti ne sono le sponde, allegrate di boschetti, di colline e di ville lontane; pascolano le

giovenche nelle vaste praterie; e sulla riva estrema è un gruppo di giovani donne diversamente atteggiate. Alquanto addentro nell' onde un superbo toro s'allontana maestoso dal lido fendendo il liquido elemento, e lasciando lungo solco dietro di sè: pare orgoglioso di recar sul dorso la bellissima *Europa*, che volge indietro alle compagne uno sguardo pieno d' ansia e paura: il venticello le gonfia il manto a modo di vela, per entro cui scherzano due vezzosi amorini: altro amorino precede nuotando, ed ha in mano lo scettro e sogghigna conscio del trasformato re de' Numi: un secondo punge il toro col dardo quasi eccitandolo: un terzo gli tien dietro colla fiaccola accesa, simbolo d' Imeneo; un quarto lo guida colla catena di rose che gli circonda il collo: Mercurio è librato in aria; vola innanzi rasente i fiotti l'aquila ministra della folgore: ma nulla, a mio avviso, è così grazioso in questo quadro quanto quel zeffiretto che si prepara, in tra le nubi leggiere che velano il Cielo,

e mezzo lo nascondono, a soffiare, impedito dal farlo da un amorino che colla mano gli serra quasi la già gonfia bocca. Leggiadrissimo concetto! Delizioso dipinto! Chi altri che l' Albano potea immaginarlo ed eseguirlo?

LETTERA XXXVIII.

Le Statue della Tribuna.

Dopo di averti accennato alcune tra le pitture maravigliose che più mi colpirono nella Tribuna, volgiamoci alle statue che ne formano splendido e non men prezioso ornamento.

Ecco il famoso Arrotino che gli uni credettero rappresentare lo schiavo che disvelò la congiura dei figli di Bruto; altri lo Scita scorticatore di Marsia. Ti sorprenderà la curiosità e l' attenzione così ben espressa in quel volto, e la verità di quel difficile atteggiamento. — Ecco l' Apollo giovane, di cui fu detto che se quello di Belvedere era modello e simbolo della maestà divina, questo lo era della grazia. — Ecco i Lottatori... Ma già lo sguardo è impaziente di fissarsi sulle due Veneri: esse chiamano intera l' attenzione del visitatore.

Cosa superflua parebbemi descriverti la

Venere Medicea (*). Chi non ne ammirò cento volte, in cento diverse guise copiate, le sue forme celesti? « Direbbesi ch' ella è fra le Veneri, ciò che Venere è fra le

---

(*) *Ma piuttosto procederò brevemente ad altro. Le orecchie di questo simulacro sono forate, indizio che già vi si appesero preziosi pendenti, e il braccio sinistro porta evidente il segno del braccialetto. Il delfino e la conchiglia sono simboli che mostrano la Dea nata dalle acque giusta il pensamento dell' antichità. Gli amorini che sovrastano al primo spesso veggonsi nei monumenti scherzare con tal pesce, e sono il consueto corteggio della Dea del piacere. Il Gori ha veduto in essi l'* Erote, *e l'* Anterote. *Visconti è stato d'altro avviso: « I due amori, dic' egli, che sormontano il delfino, non sono i figli della Dea; l'un di loro è quell' amor primitivo* (*Eros*) *che sviluppò il Caos; l'altro è il desio* (*Himeros*) *che comparve nel mondo al tempo stesso del primo degli enti sensibili. Ambi la videro nascere, e non si allontanavano mai dai passi di lei ».* (*Z.* Gall. III.)

Dea ». Questo detto ha cessato d' esser vero dopo che ebbe creata la sua

Quel Canova immortal che indietro lassa
L' Italica scalpello, e il greco arriva.

La Venere italica salutata così dalla pubblica voce, era stata destinata a rimpiazzare la Medicea costretta ad emigrare oltremonti. Ambedue rivalizzano oggi nella Tribuna; prodigio l' una dell' antica scoltura, l' altra della moderna. — Trovare intorno a questa parole più adorne di quelle che lessi nella Galleria illustrata (Serie IV, vol. 1, pag. 94) parmi impossibile. Credo pertanto col qui trascriverle di farti cosa piacevole e accetta.

« O sia che la Dea della bellezza comparisse in mezzo alle Ore ch' ebbero in cura l' educarla, o che venisse accompagnata dagli Scherzi e dai Giochi, o sia finalmente che

Meravigliasse gli uomini e gli Dei,

mostrandosi appena uscita del mare; sem-

pre seco recando l' immagine della divinità ispirare doveva negli animi più la riverenza, la divozione, il rispetto, che il fuoco e il desio dell' amore e della voluttà. Colpito forse l' artefice italiano da questo concetto, e desiderando rappresentarci Venere sotto forme novelle, in uno di quei momenti la finse, ne' quali era discesa dal Cielo per far dolce parte di sè a qualche fortunato mortale; e la scolpì nell' atto che appena sorta dal bagno sta con un sudario tergendosi il petto dall' acqua. Se ciò vero fosse, un concetto di tanta difficoltà ed arditezza fu con tanta grazia e modestia rappresentato, che ben dimandar si potrebbe se in questa maraviglia dell' arte colpisca ed accenda maggiormente gli animi quella ineffabile voluttà che traluce dal volto, o il pudore che si mostra nella mossa di tutto il corpo.

« Che potrà dirsi del bello ideale che sì maestrevolmente spicca in ogni parte di questo lavoro? Bizzarramente e con grazia sono accomodati i capegli; giusta è la

fronte e sereno l'arco del ciglio, come di quella Dea che mai non è ingombra di cure: gli occhi socchiusi e quasi tremanti son pregni di passione e di fuoco; e, nel mezzo del volto e delle guancie, molle e delicato il naso scendendo, mostrasi la bocca sorridente insieme e composta. Rotondo e sottile è il collo; tumido il petto; elevato e turgidetto il fianco; carnose le spalle; gentili e ben posate le braccia e le mani: tutto il corpo insomma esprime sì viva e sì vera la carne, che agli occhi de' riguardanti sembra dover cedere alle impressioni del tatto. Nulla dirò dei piedi, sapendo ciascuno che nelle statue di quel grande artefice sono quasi sempre la parte più perfetta. Le pieghe del panno imitano il vero con rarissima prova: nè potrebbe lodarsi abbastanza l'ingegno dello scultore che ha saputo trovare l'appoggio della statua in quel sudario medesimo, che dalle sue mani con lenta e mirabile degradazione discende ».

LETTERA XXXIX.

Sale diverse.

Se io volessi convenientemente descriverti ad una ad una tutte le Sale della Galleria, imprenderei cosa superiore alle mie forze ed alla tua pazienza; discostasi poi un tale intendimento dal mio proposito. Egli è per questo che non faremo lunga dimora ne' corridoi lunghissimi ove sono in bell' ordine distribuiti busti, statue e quadri innumerevoli (*);

(*) *Piacerà, penso, al lettore trovar qui liberamente tradotti alcuni pensieri dello spiritoso Dupaty* (Lettres sur l'Italie) *sovra parti della Galleria di cui non fo cenno in questo mio libretto. Suppliranno essi molto opportunamente al mio silenzio.*

« Comincierò a discorrerti delle statue. — Ecco un superbo cavallo, che sentendosi finalmente creato, lanciasi impaziente dal marmo, e ti par radere il suolo, e divorar le distanze. — Accostiamoci ad ascoltare quel Romano che arringa. È Ce-

nè dove in grandi e superbe camere s'accolgono i dipinti delle diverse scuole italiane; nè dove sono collocati i bronzi an-

---

sare. È quella dunque la bocca eloquente da cui escirono tante catene? — È mirabile quell' Apollo. Come la linea che lo disegna cala, fugge e ritorna, legando invisibilmente insieme que' suoi membri divini! — In sullo spuntar di primavera, in un boschetto fragrante per rose e viole, al mormorio d' un ruscello, al canto degli usignoli la tua immaginazione non saprà concepir nulla di delizioso come questa Flora: le sue bellezze immortali schiudonsi al giorno come i fiorellini che ha in mano. — Qual è mai quel Dio così vago? È Mercurio. Come è dunque fatto Amore? — Come! gli è quello il famoso Bacco di Michelangelo? diceami un cotale. E dov' è mai l'ebbrezza che deve caratterizzare il figlio di Semele? Vedi la sua guardatura non è torbida; egli non vacilla nemmeno... — E che! gli risposi: Bacco era forse uomo? — Percorriamo rapidamente questa collezione di busti d' Imperadori romani. Chiniamo lo sguardo; ecco l' Antinoo: volgiamolo altrove; ecco Ne-

tichi e moderni. Bensì ti tratterrai alquanto nella sala che s' abbella di vasi etruschi, antica manifattura indigena della Toscana;

---

rone: alziamolo; ecco Marc' Aurelio: lasciamolo errare a caso un istante; ecco una folla di teste che la terra adorò per trecent' anni. Egli era dunque da quegli occhi, da quelle fronti, da quelle labbra che il genere umano pendeva reverente? Ed era in balia de' loro più lievi moti far correre da un' estremità all' altra della terra lagrime e sangue? — Chi vuol vedere il Mercurio di Giovan Bologna s' affretti: già già sen vola via. Qual soavità di forme! qual finezza d' espressione! Io non posso abbandonare questo Mercurio che per contemplare Ercole infante. Lo scultore ha qui rappresentato il futuro: si presente in questo Ercole, che non ha ancora dieci anni, l' Ercole di trenta. — Qual mai profonda ferita causò l' affanno che vela in quel busto la fisonomia d' Alessandro? Tu hai insanguinato il mondo, o Alessandro: ma il mondo mi par vendicato. — Ecco Bruto: non è che sbozzato: ma quanto v'è già di Bruto! L' immaginazione di Michelangelo era a paro

e ne ammirerai le diverse forme elegantissime, e ti sovverrà come quelle fragili argille ci sieno tramandate dalla più remota antichità, che se ne serviva a decoro delle tombe, a custodia delle ceneri degli estinti,

---

dell'anima di quel grande. — Non bisogna lasciar la Galleria senza aver assistito alla tragedia in marmo di Niobe. Tutta la sua famiglia (sono quattordici) è raccolta in una sala. Già uno de' figli è stato trafitto dalla saetta apollinea; egli è là in mezzo giacente, insanguinato, morto: gli altri smarriti e fuor di sè, o fuggono, o si nascondono, o rimangono: su quella fronte è lo spavento, su questa la minaccia, su l'altra già è la morte: e sul volto di Niobe è dipinta l'anima di una madre che mira perir tutt'insieme la sua discendenza. Oh quanto è bella e sublime quell'angoscia, quella madre! ella si sforza di nascondere tra le sue braccia la più giovane delle sue figlie: ma anche su questa è vibrato il dardo fatale, e il seno della genitrice non sarà scudo bastante a guarentirnela!

« La tela in questa Galleria è vinta dal marmo ».

ed a molt' altri usi domestici e religiosi. Sulla maggior parte di codesti vasi hannovi figure dipinte a un color solo; o per meglio dire il colore delle figure è il fondo medesimo del vaso, che è una finissima argilla rossiccia. Il campo della pittura, cioè la tinta tra una figura e l' altra, è una vernice nerastra colla quale sono fatti i contorni delle figure sul fondo medesimo. I disegni ne sono sì esatti, che potrebbero trovar posto anche in un quadro di Raffaello. Un esperto conoscitore, pratico del modo con che stendonsi i colori sovra simili vasi, scorge in tali pitture il più chiaro argomento dell' abilità grandissima e della franchezza di mano di que' dipintori. Imperciocchè la terra su cui si lavora bevendo avidamente l' umidità, ove il contorno non facciasi assai prestamente e d'un sol tratto, non resta nel pennello altro che la porzione terrea del colore, la quale più non può distendersi, per cui generalmente non vedesi la linea interrotta mai, o nuovamente ripigliata, e scorgesi essere

stato fatto l' intero contorno della figura con un sol tratto: il che, attesane la beltà e giustezza, arreçar ci deve la più grande meraviglia. Considerisi inoltre che ne' lavori di questo genere non si può fare cangiamento o correzione di sorta alcuna: ma i contorni tali sempre restano quali sono usciti dalla prima pennellata. Una collezione di tali vasi è un tesoro di disegno (*).

Nella sala *del Frate*, così denominata per un superbo dipinto di Fra Bartolommeo rappresentante la Vergine col Bambino e i Santi Protettori di Firenze, custodisconsi in armadii eleganti più che ventiseimila disegni originali da Cimabue sino a' dì nostri. Ve ne hanno centodieci di Raffaello. — Quattrocento gemme, o pietre preziose, su cui con esquisito artificio sono incisi busti, figure e gruppi, reliquie d'incalcolabil valore di tutti i secoli dell'antichità greca e romana, decorano splen-

---

(*) *Vedi Winckelmann*: Delle arti del disegno presso gli antichi. *Lib.* 3, *cap.* 4.

didissimamente il *Gabinetto de' Cammei*: e quindicimila medaglie d' ogni tempo e d' ogni nazione compongono la collezione numismatica che s' appartiene alla Galleria. Non è arte di cui ella non possieda lavori molteplici e maravigliosi: ed il visitatore in aggirarvisi s' immagina stupito di vedere le ricchezze dell' Europa in un sol punto raccolte.

LETTERA XL.

Conclusione.

Eccomi giunto al fine di queste mie Lettere: e siccome fu mio intendimento scrivendole di farti cosa grata, spero che almeno di questo mi saprai grado. Erigermi in precettore di te o d' alcun altro, nè fu, nè poteva essere mio scopo; in ricordatore ed eccitatore bensì. Non avendo tu ancora visitata Firenze, mi proposi di animarti del desio di vederla; e mi studiai alle brevi descrizioni d' ogni suo principal monumento, di unire la narrativa di que' fatti che ad essi riferisconsi, e che a te, ne' patrii fasti già istruito, e delle glorie nazionali amantissimo, tornar potevano più accetti. — Non fu mio pensiero d' esserti guida in quella Capitale, ma d' invitarti, quando t' aggirerai tra le sue mura, a sostare qua e là, e riflettere. Nè la bellezza degli oggetti parvemi bastar dovesse a richiamar lungamente la tua attenzione, ove

mi si mostrò scompagnata da memorie interessanti; perchè le dilettazioni dello spirito furono da me sempre tenute le mille volte preferibili a quelle de' sensi. Egli è per questo che, anzichè diffondermi nella descrizione del materiale delle cose, mi trattenni di preferenza su quanto, dirò così, esse presentavano di spirituale: una tomba faceami ricordevole delle gesta di quegli di cui leggeva scolpito il nome sulla lapide sepolcrale; un palazzo od un tempio mi rammentava gli avvenimenti di cui fu teatro; e un dipinto mi richiamava alla mente la maestria e l'indole del pittore che l'aveva eseguito; nè bastandomi questo, il carattere e il merito dell'intera Scuola a cui apparteneva. — Così seguitando la spinta della mia fantasia amica delle digressioni, le quali per altro partivano sempre dal proposito d' illustaare le storie, le biografie e le cose fiorentine, ti fui spositore di tragedie domestiche, di scene fanatiche, di tumulti, di congiure, di guerre, e riposai dopo la mente sbigottita nelle reminiscenze

che l'arti, le lettere e la filosofia mi fornivano ad ogni passo, e nelle quali sovra ogni altra cosa mi compiacqui. — Un Persiano avria detto che la somma de' guai che Arimanno versò sovra Firenze fu bilanciata dai beni di cui le fu largo Oromazo; perchè la luce che nel mondo da quella città si diffuse, fu compenso al sangue versato nelle sue guerre civili ed alla dominazione Medicea. — In quegli sbalzi della mia immaginazione certamente tu non sarai stato meco sempre d'uno stesso avviso; pregoti a non portare per questo di me troppo severo giudizio. Ricordati che sono giovane e non prosontuoso; e che sarò lieto, ove tu creda ch' io abbia errato, se tu me ne dia avviso affinchè possa correggermi. Grand' uopo hanno tutti gli uomini di schietti avvisi, e particolarmente chi muove i primi passi nella carriera delle lettere. Piacciati dunque accogliere questa mia tenue fatica e risguardarla come un saggio di chi da' tuoi consigli, da' proprii studii e dal tempo si

sforzerà di conseguire più corretto stile, maggior discernimento e più lumi.

Sta sano.

FIRENZE.

FRAMMENTO DI UNA POESIA
MANDATA ALL' AUTORE.

Guidami, o dolce amico,
Ne' boschetti d'aranci, infra gli allori,
Fra i pampini agitati,
Quasi vessilli di Favonio ai fiati.
Simile al lene favellio de' fiori,
O al suon de' baci sulla bocca espresso
Di due Spirti celesti,
Del toscano idioma
Odi la melodia . . .
Perchè l' anima mia,
Questa misteriosa ospite, questa
Crisalide gentil, non può la vita
Viver de' Silfi erranti?
Perchè avventarmi non poss' io da un colle
All' altro; arrampicarmi
Su per le balze, con gli argentei sprazzi

Scherzar di un fonte, scorrere sull' oro
Delle spiche ondeggianti;
Sul cespo di una rosa
Di fragranze e d'amore inebriarmi;
Per questi campi d' aere e di luce
Poggiar lieve e diffuso
Fra i tripudii degli astri in ciel confuso?
Uno straniero, un esule son io
Nella patria degli uomini: lontana
Rotar vegg' io la biga
Della Fortuna umana,
Che per nude rovine e per ignoti
Burroni mi sbalzò, senza portarsi
Un sol de' miei sospiri o de' miei voti;
Non bramo altro che un antro ed una fossa,
Dove morir dimenticato io possa.
Ma in quai ridenti scene,
Di una malinconia lenta, incessante
Strascino le catene?
Quando, o bella Firenze,
Di fresche rose adorno il tuo Poeta
Dovria sedersi a un ilare convito,
Di una lagrima tetra
Profanerà il dolor questa mia cetra?

Altro per me non fieno i tuoi profumi
Che i pingui orridi fumi
Di un catafalco . . . e questa
Tenda azzurra del cielo un nero strato
Sovra una fredda spoglia abbandonato? . .
Non ti ponesti mai della marina
Sulle infrequenti sponde,
Quando le tumid' onde
Si succedono e van, quasi squadroni
Di sfrenate cavalle?
Non chinasti da un ponte
Lo sguardo ove ruggendo
Di una cascata il bianco arco divalle
In cupi abissi orrendo?
Gira la testa, è presa
Da una grata vertigine, tu provi
Spavento e voluttà, dimenticanza
Della terra e di te; sogni, fantasmi,
E pallide chimere
Ti si affaccian . . . così se dalle altere
Pendenti masse d' Apennin contempli
Sparso di qua, di là dell' Arno un vago
Disordine di platani, di torri,
Di giardini e di case,

Qual tumulto d' imagini e di affetti
Non si destan ne' petti?
Chiudon l' aprico anfiteatro i monti,
Baluardi e trincee
Ai colli digradanti, alle vallee;
Su cui la primavera il suo festivo
Manto spiegò; di limpidi vapori
E d' aureole di luce ivi sublime
Coronò il Sol le cime.
Sono giganti che schierati il passo
Di quel clivo difendono? I cipressi
Si alzano e i lecci, cheta ombra viale
Di ambizioso albergo.
Salve, o poggio regale;
Ma da te lunge il piede
Io reco... Ov' è la sede
Di un povero pastor sotto festoni
E cupole di rami,
Ove di amiche foglie
Sembra che un lento mormorio ci chiami,
La polvere scuotiam dai vestimenti,
E sediam sulle soglie
Della capanna; mentre una leggiadra
Ninfa con le avvenenti

Sue dita intesse preziose paglie,
Per cui la fronte dagli estivi raggi
Proteggerà nel dì degli imenei:
L' universo per lei
Di purpuree larve s' inghirlanda;
Sopra una via fiorita
Essa deliba il pieno
Calice della vita...
Non diresti che gli alberi ed i sassi
Han sentimento e voce?
Che l'erbette hanno un core? Amabil rio,
Dî, con gli argentei passi
Corresti ognor così? Dimmelo, o valle,
Fosti sì bella ognora?
Deluso non son io
Da una strana meteora, da un furto
De'la mente? Creata
Non t' avrebbe una Fata?
Cessi l'infausto giorno
In cui sperda il portento
Fidando i draghi e la quadriga al vento;
Non mova altrove mai
A ricomporre con le tue rovine
Forse cento città, che dello sparso

Tuo cenere e dell' erbe
Andar potrieno ancor ricche e superbe,
Una Fata? Dov' è? Forse dell' Arno
Move a fior d' acque, e vela
Altra non ha che l' inconsutil peplo
Che le scherza dagli omeri? La cela,
Come verde cortina,
Forse agli sguardi miei quella collina?
Ma un odoroso incesso
Fra gli errori di Boboli si spande;
A questo speco appresso,
Dove pria Michelangelo di eterna
Vita animava un freddo sasso, ascose
La sua magica verga, e fra le braccia
Del sonno si compose . . .
E qui per man dell' Alighièr guidate,
Del trono diredate
Di Pindo e di Parnasso,
Scendean le Muse, a cui più degno tempio,
Sacerdote più degno
Sceglier non si poteva: ancor le valli
Serban la impronta de' virginei balli;
L' aere ancora è pregno
Delle stille divine

Che a lor piovean dal crine.
Quanti spirti egregi
Consumati in silenzio e da torrenti
Assorti d' armonia, qua dileguarsi
Al mondo ignoti? Quanti
Tentarono coi carmi
Sulla tela e ne' marmi
Alle più lievi imagini dar forma,
Nella notte de' sensi
Imprigionarle, e ...; un' ombra
Di pensieri sì fervidi ed intensi
Ci resta, un eco appena!
Per dipinger di Laura e di Beatrice
L' ideale beltà non ha colori
L' ireos de' campi tuoi;
Di quell' amate esprimere non puoi
La voce con la tua; sol delle sfere
Agguagliarla potria
La sparsa poesia;
Onde rapito al cielo
Osò di Giove alle segrete ancelle
Sollevar Galileo l' etereo velo ...
Come il tacito addio
Di una cara persona,

O il solenne sospiro
Della vita che manca e ci abbandona,
Parte ecco il dì: religioso un suono
Vibran le squille; fluttua la polve
Sollevata dai cocchi e dalle frotte
Dei suburbani armenti;
E già fra le cilestri ombre le chiome
Di un diadema d'argento orna la Notte.
Forse!.. Ma in preda ai lunghi
Malinconici miei vaneggiamenti
La fantasia m'insidia ancora?.. Forse
Alle logge vetuste
Non sottentrano veri
Fantasmi dalla luna irradiati?
Del foro tra le auguste
Statue non van, sembianti
A statue vaganti!
Odo un funébre accento... un altro... spira!
È il mormorio della commossa veste?
È l'eco della lira?
O il gemito profondo
Che col sordo fragor delle tempeste
Tuona, e ci offre l'idea di un altro Mondo?
Più non vedo che l'ombra

D' immota sentinella; ed una brezza
Odo solo che il molle Arno accarezza,
E mi porta il dolore
Di un solitario pellegrin d' amore
Che alla flebil chitarra
Con leggiadra fatica
Confida il nome della morta amica...
E tu qui dormi in breve urna, o sorella
Di questo cor? Deh, come
Ci lasciasti per tempo, o prima e bella
Cagion de' sospir miei! Per me la Morte
Fu pur crudel! qual pagina ha staccata
Dal suo libro per me! Fia ver che il vento,
Tenero fiore dal tuo stel partito,
T' abbia su queste spiaggie inaridito?
O pallida viola, o gelsomino
Suffuso dal mattino,
Perchè teco io non era
Quando giungesti a sera?
Da tutti derelitta,
Perchè coi baci miei dalla pupilla
Non ti astersi la fredda ultima stilla?
Perchè nella tua fossa
Non son, fatto per gli uomini un sospiro,

Una imagine sciolta,
Come per me tu il sei? La miglior parte
Di me teco portasti;
Della mia giovinezza
I più candidi giorni
Teco son pur rimasti.
Avevamo di un anno il terzo lustro
Varcato entrambi appena,
Ignari della colpa, abbandonati
Al primo senso del piacere, al primo
Palpito della vita;
Di che allegre promesse io nudriva
La speranza infedele!
Come dolce spingea le nostre vele,
Che non giunsero a riva...
Ma chi tacita e mesta
Mi si appressa? È colei che unica in terra
A consolar mi resta.
Perchè la man mi stringi,
E... mi ti avventi sospirosa in braccio?
Di un fido antico laccio
La memoria perdona, e meco in pianto
A piè dell' umil sasso
Vien tu che sei pia, che m' ami tanto!

Rivale alcuna altra non hai che poche
Ossa deserte..., un' Ombra! Oh, veramente
Foss' ella un'Ombra, e l'anima diletta
Ricorresse talvolta agli occhi miei!
Chè almeno io le direi:
Noi lungamente non sarem divisi!
Ma il cammino fantastico è smarrito...,
La mia lampa non getta
Che una livida luce...,
Dove il piè mi conduce?
È questo d' Arno il grazioso lito...,
O i recessi del Lario..., o i tralucenti
Flutti su cui vicina alla sorella,
Qual canestro di fiori,
Galleggia la superba Isola-bella?
Sono i piacenti smalti e la cortese
Ombra del tuo Varese?
I nomi il labbro oblía,
E l' estro irrequieto
Tutti discorre i piani e le pendici,
Mesce la terra e il cielo. A' miei pensieri
Ricovrato nel sen, così declino
Il comune destino,
E quasi spirto ignudo

Anzi che le ritorte
Dell' egra salma abbia spezzate, io volo
Sull' ali della morte.

FINE.